

anno XVII - euro 7,00

GUERRE & PACE

153

aprile/maggio 2009



Crisi e sovranità alimentare

bimestrale di informazione internazionale alternativa

CRISI E SOVRANITÀ ALIMENTARE

- | | | |
|----|---|---|
| 3 | <i>Presentazione</i> | |
| 4 | Vicente Boix Bornay | <i>Contadini in estinzione</i> |
| 8 | Carlos Amorin | <i>Gli affamati aumentano</i> |
| 11 | "Grain" | <i>Le mani sulla terra</i> |
| 16 | <i>L'accaparramento dei terreni in Africa (Grain)</i> | |
| 17 | Katharine Coon | <i>Crisi alimentare e differenza di genere</i> |
| 20 | Aldo Gonzales Rojas | <i>Mais e sovranità alimentare</i> |
| 24 | Grain | <i>Aiuti in sementi e agrobusiness</i> |
| 28 | Les amis de la terre | <i>Il caso Monsanto</i> |
| 31 | Hope Shand | <i>L'"economia dello zucchero"</i> |
| 34 | Marcela Peixoto Batista | <i>"Soluzione verde"?</i> |
| 38 | Alessandro Volpi | <i>Stato del commercio internazionale</i> |
| 40 | Anna Camposampiero | <i>Europa globale ed Epas</i> |
| 43 | A. Camposampiero e A. Strinkner | <i>Servono nuove regole</i> |
| 46 | Via Campesina | <i>Sovranità alimentare: facciamola funzionare!</i> |
| 49 | <i>Cos'è Via Campesina (f.c.)</i> | |
| 50 | Giulio Sensi | <i>Dalla riforma agraria all'agrobusiness</i> |
| 53 | Sankara | <i>Nutrirsi del pianeta</i> |
| 55 | Gianluca Paciucci | <i>Nel labirinto delle passioni tristi</i> |
| 35 | Intervista a Yaqub Ibrahim | <i>Il potere fondamentalista</i> |
| 64 | Antonio Mazzeo | <i>La pirateria "somala"</i> |
| 35 | RECENSIONI di Gianluca Paciucci | |

in copertina: illustrazione gentilmente concessa dall'autore Miro Gluhovic

Redazione, Amministrazione,
Abbonamenti:
Via Pichi 1, 20143 Milano
tel. 0289422081
CCP n. 24648206 int. a
Guerre e pace, Milano
e-mail: guerrepac@mlink.it
http://www.mercatiesplosivi.com/guerrepac

COMITATO EDITORIALE
Umberto Allegretti, Luigi Cortesi ("Giano"), Manlio Dinucci, Raniero La Valle, Paolo Limonta (Comitato Golfo), Anna Marconi (Un Ponte per...), Roberta Meazzi (Consolato ribelle del Messico), Rosangela Miccoli (Radio Onda d'Urto), Roberto Minervino (LOC), Luisa Morgantini, Luigia Pasi (Sdl), Gordon Poole
DIREZIONE
Walter Peruzzi (resp.)
REDAZIONE
Beatrice Biliato (caporedattrice).

Filippo Adorni, Cristina Alziati, Domenico Avolio, Angelo Baracca, Antonio Barillari, Moreno Biagioni, Lanfranco Binni, Anna Camposampiero, Giampaolo Capisani, Marco Capra, Salvatore Cannavò, Franco Castoldi, Federica Comelli, Gennaro Corcella, Marinella Correggia, Anna Desimio, Alfonso Di Stefano, Giuseppe Faso, Matteo Fornari, Roberto Guaglianone, Claudio Jampaglia, Mario Jovele, Achille Lodovisi, Piero Maestri, Antonello Mangano, Luca Martinelli, Raffaele Mastroliano, Antonio Mazzeo, Alberto Me-

landri, Cinzia Nachira, Nicoletta Negri, Marco Niele, Gianluca Paciucci, Alessandro Panconesi, Michele Paolini, Guido Piccoli, Riccardo Scherma, Silvano Tartarini, Francesca Tuscano, Marina Vallatta, Aldo Zanchetta, Antonello Zecca
DIREZIONE AMMINISTRATIVA
Alberto Stefanelli, Lorena Facchetti
DATI AMMINISTRATIVI
Editore e proprietà: Associazione Guerre&Pace, Milano; Stampa: La Grafica Nuova, v. Somalia 108, Torino; Concessionaria librerie: Diest - v. C.

Cavalcanti 11, 10132 Torino, tel. 011/8981164; Autorizzazione Tribunale di Milano n. 55 del 13/2/1993
Una copia Euro 4,00.
Abb. annuo (10 numeri) Euro 35,00
Abb. cumulativi: G&P+ Azione nonviolenta Euro 50,00; G&P+Gaia Euro 40,00; G&P + Giano Euro 65,00; G&P + Mosaico di pace Euro 50,00.
Sost. e estero Euro 52,00

Chiuso in tipografia il 31 marzo 2009
Guerre&Pace è stampata su carta riciclata

GUERRE&PACE

Crisi e sovranità alimentare

Nel 2008 l'impennata dei prezzi dei prodotti agricoli ha portato alla ribalta il problema delle risorse alimentari, della loro distribuzione, della fame, temi da parecchio tempo dimenticati dai media del Nord del mondo. Poi la crisi economica e finanziaria che ha colpito le economie ricche ha preso le prime pagine dei giornali e tutta l'attenzione si è spostata sulle ricadute politiche, economiche e sociali in questi paesi e sulle misure da prendere per contrastarla, oscurando nuovamente le necessità dei paesi poveri e la gravità del problema.

Gravità mostrata con chiarezza dalla Fao, l'Organizzazione delle Nazioni unite per l'agricoltura e l'alimentazione, che nel suo rapporto scaturito dall'incontro di Roma del giugno 2008, rivela come il numero degli affamati nel mondo avesse già raggiunto nel 2007 la cifra di 923 milioni e sia in continuo aumento, rendendo molto difficile il raggiungimento degli obiettivi di riduzione previsti per il 2015.

Numerose e diverse sono le cause dell'aumento internazionale dei prezzi e della conseguente crisi alimentare, cui ciascun analista attribuisce maggiore o minore importanza: problemi climatici, siccità e cattivi raccolti, diversione delle colture per gli agrocombustibili, aumento del prezzo del petrolio, maggiori consumi di prodotti di origine animale da parte delle popolazioni divenute meno povere... Ma poco si è parlato e si parla dello straordinario processo di concentrazione delle fonti di produzione alimentare nelle mani di pochissime imprese multinazionali, che da un lato speculano sul mercato alimentare e dall'altra trasformano la produzione agricola in industria agricola, cambiando il ruolo della terra, che non è più il luogo di produzione del cibo ma dei prodotti che garantiscono il maggior profitto, in un'ottica neoliberale.

Ancor meno si è parlato di altri due fattori che stanno sempre più incidendo sui rapporti tra terra e produzione alimentare: l'incetta di terreni agricoli nei paesi poveri da parte dei paesi ricchi, i quali, dipendendo dalle importazioni di prodotti alimentari e preoccupati per le tensioni sui mercati, cercano di esternalizzare la produzione alimentare nazionale prendendo il controllo delle aziende agricole in altri paesi, come strategia a lungo termine e a basso costo per alimentare le loro popolazioni, in cambio di investimenti in strutture, in una forma di nuovo colonialismo; la diversione del capitale finanziario in cerca nuove fonti di profitto sicuro e veloce in conseguenza della crisi economica e finanziaria, per cui operatori di tutti i tipi vedono nei terreni agricoli venduti a basso costo nei paesi poveri un nuovo bene strategico che dà ampi margini di guadagno con gli Ogm e gli agrocombustibili. La soluzione proposta per risolvere il problema della crisi alimentare è quella di aiutare i contadini ad aumentare la produzione, rifornendoli di fertilizzanti, input tecnologici e sementi a più alto rendimento e geneticamente modificate che, in una nuova Rivoluzione verde, dovrebbero risolvere i problemi dei paesi affamati e dei contadini. Di fatto con l'introduzione di sementi importate e di Ogm in realtà si arricchiscono le multinazionali che le producono e ne hanno il monopolio, facendo perdere ai contadini l'autonomia e l'autosufficienza alimentare e mandando in crisi l'agricoltura familiare, basata sulle sementi prodotte localmente, meglio adatte all'ambiente specifico, e procurando un danno ecologico con la distruzione della biodiversità.

Il danno ecologico e la distruzione della diversità biologica sono accentuati dalla scelta di destinare aree sempre maggiori alla produzione di piante da destinare non all'alimentazione ma alla trasformazione in energia, che dovrebbe essere più pulita, sostenibile ed economica ma in realtà per essere prodotta richiede più energia di quanta ne crei (grandi estensioni di terre a scapito di boschi e foreste) e che si basa su monoculture destinate a produrre nel lungo periodo profondi cambiamenti ecologici.

Sono le multinazionali dell'alimentazione ad avere ottenuto e a ottenere profitti enormi e sicuri da queste scelte, aiutati dalle politiche agricole e commerciali dei governi di Usa, Ue e di alcuni paesi industrializzati, che con l'Omc, gli Epas, i Trips, i Gats e gli accordi multilaterali e bilaterali hanno imposto restrizioni commerciali ai paesi poveri mentre proteggono e incentivano la loro esportazione, a prezzi più bassi del costo di produzione e non a prezzi di libero mercato, imponendo una sperequazione di condizioni a danno dell'agricoltura contadina dei paesi poveri.

La vera soluzione è quella indicata dai contadini di Via Campesina: la Sovranità alimentare dei popoli, cioè il diritto di ogni popolo a definire le proprie politiche agrarie in materia di alimentazione, a proteggere e regolare la produzione agraria nazionale e il mercato locale per una produzione sostenibile, cioè basata sulla produzione familiare contadina e non sul modello industriale orientato all'esportazione. Occorre una nuova regolamentazione internazionale del commercio che rispetti il principio di precauzione in tutte le politiche a tutti i livelli, riconosca i processi democratici e di partecipazione nell'assunzione delle decisioni e la preminenza della sovranità alimentare dei popoli nei confronti degli interessi del commercio internazionale.?

CRISI ALIMENTARE

Attacco alla sovranità alimentare

Vicent Boix Bornay*

CONTADINI IN ESTINZIONE

La crisi alimentare del 2008 colpisce pesantemente i popoli e arricchisce le multinazionali

4

GUERRE&PACE

L'aumento vertiginoso dei prezzi degli alimenti ha scatenato disordini in oltre quaranta paesi del mondo. Secondo l'Unione internazionale dei lavoratori dell'alimentazione (Uita) il prezzo dei generi alimentari su scala mondiale ha subito un aumento del 90%: in un anno è raddoppiato quello del grano e hanno subito aumenti spettacolari gli altri cereali e gli alimenti primari. Lo stesso Fondo monetario internazionale (Fmi) prevede 100 milioni di persone a rischio fame.

LE CAUSE INDIVIDUATE

Non c'è alcun dubbio che il modello fa acqua da tutte le parti e si comincia a intravedere il vero volto di questa libertà di mercato che prometteva prezzi bassi e benessere. La crisi è il risultato di una sommatoria di fattori cui ciascun analista attribuisce maggiore o minore importanza.

L'impennata del prezzo del petrolio potrebbe essere un fattore determinante in alcune aree del mondo, anche se ad esempio l'Europa è riuscita a controbilanciare il fenomeno almeno parzialmente grazie a un euro sempre più forte. Non può comunque spiegare aumenti così vertiginosi in un tempo tanto breve.

Tra le cause messe sul tappeto ci sono i cattivi raccolti in alcune regioni conseguenza di siccità o diluvi dovuti al cambiamento climatico. Uita ne ridimensiona la portata dimostrando che, per esempio, il cattivo raccolto di cereali in Australia non ha inciso per più dell'1,5% sul prezzo mondiale del grano.

La crescita del consumo di carne e latte in paesi come Cina e India è stata individuata come causa dell'aumento dei prezzi, ma secondo l'Uita non può giustificare la crisi

visto che la crescita della domanda di proteine animali è stata costante e non esplosiva. Due sono i fattori che raccolgono i maggiori consensi: da un lato le speculazioni sul mercato alimentare e dall'altro il cambio del ruolo attribuito alla terra imposto da un'ottica neolibérale che riduce la sicurezza alimentare a beneficio dell'industria agricola. Questo significa che la terra non deve fornire cibo ma i prodotti che garantiscono il maggior profitto. Cosa garantisce maggiori profitti? Paradossalmente, i prodotti destinati al mercato del primo mondo. Illusterò tre casi.

AGROCOMBUSTIBILI E ...

Primo: gli agrocombustibili (erroneamente definiti biocombustibili). Da anni migliaia di organizzazioni contadine, ecologiste, ong ecc. hanno avvertito che trasferire il cibo dallo stomaco al serbatoio dell'auto ne avrebbe fatto salire il prezzo. I paesi del Nord sanno benissimo che raggiungere gli obiettivi di produzione di agrocombustibili che si sono prefissati significa inesorabilmente utilizzare i campi e le terre del Sud, cioè ridurre la superficie destinata alla coltivazione per l'alimentazione. L'enorme aumento del prezzo del mais all'inizio del 2007 è stato un semplice avvertimento di quanto sarebbe accaduto.

Senza alcun dibattito, la propaganda ufficiale ha cominciato a esaltare le discutibili proprietà ecologiche degli agrocombustibili e i media, ancora una volta, hanno messo a tacere le voci dissidenti fornendo un'informazione parziale. In paesi come la Spagna il governo di pseudo sinistra di Rodriguez Zapatero riconosce l'esistenza di situazioni deprecabili come quella dei coltivatori di agrumi valencia-

*attivista sociale, autore di Parque de las hamacas.

CRISI ALIMENTARE

ni, ma contemporaneamente sovvenzionata e propaganda a gran voce la coltivazione di agrocombustibili. Il messaggio è chiaro quanto desolante: "Signor agricoltore, se vuoi vivere della terra smetti di produrre cibo e coltiva benzina".

Oggi, dopo anni, gli avvertimenti delle organizzazioni della società civile sono fatti propri perfino da sacerdoti del libero mercato, come il presidente della Banca mondiale (Bm) Robert Zoellick, o da organizzazioni come Ocse e Fmi.

... AGROESPORTAZIONE

La sicurezza alimentare non è minacciata solamente dalla coltivazione per agrocombustibili. La medesima terra che garantisce cibo ora deve essere usata anche per produrre foraggio per gli allevamenti del primo mondo. L'Argentina era conosciuta come il granaio del mondo, ma oggi - dati del febbraio 2008 - oltre la metà della superficie è coltivata a soia che viene per il 95% esportata; è il primo esportatore mondiale di farina e olio di soia e di semi di girasole, il secondo di mais, il terzo di soia e il quarto di grano.

Questo modello agroesportatore ha generato entrate in valuta estera, ma che ripercussioni ha avuto sulla società? Secondo i dati del Rapporto sullo sviluppo umano 2007-2008 del Programma delle Nazioni unite per lo sviluppo (Undp), la percentuale di popolazione denutrita in Argentina è salita da meno del 2,5% tra il 1990 e il 1992 al 3% tra il 2000 e il 2004 a causa della forte crisi della fine del 2001. I dati più recenti vedono la percentuale scendere, ma numerose organizzazioni, come la Centrale dei lavoratori dell'Argentina o il Movimento nazionale dei bambini del popolo, diffidano delle cifre ufficiali e affermano che ci sono ancora persone che muoiono di fame, specialmente tra gli indigeni.

Negli ultimi anni, secondo "Panorama sociale" - pubblicazione annuale della Commissione economica per l'America latina e i Caraibi (Cepal) - Venezuela e Argentina sono i paesi dove maggiormente è diminuita la povertà. Nel 1999 il 23,7% degli argentini era povero; la percentuale è raddoppiata nel 2002 per la spettacolare crisi, per ridiscendere al 26% nel 2005 e al 21% nel 2006. Diversi analisti intervistati dall'agenzia Inter Press Service (Ips) avvertirono però già nel 2008 che la tendenza avrebbe potuto invertirsi per l'impennata dei prezzi degli alimentari e raggiungere un preoccupante 30% a fine 2008. L'inflazione nell'ultimo anno, secondo i calcoli di questi esperti, è tre volte maggiore di quella dichiarata dal governo, è tra le più elevate del continente ed è fortemente influenzata dall'aumento del prezzo degli alimenti.

A CHI GIOVA?

Tenendo conto di questi dati, a chi giova che l'Argentina sia il primo esportatore a livello mondiale di girasole, il secondo di mais, il terzo di soia e il quarto di grano? "Grain" avverte che nei paesi del Sud "le terre fertili sono state riconvertite dalla produzione di alimenti per il mercato locale alla produzione di *commodities* mondiali per l'esportazione o primizie fuori stagione e prodotti di lusso per il mercato occidentale". Se i raccolti fossero destinati agli stomaci si potrebbe sfamare il doppio della popolazione mondiale. Il problema è che percentuali molto elevate sono dirottate verso i capricci del Nord. Questa metamorfosi del ruolo delle campagne e la supremazia dell'agrobusiness causano una notevole pressione sul prezzo degli alimenti e, come informa "Grain", "oggi quasi il 70% dei cosiddetti paesi in via di sviluppo sono importatori di cibo e l'80% degli 845 milioni di persone che nel mondo soffrono la fame sono piccoli coltivatori e allevatori".

Secondo la Fao nell'ultimo anno i paesi poveri hanno speso il 40% in più per importare cibo; rispetto al 2000 la spesa arriva a essere circa il quadruplo. La difficoltà a coltivare per il proprio sostentamento e la progressiva distruzione delle agricolture tradizionali mettono molta gente a rischio di fame. A chi è servita la trasformazione delle terre dei paesi del Sud in fattorie e orti per il primo mondo? Sulle speculazioni nel mercato agricolo l'organizzazione "Grain" cita una fonte secondo cui gli investimenti speculativi in campo alimentare sono saliti da 5.000 milioni di dollari nel 2000 a 175.000 nel 2007 e poche multinazionali di granaie, sementi, prodotti agricoli e chimici insieme alle grandi catene di supermercati hanno raccolto l'anno passato utili straordinari grazie ai quali costituiscono oligopoli e controllano tutta la catena produttiva.

Queste imprese sono state il vero motivo per cui tanti paesi sono stati soprannominati "repubblica delle banane" (1); erano effettivamente governate dagli interessi di queste compagnie, che sono state protagoniste di stragi, colpi di stato e, in tempi recenti, qualcuna è stata condannata per traffico di armi; la Uita e il Coordinamento dei sindacati bananieri latinoamericani (Colsiba) possiedono archivi che documentano un'infinità di casi e denunce che riguardano le società agroesportatrici.

Nel caso di alcuni prodotti, come appunto le banane, poche società transnazionali ne gestiscono la quasi totalità del commercio mondiale concedendo loro posizioni privilegiate che non disdegnano di sfruttare; fanno acquisti a prezzi bassissimi dai produttori locali e nelle loro piantagioni, come in quelle in cui comprano, l'avversione alla sindacalizzazione dei lavoratori raggiunge livelli incredibili.

CRISI ALIMENTARE

RITORNARE A UN'AGRICOLTURA CONTADINA

Tornando alla crisi dei prezzi, un altro fattore che si considera molto influente è la dipendenza da fertilizzanti e prodotti chimici, accaparrati da poche imprese che ne hanno aumentato eccezionalmente il prezzo di vendita. Secondo i dirigenti di Bayer e Monsanto, i fertilizzanti incidono per circa il 35% sul costo di produzione e nel corso dell'anno il loro prezzo è duplicato (in Messico, dalla denazionalizzazione dell'industria petrolifera non si sono più prodotti i fertilizzanti, che ora sono forniti dalle multinazionali e il loro prezzo è sestuplicato in due anni).

Quindi, considerando i pericoli per la salute (come il caso del Dbcp ha reso evidente) e per l'ambiente e l'estrema dipendenza dal petrolio degli agrochimici, diventa una necessità favorire e sovvenzionare l'agricoltura biologica, locale e di piccola scala.

Un'altra causa è la scomparsa negli ultimi decenni di milioni di agricoltori e la conseguente concentrazione delle terre e dell'attività agricola nelle mani di un oligopolio che stabilisce le condizioni e specula. Detto in altra maniera: il cambio di paradigma che il neoliberalismo ha introdotto in agricoltura, cioè dalla tradizione, dove milioni di contadini coltivavano per mangiare e/o lavorare in maniera rispettosa dell'ambiente, conservando le varietà autoctone, vivificando il tessuto rurale, arricchendo la diversità culturale, partecipando allo sviluppo delle proprie regioni, generando posti di lavoro e contribuendo alla sicurezza alimentare dei propri territori, si è passati a un'agricoltura dove l'unica e fondamentale premessa è l'affare, la concentrazione e l'accumulazione paranoica di capitale.

Organismi multilaterali e governi compiacenti hanno favorito l'agrobusiness industrializzato. I crediti ai piccoli agricoltori sono stati rallentati o congelati, si è tollerato che fossero espulsi dalle loro terre e che i loro raccolti fossero lasciati alla deriva a fronte delle produzioni esterne. I paesi del Sud sono stati spinti ad abbandonare la coltivazione di cibo a favore di certi agrocombustibili e *commodities* che generano moneta per acquistare cibo. In questi paesi gli investimenti pubblici in agricoltura sono notevolmente diminuiti. Secondo Jaques Diouf, direttore generale della Fao, "... gli aiuti dati all'agricoltura nell'ambito dello sviluppo sono passati da 8.000 milioni di dollari (tenendo come base l'anno 2004) nel 1984 a 3.400 milioni nel 2004. (...) Nello stesso periodo la percentuale di aiuti pubblici allo sviluppo nel settore agricolo è scesa dal 17% del 1980 al 3% del 2006. Nelle previsioni di spesa delle istituzioni finanziarie internazionali si è registrata una drastica riduzione dei fondi destinati alle attività che costituiscono il principale mezzo di

sussistenza per il 70% dei poveri del mondo. È emblematico il caso di un'istituzione passata da una percentuale di prestiti all'agricoltura del 33% nel 1979 all'1% nel 2007".

LE MISURE ISTITUZIONALI ...

Di fronte a un simile quadro, in qualche parte, come in Europa, le autorità spendono grosse somme di denaro pubblico per sovvenzionare grandi latifondisti, aristocratici, monarchi ecc. Puntano ciecamente e incondizionatamente sulle tecnologie come il transgenico, presentate quali creature divine e miracolose. "Amici della terra" ha da poco pubblicato un interessante studio che illustra l'ottimo rapporto esistente tra i funzionari della Commissione europea ed EuroBio (lobbista della biotecnologia), curiosa alleanza che non allontana i nuvoloni dell'attuale crisi alimentare ma offre una spiegazione convincente del fanatismo biotecnologico delle autorità europee.

Per ora sono state presentate due proposte per frenare la crisi. Una si potrebbe chiamare "pericolosa toppa caritativa" d'urgenza e consiste nell'aumentare le somme destinate all'acquisto di generi alimentari attraverso il Programma alimentare mondiale (Pam). Equivale a dire che con gran parte di questi soldi si acquistano le eccedenze di granaglie prodotte negli Stati Uniti per portarle ai paesi bisognosi e in alcuni casi è anche stato denunciato che queste derrate arrivano sui mercati spazzando via la produzione locale. La prima considerazione che comunque salta alla mente è che sarebbe ben più logico comperare questo cibo nello stesso paese dove verrà consumato o in paesi limitrofi e non certo acquistare la sovrapproduzione statunitense frutto di quelle politiche protezioniste che gli integralisti del mercato proibiscono tassativamente ai paesi del Sud.

La seconda misura è l'annuncio che bisognerà aumentare la superficie coltivata per produrre più alimenti, cosa non molto sensata se si considera che esistono coltivazioni sufficienti per sfamare 12 miliardi di persone. Oltretutto l'aumento delle superfici coltivabili avviene a scapito di boschi e foreste.

Ricapitolando: si coltivano agrocombustibili per ridurre le emissioni di anidride carbonica, ma questo causa l'aumento del prezzo dei generi alimentari; per frenarne la crescita si consiglia di aumentare la superficie coltivata, ma questo causa l'avanzare della frontiera agricola e i boschi tagliati per far spazio alle coltivazioni smetteranno di assorbire anidride carbonica, perciò quel carbonio rimarrà in atmosfera. È un tipico caso di serpente che si morde testardamente e ferocemente la coda.

6

GUERRE&PACE

CRISI ALIMENTARE

... RIFIUTATE DALLE ORGANIZZAZIONI CONTADINE

Alla fine di maggio in Europa le autorità hanno rivisto la Politica agraria comune (Pac) alla ricerca di soluzioni alla crisi. Le misure sono state completamente rifiutate dalle organizzazioni contadine. La Coag ha fatto sapere che la diagnosi "... continua sulla linea dello smantellamento dell'unica politica comune dei 27, approfondendo le principali misure che sono servite come base della riforma della Pac del 2003: liberalizzazioni, deregolamentazione, sganciamento degli aiuti dalla produzione e tagli ai sussidi nel settore agricolo. L'esperienza ha reso evidenti le conseguenze negative che questo modello genera per produttori e consumatori: il prezzo delle materie prime è salito alle stelle provocando difficoltà nell'accesso al cibo per la maggior parte della popolazione. Contemporaneamente agricoltori e allevatori hanno avuto entrate che non permettono di coprire i costi di produzione (che nell'ultimo anno sono saliti in media del 60%), ed è per questo che molti stanno abbandonando un'attività che è fondamentale per la sopravvivenza dei nostri popoli".

Questo risentimento è divenuto ancora più palese dopo la conferenza della Fao tenutasi a Roma all'inizio di giugno 2008. Le organizzazioni sociali che hanno realizzato un controforum, Terra Nera, si sono mostrate fortemente deluse dagli accordi raggiunti dai "rappresentanti del popolo". Queste alcune delle loro dichiarazioni: "Con tale dichiarazione finale non sarà possibile riempire neppure un piatto. Proporre più liberalizzazioni provocherà più violazioni del diritto all'alimentazione" ... "le richieste dei movimenti sociali di maggior appoggio e protezione per i piccoli produttori, di una riforma agraria e di misure concrete contro la speculazione finanziaria sono state totalmente ignorate dai governi" ... "è una grossa sconfitta che i governi ancora non riconoscano che la crisi attuale è il risultato di decenni di aggiustamenti strutturali che hanno violato sistematicamente il diritto all'alimentazione" ... "è una vergogna che alcuni governi non vietino alle compagnie internazionali di sementi, grani e alimentari di approfittare della crisi alimentare per aumentare i loro benefici".

Infine, cosa ci si poteva aspettare dalla riunione del G8 tenutasi in Giappone a giugno? Più o meno la stessa cosa, con l'aggiunta del vergognoso spettacolo di alcuni agricoltori coreani di Via Campesina che appena giunti in Giappone sono stati arrestati, deportati e affidati in quanto possibili disturbatori della riunione.

Nessuno tra gli uomini di potere fino a questo momento si è posto come obiettivo quello che le organizzazioni reclamano da anni: che non vengano applicati i criteri neoliberalisti che scacciano gli agricoltori, concentrano l'offerta, favoriscono le esportazioni e

trascurano la coltivazione di sussistenza. È necessario, per frenare situazioni come quella che si sta vivendo oggi, che le autorità intervengano per garantire la sicurezza e la sovranità alimentare dei popoli. Via Campesina lo dice in questi termini: "L'attuale crisi rende manifesto che non si può giocare con il cibo e che la regolamentazione dei mercati, sia a livello internazionale che europeo, è indispensabile per la sicurezza alimentare delle popolazioni".

La Coag è sulla stessa linea: "L'Unione europea deve cambiare radicalmente la sua politica neoliberalizzatrice di abbandono della regolazione dei mercati e deve ripristinare i meccanismi che evitino l'oscillazione dei mercati agricoli e garantiscano agli agricoltori prezzi che superino i costi di produzione".

CHI È RADICALE?

Questa crisi alimentare e le sue cause non sono congiunturali ma chiaramente strutturali. Questo modello, agricolo e di sviluppo, è esaurito. Tenete presente che molto difficilmente il prossimo anno il prezzo del petrolio scenderà, cambieranno i modelli di consumo, si interromperanno uragani e siccità conseguenza del cambio climatico, si favorirà la sicurezza alimentare a scapito dell'agrobusiness e gli imprenditori la planteranno di arricchirsi a costo di fame e miseria. Pertanto è giunto il momento che gli stati intervengano per proporre soluzioni positive ed efficaci che ricadano positivamente su consumatori, coltivatori, allevatori, pescatori ecc. Se gli stati non adotteranno simili misure le organizzazioni sociali, specialmente quelle agricole, dovranno pensare seriamente di scendere nelle piazze e nelle strade perché disgraziatamente nelle democrazie borghesi questa è l'unica medicina che viene capita dal potere.

Alcuni, i "politicamente corretti", stanno già pensando che sono un radicale. Per me hanno una scala di valori un po' ossidata. Per me radicale è un mondo dove centinaia di milioni di persone sono a rischio fame perché pochi agroterroristi vogliono accaparrarsi più potere e capitale, dove si spoglia il contadino, lo si caccia dalla terra o lo si travolge con tempeste dottrinali che non può comprendere. Per me, questo sì è radicale, ma ognuno ha i propri principi.

NOTA

[1] v. Vicent Boix Bornay, *Parque de las hamacas*.

Da: *El ocaso de la agricultura valenciana tradicional, el neo-liberalismo y la crisis mundial de alimentos* 06-10-08, www.ecoport.net. Trad. di Marina Vallatta; rid. e adatt. redazionali.

CRISI ALIMENTARE

Attacco alla sovranità alimentare

Carlos Amorín*

GLI AFFAMATI AUMENTANO

La fame è l'arma
più letale
della guerra
chiamata
capitalismo

8

GUERRE&PACE

Uno studio recente della Fao, l'Organizzazione delle Nazioni unite per l'agricoltura e l'alimentazione, rivela che il numero degli affamati è in continuo aumento, nonostante le pompose dichiarazioni, i costosi convegni e le riunioni fatte sotto misure di massima sicurezza, e nel 2007 ha raggiunto la cifra di 923 milioni. La Fao attribuisce la gravità del problema all'aumento internazionale dei prezzi degli alimenti, ma passa sotto silenzio lo straordinario processo di concentrazione delle fonti di produzione alimentare nelle mani di pochissime imprese multinazionali.

PIÙ ALIMENTI, MA PIÙ AFFAMATI

Il documento della Fao sintetizza in sei punti i concetti essenziali:

1 - La fame nel mondo sta aumentando. L'obiettivo della Riunione mondiale per l'alimentazione (Cma), consistente nel ridurre della metà il numero delle persone malnutrite nel mondo per il 2015, è sempre più difficile da raggiungere per molti paesi. Secondo le stime più recenti della Fao, la quantità di persone affamate nel mondo nel 2007 era di 923 milioni, 80 milioni in più del periodo di riferimento 1990-1992. Le stime sul lungo periodo (secondo dati disponibili fino al 2003-2005) mostrano che prima dell'aumento dei prezzi alcuni paesi avevano fatto passi avanti per raggiungere l'obiettivo della Cma e la meta degli Obiettivi per lo sviluppo del millennio (Odm). Ora anche questi paesi stanno retrocedendo.

2 - Il prezzo elevato degli alimenti è il maggiore responsabile; l'aumento più rapido della fame cronica sperimentato recentemente si è prodotto tra il 2003-2005 e il 2007. Le stime provvisorie della Fao mostrano che in

questo periodo 75 milioni di persone si sono aggiunte alla cifra totale di quelle malnutrite. Anche se la causa risiede in diversi fattori, l'aumento dei prezzi sta portando milioni di persone verso l'insicurezza alimentare, peggiorando la situazione di coloro che già la stavano soffrendo e minacciando la sicurezza alimentare mondiale sul lungo periodo.

3 - Le famiglie più povere, quelle che non hanno terra o quelle in cui il capo famiglia è la donna, sono quelle più a rischio. La maggioranza dei nuclei familiari urbani e rurali dei paesi in via di sviluppo è costretta ad acquistare gli alimenti per coprire le proprie necessità e quindi l'aumento dei prezzi li rende più vulnerabili, almeno sul corto periodo. Il reddito reale si ridurrà e l'insicurezza alimentare e la malnutrizione aumenteranno tra i poveri in parallelo alla diminuzione della quantità e della qualità degli alimenti consumati.

4 - Le soluzioni applicate dai governi hanno avuto un impatto molto limitato; per contenere gli effetti negativi dei prezzi elevati i governi hanno introdotto diverse misure, come il controllo dei prezzi e le restrizioni alle esportazioni. Anche se comprensibili da un punto di vista di benessere sociale immediato, queste misure sono state applicate saltuariamente ed è probabile che saranno inefficaci o insostenibili. Alcune misure hanno addirittura avuto un effetto negativo sul livello di stabilità dei prezzi mondiali.

5 - I prezzi elevati possono anche essere un'opportunità. Sul lungo periodo, i prezzi alti degli alimenti possono costituire un'opportunità per l'agricoltura (anche per i piccoli produttori) nei paesi in via di sviluppo se accompagnati alla disponibilità di servizi pubblici

* giornalista di Rel-UITA,
Unione internazionale dei
lavoratori dell'alimentazione

CRISI ALIMENTARE

essenziali. Il guadagno dei piccoli agricoltori potrebbe stimolare uno sviluppo economico e rurale più ampio. I nuclei familiari contadini possono ottenere benefici immediati, altri potrebbero ottenerli in un periodo più lungo se i prezzi elevati si convertiranno in opportunità per aumentare la produzione e creare lavoro.

6 - Ci vuole un duplice approccio esaustivo. I governi, i donatori, le Nazioni unite, le organizzazioni non governative, la società civile e il settore privato dovrebbero immediatamente unire i loro sforzi in un duplice approccio strategico per affrontare le conseguenze dei prezzi elevati degli alimenti, prevedendo: a) misure che vadano a sostenere il settore agricolo, in particolare i piccoli produttori nei paesi in via di sviluppo; b) reti di sicurezza e programmi di protezione sociale che in modo selettivo si orientino verso le fasce più vulnerabili, che soffrono maggiormente l'insicurezza alimentare. Questa è una sfida mondiale che richiede una risposta di portata mondiale.

Anche se in modo insufficiente, Jacques Diouf, direttore generale della Fao, con una breve frase ammette che "la fame è aumentata mentre nel mondo è aumentata la ricchezza e si sono prodotte quantità di alimenti sempre maggiori nell'ultimo decennio".

DUE PIÙ DUE NON FANNO QUATTRO

A Roma, sede della Fao, due più due non fanno quattro. Per questo non si arriva a concludere che la fame non origina da una mancanza di alimenti o di terre produttive o di conoscenze sufficienti per produrli o dalle catastrofi naturali o dalle guerre etniche, ma è dovuta al fatto che la ricchezza di alcuni aumenta con l'aumentare di povertà, miseria, fame e morte di altri. Questa logica conclusione, sostenuta da molte evidenze, non entra nell'analisi della Fao. Visti dall'occhio di chi detiene il potere, i più poveri, i più fragili, i bambini, le donne in gravidanza dei paesi sottosviluppati, coloro che soffrono maggiormente le conseguenze di questa situazione, sono in realtà vittime della fatalità.

Nel 2003-2005 Asia e Africa riunivano l'89% degli affamati, circa 750 milioni di persone. Da allora al 2007 l'Asia ne ha aggiunti altri 41 milioni e l'Africa 24 milioni. In Africa, in 15 paesi su 16 la percentuale di chi soffre la fame supera il 35% della popolazione. L'America latina e i Caraibi

patiscono ugualmente questo processo con 5 milioni in più di nuovi affamati sia nelle campagne che nelle città.

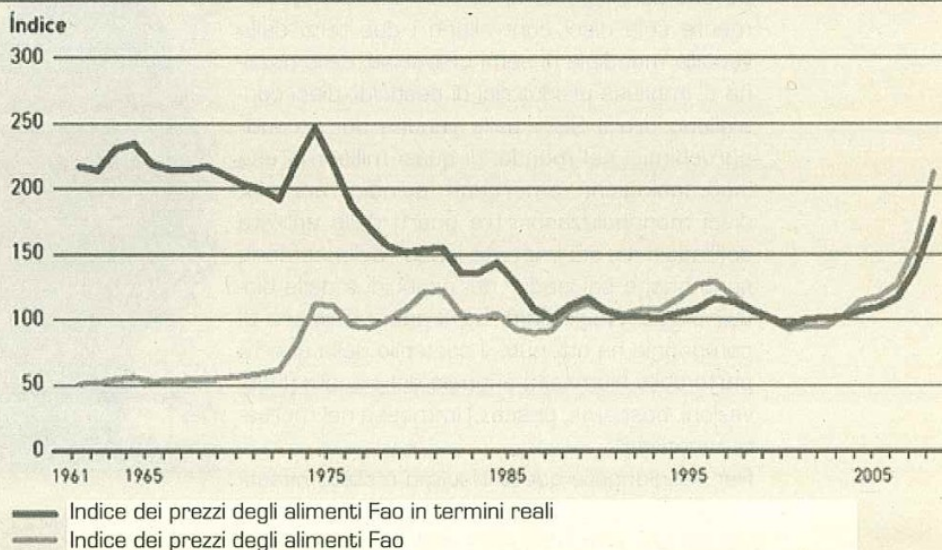
Tra il 1952 e il 1956 la Fao ha avuto come presidente il medico e sociologo brasiliano Josué De Castro, autore, tra l'altro, di *Geografia della fame*, stampato per la prima volta negli anni Quaranta. Già allora il libro evidenziava che la fame era una conseguenza dell'ordinamento politico ed economico mondiale e distingueva tra "la fame fisiologica e assoluta" e "la fame specifica", cioè quella provocata da una carenza di sostanze nutritive sufficienti e adeguate, diffusa tra quelle popolazioni costrette a vivere in regimi di monoculture imposte dagli interessi agroindustriali e commerciali.

Togliendo ogni sostegno alla tesi del sottosviluppo, De Castro affermava che "il sottosviluppo non è mancanza di sviluppo, ma il prodotto del cattivo uso delle risorse umane e naturali. Il sottosviluppo e la fame possono essere eliminati dalla faccia della terra mediante una strategia globale di sviluppo che metta i mezzi di produzione a disposizione dei benefici della comunità".

Nel lasciare il suo incarico alla Fao, De Castro riconobbe pubblicamente di non avere avuto abbastanza coraggio nelle iniziative prese e deplorò il fatto che i paesi ricchi fossero rimasti indifferenti di fronte al dramma della fame. La dittatura brasiliana lo condannò all'esilio, in cui morì nel 1973.

9
GUERRE&PACE

EVOLUZIONE DEGLI INDICI DEI PREZZI DEGLI ALIMENTI DELLA FAO DAL 1961 AL 2008



Nota: 1998-2000 = 100

Fuente: FAO

CRISI ALIMENTARE

PIÙ ECONOMICO MA PIÙ INACCESSIBILE

Dai tempi degli avvertimenti di De Castro la situazione è molto peggiorata; il grafico della Fao mostra che, anche se i prezzi internazionali degli alimenti in termini reali si sono abbassati dagli anni Sessanta al 2004, con eccezione del picco registrato nel 1975 immediatamente dopo la prima "crisi del petrolio", la fame è costantemente aumentata. Più ancora, attualmente i prezzi sono ancora relativamente bassi rispetto al 1960. Nonostante ciò la fame si è estesa sempre più. Una prova ulteriore del fatto che la causa fondamentale, determinante della fame nel mondo non è il prezzo degli alimenti, visto che in quattro decenni di diminuzione costante dei prezzi la quantità degli affamati non è diminuita.

La realtà mostra che, anche tenendo conto della crescita demografica, non mancano gli alimenti e i prezzi non sono il principale ostacolo che impedisce di ottenerli. La causa della fame sta negli ordinamenti sociali degli stati, mentre erano orientati tradizionalmente alla qualità della sopravvivenza, nel XX secolo sono stati purtroppo sostituiti da nuovi ordinamenti basati sul lucro ad ogni costo, sull'accumulazione del capitale, sullo sfruttamento insostenibile delle risorse naturali e sulla concentrazione della proprietà delle catene produttive e distributive a livello globale. Questo processo è arrivato al punto di massima espressione con l'applicazione generalizzata del neoliberismo economico, politico e filosofico.

In una recente indagine il gruppo canadese Etc afferma che "delle migliaia di imprese e istituzioni pubbliche che fino a trent'anni fa si occupavano del miglioramento delle sementi, attualmente solo dieci controllano i due terzi della vendita mondiale di semi brevettati; delle dozzine di imprese produttrici di pesticidi, dieci controllano ora il 90% della vendita dei prodotti agrochimici nel mondo; di quasi mille imprese biotecnologiche emergenti quindici anni fa, dieci monopolizzano i tre quarti delle entrate dell'industria; sei imprese leader delle sementi sono anche sei leader dei pesticidi e delle biotecnologie. Negli ultimi trent'anni un pugno di compagnie ha ottenuto il controllo della quarta parte della biomassa annuale del pianeta (coltivazioni, bestiame, pesca...) immessa nel mercato mondiale".

Per raggiungere questi risultati è stata necessaria la complicità del sistema politico, che si è messo al servizio di queste multinazionali facendo sì che le legislazioni si adattassero e proteg-

gessero i loro investimenti e profitti e avessero il controllo crescente sull'alimentazione, ma quindi anche sulla fame.

La fame non è un destino inevitabile per popolazioni incapaci di produrre i propri alimenti, ma un'arma politica utilizzata come espressione strutturale della guerra chiamata capitalismo in cui, affinché alcuni possano disporre di tutto, l'enorme maggioranza deve restare praticamente senza niente. La fame è anche il peggiore terrore a cui possa essere sottoposto un essere umano e di fronte al quale cede qualsiasi coscienza. La fame è quindi un'arma imprescindibile per l'accumulazione capitalista e il più efficace strumento per sottomettere popolazioni condannate non a causa del sottosviluppo ma dello sviluppo dei paesi ricchi, come sosteneva De Castro.

Da: *Los hambrientos del mundo aumentaron a 923 millones*, Rel-UITA, www.rel-uita.org, 15-12-2008. Trad. di Federica Comelli; adatt. red.

10
GUERRE&PACE



- Non precipitatevi a chiedere un aumento di salario
- Ma se moriamo di fame.
- Beh, se morite è risolta l'emergenza.

CRISI ALIMENTARE

Attacco alla sovranità alimentare

“Grain”*

LE MANI SULLA TERRA

Il sequestro dei terreni esiste da secoli. È un processo violento che rimane ancora oggi di grande attualità, per esempio in Cina o in Perù. Non vi è quasi giorno in cui la stampa non riporti di lotte per la terra, quando società minerarie come Barrick Gold invadono gli altipiani del Sud America o aziende alimentari come Dole o San Miguel spogliano gli agricoltori filippini dei loro diritti fondiari. In molti paesi investitori privati acquisiscono immense zone destinate a essere parchi naturali o zone di conservazione e ovunque si guardi si scopre che la nuova industria dei biocarburanti sembra essere basata sull'espulsione delle popolazioni dalla loro terra.

IL COLONIALISMO È FINITO?

Eppure in questo momento succede qualcosa di più particolare: la sinergia delle due maggiori crisi globali degli ultimi quindici mesi (crisi alimentare e crisi finanziaria, di cui la crisi alimentare è parte) ha dato luogo a una tendenza preoccupante che consiste nell'acquisto di terreni per esternalizzare la produzione alimentare.

Ciò avviene attraverso due strategie parallele, che alla fine convergono. La prima è quella della sicurezza alimentare: un certo numero di paesi che dipendono dall'importazione dei prodotti alimentari e sono preoccupati per le tensioni sui mercati, se hanno denaro da investire cercano di esternalizzare la produzione alimentare nazionale prendendo il controllo delle aziende agricole in altri paesi, come strategia a lungo termine innovativa e più sicura per alimentare le loro popolazioni a basso costo. Arabia Saudita, Giappone, Cina, India, Corea, Libia ed Egitto vanno collocati in questa categoria. Dal marzo 2008, alti funzionari di questi paesi sono stati impegnati in Uganda, Brasile, Cambogia, Sudan e Pakistan alla ricerca di terreni agricoli fertili. Vista la crisi che continua nel Darfur, dove il Pam (Programma alimentare mondiale) sta cercando di nutrire 5,6 milioni di rifugiati, può sembrare folle che paesi stranieri acquistino

terreni agricoli per esportare prodotti alimentari per i propri cittadini; così come succede in Cambogia, dove 100.000 famiglie, ossia mezzo milione di persone, hanno attualmente un'alimentazione insufficiente. Eppure questo è ciò che accade oggi. Convinti che le opportunità agricole siano limitate e di non potersi fidare del mercato, i governi dell'"insicurezza alimentare" acquistano terreni per produrre il proprio cibo in altri paesi, i cui governi accolgono generalmente con favore queste offerte di investimenti esteri di nuovo tipo.

La seconda strategia è quella dei ritorni finanziari. Data l'attuale debacle finanziaria, operatori di tutti i tipi - società di investimento che gestiscono le pensioni dei lavoratori dipendenti, fondi di *private equity* in cerca di un rapido giro di denaro, fondi speculativi che hanno abbandonato il mercato dei derivati ora completamente crollato, commercianti in cereali alla ricerca di nuove strategie di crescita - si rivolgono alla terra, sia per la produzione di alimenti e di biocarburanti, sia per garantirsi nuove fonti di profitto. La terra non è, di per sé, un investimento classico per molte di queste imprese transnazionali; infatti è a tale rischio di conflitto politico che molti paesi non consentono neppure agli stranieri di entrarne in possesso. Ma la combinazione di crisi alimentare e finanziaria ha trasformato i terreni agricoli in un nuovo bene strategico. In molte parti del mondo i prezzi dei prodotti alimentari sono elevati e quelli dei terreni sono bassi e la maggior parte delle "soluzioni" per la crisi alimentare propongono di estrarre più cibo dalla terra disponibile, quindi si può fare soldi se si prende il controllo di terreni buoni, in prossimità dell'acqua e il più presto possibile.

In entrambe le strategie, è il settore privato che avrà il controllo del processo. Nella dinamica della sicurezza alimentare sono i governi che dirigono le operazioni attraverso un programma di politiche pubbliche; nella dinamica dei profitti finanziari sono gli investitori che

L'accaparramento dei terreni agricoli in piena crisi alimentare e finanziaria

11

GUERRE&PACE

*Ong internazionale per la biodiversità agricola.

aprile/maggio 2009

CRISI ALIMENTARE

fanno come al solito i loro affari, ma, anche se sono i funzionari pubblici che negoziano e concludono le transazioni per l'accaparramento dei terreni, si prevede esplicitamente che sarà il settore privato a essere incaricato dei lavori di realizzazione e ne ricaverà i profitti. Inoltre, in entrambi i casi si produrrà cibo non per le popolazioni locali ma per altri. Chi ha detto che il colonialismo è finito?

QUELLI CHE CERCANO LA SICUREZZA ALIMENTARE: CINA E...

Vi è un impressionante numero di paesi che, motivati dalla sicurezza alimentare, cercano di accaparrarsi terreni: Cina, India, Giappone, Malesia e Corea del Sud in Asia; Egitto e Libia in Africa; Bahrein, Giordania, Kuwait, Qatar, Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti in Medio Oriente. La situazione di ogni paese è ovviamente molto diversa.

La Cina ha una notevole autosufficienza alimentare, tuttavia la sua popolazione è immensa, i suoi terreni agricoli spariscono con lo sviluppo industriale, le risorse idriche sono sottoposte a una forte pressione e il Partito comunista deve guardare al futuro a lungo termine. Con il 40% di agricoltori, ma solo il 9% dei terreni agricoli a livello mondiale, non sorprende che la sicurezza alimentare occupi un posto importante nell'agenda politica del governo cinese e, con riserve di valuta estera di 1.800 miliardi di dollari, la Cina ha abbastanza soldi a disposizione per investire nella propria sicurezza alimentare all'estero. Pechino ha gradualmente cominciato a esternalizzare una parte della sua produzione alimentare ben prima che la crisi alimentare scoppiasse. Circa 30 accordi di cooperazione agricola - non solo in Asia ma anche in tutta l'Africa - sono stati conclusi nel corso degli ultimi anni per offrire alle imprese cinesi un accesso ai terreni agricoli "dei paesi amici" in cambio di tecnologie, formazione e finanziamenti per lo sviluppo delle infrastrutture attraverso progetti molto vari e complessi, con le imprese cinesi che affittano o acquistano terreni, creano grandi aziende agricole, fanno venire agricoltori, ricercatori e istruttori. La maggior parte delle attività agricole dei cinesi all'estero riguarda la coltivazione di riso, soia e mais, ma anche colture energetiche come canna da zucchero, manioca o sorgo. Il riso prodotto all'estero è sempre riso ibrido, coltivato da semi cinesi, e la produzione "alla cinese" viene insegnata con entusiasmo agli agricoltori locali che lavorano nelle aziende cinesi, i quali non sanno se il riso sarà utilizzato per alimentare il proprio popolo o il cinese, data la segretezza di molti accordi, e sviluppano un profondo risentimento.

Sicuramente l'alimentazione comincia a occupare un posto sempre più importante, insieme con energia e materie prime minerali, nella strategia cinese globale di investimenti all'estero.

... STATI DEL GOLFO

Gli Stati del Golfo (Bahrein, Kuwait, Oman, Qatar, Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti) sono di fronte a una realtà completamente diversa. Come le nazioni che sono state costruite nel deserto, dispongono di poca terra e scarse risorse idriche per la coltura o il bestiame, ma essi hanno enormi quantità di petrolio e di denaro che danno loro un potente mezzo di pressione per ottenere gli alimenti da paesi stranieri. L'attuale crisi alimentare è stato uno shock molto pesante per gli Stati del Golfo. Poiché dipendono dalle importazioni per le loro risorse alimentari (compresa l'Europa) e le loro monete sono legate al dollaro Usa (con l'eccezione del Kuwait, ma solo dallo scorso anno), la simultaneità dell'aumento dei prezzi dei prodotti alimentari sul mercato mondiale e della caduta del dollaro Usa si è tradotta in una forte importazione "di ulteriore inflazione". Il costo delle loro importazioni di prodotti alimentari è aumentato vertiginosamente negli ultimi cinque anni, passando da 8 a 20 miliardi di dollari. E poiché le loro popolazioni sono in gran parte costituite da lavoratori immigrati con bassi salari che costruiscono le loro città e forniscono mano d'opera negli ospedali, le dinastie politiche del Golfo devono fornire loro cibo a prezzi ragionevoli.

Quando la crisi alimentare è esplosa, e la fornitura di riso asiatico si è interrotta, i sauditi hanno deciso, data l'imminente scarsità d'acqua, di fermare fino al 2016 la produzione di grano, che è alla base della loro alimentazione, e coltivarlo altrove, a condizione che l'intero processo sia chiaramente sotto il loro controllo. Gli Emirati Arabi Uniti, la cui popolazione è costituita per l'80% da lavoratori immigrati dall'Asia che consumano soprattutto riso, sotto l'egida del Consiglio di cooperazione del Golfo (CcG) si sono raggruppati con il Bahrain e gli altri paesi del Golfo per concludere accordi in particolare con i paesi islamici fratelli, ai quali fornire capitali e contratti petroliferi in cambio di garanzie che le loro grandi imprese potranno avere accesso ai terreni agricoli e riesportarne la produzione. Gli stati più interessati sono, di gran lunga, il Sudan e il Pakistan, seguiti da un numero di paesi del Sud-Est asiatico (Birmania, Cambogia, Indonesia, Laos, Filippine, Thailandia e Vietnam), poi Turchia, Kazakistan, Uganda, Ucraina, Georgia, Brasile ...

Tra marzo e agosto 2008 i paesi del CcG, singolarmente o in consorzi industriali, sono entrati in leasing

CRISI ALIMENTARE

per milioni di ettari di terreno coltivato e le coltivazioni dovrebbero iniziare nel 2009. La Fao ha ritenuto necessario interessarsene e coinvolgersi direttamente nella gestione delle relazioni pubbliche su questo tema e ha inviato diversi membri attualmente in servizio nel Golfo per garantire che non ci siano "scandali intempestivi".

GIAPPONE, COREA DEL SUD E INDIA

Anche se la Cina e gli Stati del Golfo sono gli attori più importanti, altri sono attivamente alla ricerca di terreni agricoli all'estero. Giappone e Corea del Sud, per esempio, sono due paesi ricchi i cui governi hanno scelto di fare affidamento sulle importazioni anziché sull'autosufficienza per sfamare le loro popolazioni. Entrambi dipendono per circa il 60% dalle importazioni. Nel caso della Corea la cifra supera il 90%, se si esclude il riso. A partire dal 2008 il governo coreano ha annunciato un piano nazionale per facilitare le acquisizioni all'estero di terreni per la produzione, investendo il settore privato a svolgere il ruolo principale; inoltre, le imprese agro-alimentari coreane sono già in procinto di acquistare terreni in Mongolia orientale e in Russia e il governo sta valutando varie opzioni, in Sudan, Argentina e Sud-Est asiatico.

Il Giappone sembra contare completamente sul settore privato per organizzare le importazioni di prodotti alimentari, mentre il governo manovra attraverso gli accordi di libero scambio, i trattati di investimento bilaterali e i patti di cooperazione per lo sviluppo. I governi giapponesi succedutisi hanno resistito a tutte le pressioni per ristrutturare l'agricoltura, in cui prevalgono le aziende a conduzione familiare e le grandi imprese non sono autorizzate a possedere la terra. Ora che sono le imprese giapponesi ad acquistare terreni agricoli in paesi come la Cina e il Brasile, la pressione potrebbe diventare più forte.

Anche l'India è stata contaminata dal virus dell'accaparramento di terre. Il paese ha gravi problemi legati ai costi di produzione, alla diminuzione della fertilità del suolo e all'approvvigionamento idrico a lungo termine. Inoltre le lotte per l'accesso alla terra sono diventate incredibilmente complicate, soprattutto a causa della diffusa resistenza sociale delle zone economiche speciali. Forti della crisi alimentare e, probabilmente, non volendo essere da meno, un certo numero di proprietari di imprese agro-alimentari e la State Trading Corporation (Stc), una società pubblica, ora vedono la necessità di produrre all'estero parte dell'alimentazione del paese, cioè semi oleosi, legumi e cotone, mentre ritengono più conveniente continuare a produrre il grano e il riso all'interno. La nuova strategia è già in

atto in Birmania, che fornisce un quarto dei 4 milioni di tonnellate di lenticchie che l'India importa ogni anno per completare la sua produzione interna di 15 milioni di tonnellate. Con il sostegno del governo, società indiane acquisiscono leasing su terreni agricoli birmani per praticare colture esclusivamente destinate all'esportazione verso l'India, mentre il governo fornisce alla giunta militare birmana nuovi fondi speciali per l'ammodernamento delle infrastrutture portuali ed esercita un'insistente pressione per concludere un accordo bilaterale di libero commercio e di investimento. Ma non è tutto: le imprese indiane acquisiscono anche piantagioni di palma da olio in Indonesia e ora cercano in Uruguay, Paraguay e Brasile nuovi terreni per coltivare legumi e semi di soia da esportare in India. Intanto la banca centrale del paese, la Reserve Bank of India, opera perché sia cambiata rapidamente la legislazione indiana in modo da accordare alle imprese private indiane e alla Stc i prestiti di cui hanno bisogno.

UNA SITUAZIONE CONTRADDITTORIA

I governi africani e asiatici contattati accettano volentieri le proposte. Dopo tutto per loro significa soldi provenienti dall'estero per costruire infrastrutture rurali, modernizzare gli impianti di stoccaggio e di trasporto, collegare le operazioni agricole e industrializzare le operazioni. Tali accordi comprendono anche promesse di programmi di ricerca e miglioramento genetico. Deve essere perfettamente chiaro, tuttavia, che il vero scopo di questi contratti non è lo sviluppo agricolo e tanto meno uno sviluppo rurale, ma solo uno sviluppo agro-industriale. È solo quando questo punto è chiaro che è possibile cogliere il significato delle contraddizioni di questo processo di accaparramento di terreni.

Pochi mesi fa, il Primo ministro della Cambogia, Hun Sen, ha annunciato pubblicamente l'affitto di campi di riso cambogiani a beneficio del Qatar e del Kuwait perché possano produrre il proprio riso - un'area non precisata ma abbastanza grande dato che il governo ottiene quasi 600 milioni di dollari in cambio - mentre il Programma alimentare mondiale ha dovuto iniziare la consegna di aiuti alimentari del valore di 35 milioni di dollari per alleviare la carestia che ha colpito le campagne cambogiane. Le Filippine dal marzo 2008 accolgono molte delegazioni da Arabia Saudita, Emirati arabi e Bahrein che vogliono acquistare terreni anche se solo una parte del popolo filippino mangia abbastanza. Per soffocare sul nascere qualsiasi controversia, la presidente Gloria Macapagal Arroyo è riuscita a far passare l'accordo con gli Emirati (dove molti filippini lavorano per sostenere l'economia delle

CRISI ALIMENTARE

Filippine) nel quadro della nuova politica industriale *halal* [permessa secondo l'islam] del suo governo, facendolo così sembrare parte integrante di un programma finanziato dal governo per costruire una nuova industria nazionale mentre nella realtà è una diversione di terreni agricoli fertili e probabilmente molto ambiti a beneficio di ricchi stranieri. L'invio in Birmania di diversi capitali in cambio dell'uso esclusivo di alcuni suoi terreni agricoli è ancora più problematico, poiché si configura come un sostegno mimetizzato al repressivo regime militare birmano. In Uganda un'enorme risonanza ha avuto il recente annuncio della Reuters sulle trattative tra il governo e il ministro egiziano dell'Agricoltura per un contratto di locazione di più di 840.000 ettari di terreni agricoli (2, 2% della superficie totale dell'Uganda!) a imprese egiziane per la produzione di grano e mais destinati al Cairo. Purtroppo, per molti di questi contratti è difficile ottenere informazioni precise poiché i governi temono le reazioni ostili della popolazione.

UN NUOVO SETTORE PER GLI INVESTITORI PRIVATI

Se i governi sviluppano strategie che si concentrano sulla sicurezza alimentare, il settore privato ha un obiettivo molto diverso: fare soldi. La crisi finanziaria ha trasformato il controllo delle terre in una nuova attrattiva per gli investitori privati, un interesse nuovo per il controllo dei terreni agricoli stessi. Ci sono due attori principali, in questo contesto: l'industria alimentare e, soprattutto, il settore finanziario.

Nell'industria alimentare, le aziende di commercio e trasformazione giapponesi e arabe sono forse quelle attualmente più coinvolte nell'acquisizione di aziende agricole all'estero. Per le società giapponesi questa strategia è radicata nella loro crescita interna; per quanto riguarda le società del Medio Oriente, cavalcano le opportunità offerte dai rispettivi governi che aprono le porte in nome del paradigma della sicurezza alimentare.

Il settore finanziario, attualmente in difficoltà, è quello che fa la parte del leone. Se per il potere politico il cambiamento climatico, la distruzione dei suoli, la perdita di risorse idriche e la stagnazione dei rendimenti delle monoculture sono immense minacce che pesano sulle risorse alimentari future del nostro pianeta e si traducono in tensioni sui mercati, prezzi elevati e pressioni per ottenere più terreni agricoli, per il settore finanziario, che ha scommesso folli somme sul debito e ha perso, tutti questi fattori rendono i terreni agricoli un nuovo campo di gioco per fare enormi profitti. Bisogna ben produrre del cibo, i prezzi rimarranno alti, terre a basso prezzo sono disponibili, l'investimento sarà redditizio: questa è la formula. Il

risultato? Durante l'anno 2008 un esercito di società di investimento, fondi di investimento, fondi speculativi e di altro tipo si sono impadroniti di terreni agricoli nel mondo intero con il prezioso aiuto di Banca mondiale, International Finance Corporation e Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo che hanno agevolato la strada a questi investimenti "convincendo" i governi a cambiare le leggi fondiari per consentire il successo di questo processo, con il risultato che i prezzi della terra salgono spingendo ad agire ancora più rapidamente.

La corsa del settore privato verso gli acquisti di terreni agricoli quest'anno è stata vertiginosa. In un momento in cui tutti gli occhi erano nervosamente rivolti a Wall Street, alla fine di settembre 2008, La Deutsche Bank e la Goldman Sachs hanno messo i loro soldi in alcune delle più grandi porcaie, aziende di pollame e di trasformazione della carne cinese e anche in terreni agricoli. La società newyorchese BlackRock Inc., uno dei più grandi gestori di portafogli nel mondo con quasi 1.500 miliardi di dollari, sta preparando un grande fondo speculativo agricolo di 200 milioni di dollari, di cui 30 milioni per l'acquisto di terreni agricoli nel mondo. Morgan Stanley, che si era recentemente eclissata per ottenere il suo salvataggio da parte del Dipartimento del Tesoro statunitense, ha recentemente acquistato 40.000 ettari di terreni agricoli in Ucraina. Tale acquisto è niente in confronto ai 300.000 ettari di terra ucraina di cui Renaissance Capital, una società di investimento russa, ha acquisito i diritti di proprietà. Ma non è tutto... Black Earth agricoltura, un gruppo di investimento svedese, ha assunto il controllo di 331.000 ettari di terreni agricoli nella regione delle Terres Noires in Russia; Agro-Alpcot, un'altra società di investimento svedese, ha acquisito i diritti di 128.000 ettari nella stessa regione. Landkom, un gruppo d'investimento britannico, ha acquistato 100.000 ettari di terreni agricoli in Ucraina e si è impegnata ad aumentare la cifra a 350.000 ettari entro il 2011. Tutte queste acquisizioni di terreni saranno utilizzate per produrre cereali, olii e carne per soddisfare il mercato mondiale ... cioè coloro che possono pagare.

Sono sorprendenti la velocità e il momento in cui interviene questa nuova tendenza degli investimenti, come anche l'elenco dei paesi di destinazione: Malawi, Senegal, Nigeria, Ucraina, Russia, Georgia, Kazakistan, Uzbekistan, Brasile, Paraguay e persino in Australia. Questi sono stati identificati come paesi che forniscono terre fertili, una relativa disponibilità di acqua e alcuni potenziali di crescita della produttività agricola. L'orizzonte d'investimento di cui parlano gli investitori

CRISI ALIMENTARE

è, in media, di dieci anni (con la condizione che essi devono garantire la produttività dei terreni e la costruzione di infrastrutture di commercializzazione e non stare senza fare niente), con tassi di rendimento annui previsti dal 10 al 40% in Europa e che potrebbero raggiungere il 400% in Africa.

COSA SIGNIFICA TUTTO CIÒ?

Questo boom dell'accaparramento delle terre mostra almeno una cosa: che i governi hanno perso la fede nel mercato, fede già scossa dalla crisi alimentare mondiale, quando i paesi sono stati improvvisamente immersi in una situazione di scarsità indotta artificialmente dalla speculazione invece che dalle leggi della domanda e dell'offerta. Riflette in modo evidente un profondo disprezzo per l'apertura dei mercati e del libero scambio tanto vantato dai consulenti occidentali nel corso degli ultimi quattro decenni.

Un altro problema fondamentale è che i lavoratori, gli agricoltori e le comunità locali inevitabilmente perderanno l'accesso alle terre per la produzione locale. È il fondamento stesso della sovranità alimentare che è svenduto. I governi, gli investitori e le agenzie di sviluppo coinvolti in questi progetti sostengono che saranno creati posti di lavoro e che una parte dei prodotti alimentari rimarrà nel paese di produzione, ma ciò non sostituisce il possesso della terra e la possibilità per le persone di lavorare e utilizzare i terreni per le loro esigenze. Ma il vero problema è la ristrutturazione, perché queste terre, attualmente di piccole aziende agricole o forestali, saranno trasformate in grandi proprietà agricole legate ai grandi mercati lontani. Gli agricoltori non torneranno più veri agricoltori, con o senza lavoro. Questa sarà probabilmente la più importante conseguenza.

Un terzo messaggio importante è che gli investimenti in agricoltura sono buoni e che la cosiddetta "dinamica Sud-Sud che presiede a questi accordi agricoli è buona. Abbiamo effettivamente bisogno di investire di più nel settore agricolo e la solidarietà Sud-Sud e la costruzione di una economia cooperativa, al riparo dall'imperialismo (dell'Occidente o del Sud), può essere un buon modo per farlo. Ma quale agricoltura e che tipo di economia? Chi avrà il controllo di tali investimenti e chi ne beneficerà? Vi è il rischio reale di vedere non solo gli alimenti ma anche i profitti generati da tali attività agricole deviati verso altri paesi, verso altri consumatori che possono pagare o semplicemente verso le élites straniere.

Queste attività non necessariamente ridurranno per tutti la crisi alimentare, né necessariamente porteranno "sviluppo" per le comunità locali. E non dobbia-

mo dimenticare che molti di questi investimenti agricoli all'estero saranno facilitati da trattati bilaterali sugli investimenti e accordi di libero scambio più globali che renderanno ancora più difficile la risoluzione di problemi futuri.

ANCORA AGRICOLTURA INDUSTRIALE

E per quanto riguarda la riforma agraria? Se si danno terre agricole in concessione ad altri paesi o a investitori privati perché possano produrre cibo che sarà inviato ad altre popolazioni si va in direzione opposta e si infligge un duro colpo alle lotte di molti movimenti per una vera riforma agraria e per i diritti degli indigeni, soprattutto dato che molti dei paesi interessati sono essi stessi importatori netti di prodotti alimentari che vivono gravi conflitti per la terra. Già in Pakistan il movimento degli agricoltori mette in guardia l'opinione pubblica sulla sorte dei circa 25.000 villaggi che dovranno essere sfollati in caso di approvazione della proposta del Qatar di esternalizzare una parte della loro produzione alimentare nella provincia del Punjab. In Egitto i piccoli agricoltori del distretto di Qena hanno lottato con le unghie e con i denti per recuperare 1.600 ettari recentemente concessi a Kobebussan, un conglomerato agro-industriale giapponese, per la produzione di prodotti alimentari destinati al Giappone. In Indonesia gli attivisti si aspettano che l'area della risicoltura prevista per i sauditi nel quartiere di Merauke, dove 1,6 milioni di ettari saranno trasferiti a un consorzio di 15 imprese per la produzione di riso con destinazione Riad, passi nonostante il diritto di veto delle popolazioni papuane locali.

Un altro grande problema è che queste transazioni contribuiranno a rafforzare ulteriormente l'agricoltura orientata alle esportazioni, approccio inadeguato per la maggior parte dei paesi. È vero che alcune transazioni riservano una parte degli alimenti prodotti alle comunità locali o al mercato domestico, tuttavia essi promuovono quel modello di agricoltura industriale che ha generato la povertà e la distruzione ambientale e ha aggravato la perdita di biodiversità, l'inquinamento da prodotti chimici e la contaminazione delle colture con gli organismi geneticamente modificati. Ma, alla fin fine, il problema più evidente di tutti è questo: che cosa succede a lungo termine quando si concede il controllo dei terreni agricoli nel vostro paese a paesi e investitori stranieri?

Da: *Main basse sur les terres agricoles en pleine crise alimentaire et financière*, www.grain.org, ottobre 2008. Trad., rid. e adatt. di Beatrice Biliato.

15

GUERRE&PACE

L'accaparramento di terreni in Africa

In seguito alla crisi alimentare mondiale del 2008 i leader africani hanno rispolverato i grandi discorsi sulla necessità dell'autosufficienza alimentare e il riso figura spesso al primo posto nei programmi governativi. Ma se tutti sono d'accordo sulla necessità di aumentare la produzione, le soluzioni proposte si riassumono spesso in vecchie ricette che promettono agli agricoltori più fertilizzanti e sementi "ad alto rendimento", cioè sementi di riso ibride cinesi o sementi di riso Nerica sviluppato dal Centro africano del riso, che beneficia del sostegno dei più potenti donatori e istituti di ricerca operanti sul continente. Il sapere tradizionale e i semi degli agricoltori africani sono completamente ignorati. Intanto i governi africani firmano un allarmante numero di accordi che danno a investitori stranieri il controllo sulle più importanti terre agricole, comprese le terre da riso.

COSA STA AVVENENDO?

Prendiamo l'esempio del Mali. Con l'intermediazione di un suo fondo sovrano, il Lap (Libya Africa Investment Portafolio), la Libia, paese ricco ma privo di una propria produzione alimentare, ha firmato un accordo con il Mali che le concede il controllo su 100.000 ettari di terreno all'interno dell'area dell'Office du Niger - la principale zona di produzione di riso del Mali - come parte di un più ampio progetto di investimenti in infrastrutture per l'area.

Malibya, filiale del Lap a Bamako, è responsabile della gestione del progetto. La costruzione delle infrastrutture è stata affidata a CGC, un'impresa cinese di proprietà della grande compagnia petrolifera cinese Sinopec. Un'altra azienda cinese, anonima (probabilmente la Yuan Longping High-tech Agriculture, che già dispone di programmi su grande scala in Africa e di un progetto CGC similare per la produzione di riso ibrido in Nigeria) ha ottenuto un contratto per la fornitura di sementi di riso ibrido cinese utilizzato nel progetto e per la

formazione di esperti locali.

Nel dicembre 2007 il Lap aveva già investito 30 milioni di dollari in un progetto di risicoltura in Liberia, su 15.000-17.000 ettari di terreno ricevuto dal governo liberiano, da gestire in collaborazione con una ong, la Fondazione per l'aiuto allo sviluppo dell'Africa (Ada).

In entrambi i casi l'obiettivo dichiarato è quello di contribuire a soddisfare le necessità alimentari locali, ma vi sono motivi per sospettare che il vero scopo è di esportare riso in Libia, dato che Tripoli sta portando avanti un programma ambizioso di 130 miliardi di dollari per lo sviluppo delle infrastrutture, che si prevede richiederà un milione di lavoratori stranieri, la maggior parte dei quali provenienti dall'Asia (nel dicembre 2008 ha firmato un accordo con Bangladesh per l'assunzione di un "congruo numero" di lavoratori).

DUE DIVERSE VISIONI PER L'AGRICOLTURA

Tuttavia, qualunque sia la destinazione del riso, la sua produzione farà poco per gli agricoltori locali. Infatti nel Mali il progetto si sta traducendo nell'espulsione dalla terra di agricoltori locali e compete direttamente con altri progetti per l'approvvigionamento dell'acqua del fiume Niger, la più importante fonte di irrigazione per la regione del Sahel.

"I progetti dell'Office du Niger, come il progetto Malibya e i progetti finanziati per il Millennium Challenge Account dal governo degli Stati Uniti, spingono brutalmente all'industrializzazione dell'agricoltura e alla privatizzazione delle terre della zona", dice Mamadou Goita, direttore esecutivo dell'Istituto per la ricerca e la promozione di alternative di sviluppo in Mali. Infatti, all'inizio di questo mese Lonrho, un gruppo con sede a Londra, ha annunciato che era in trattative con il governo del Mali per un progetto di 25.000 ettari di risaie impiantati nell'Office du Niger (in aggiunta agli accordi con

l'Angola per 25.000 ettari e con il Malawi per 100.000).

Tali progetti stanno distruggendo la ricca diversità del riso locale, promuovendo alcune varietà moderne, in particolare la varietà Nerica che rappresenta una grave minaccia per i sistemi di sementi rurali del continente, che forniscono fino al 90% del fabbisogno. Assetou Samaké, professore di genetica vegetale presso l'Università di Bamako e membro della Coalizione per la protezione del patrimonio genetico africano (Copagen), dice che la regione dell'Office du Niger è stata trasformata in una "foresta di esperimenti" e si preoccupa che possa diventare un terreno di sperimentazione per gli Ogm e le sementi ibride. Le sementi ibride di riso cinese permettono rendimenti elevati, ma solo con l'utilizzo di una meccanizzazione sofisticata ed elevati livelli di fertilizzanti chimici; inoltre non possono essere conservate dagli agricoltori e quindi devono essere acquistate ogni anno, rendendoli inaccessibili e inutilizzabili per i piccoli coltivatori liberiani o maliani.

Nei primi mesi del 2007 più di 500 tra agricoltori, pescatori, autoctoni, lavoratori alimentari e organizzazioni della società civile provenienti da tutto il mondo si sono riuniti in Nyéléni, in Mali, per rafforzare il movimento mondiale per la sovranità alimentare, movimento che cresce e si rafforza, ma anche le forze che minacciano di togliere ai piccoli produttori le sementi e le terre che costituiscono la base della loro capacità di nutrire le popolazioni e di garantire loro i mezzi di sussistenza.

Il conflitto tra le due visioni sul futuro del cibo e dell'agricoltura sta per generare una tempesta che la Libia e gli altri accaparratori di terra non potranno prevenire con vuoti discorsi su progetti che farebbero, secondo loro, tutti contenti.

Da "Grain", www.grain.com. Trad. e rid. di Beatrice Biliato.

16

GUERRE & PACE

CRISI ALIMENTARE

Donne

Katharine Coon*

CRISI ALIMENTARE E DIFFERENZA DI GENERE

Sono le donne e i bambini, in particolare le bambine, le persone più duramente colpite dalla crisi alimentare. Questa sproporzione è dovuta, in parte, al fatto che le donne che vivono nelle comunità rurali povere hanno minor accesso alle risorse, ai trasporti e alle reti di comunicazione. Per essere efficace una qualsiasi soluzione a questa crisi deve contenere la consapevolezza di tale impatto differenziale sui sessi, anche per rafforzare, più in generale, la sicurezza alimentare. [...]

LA VULNERABILITÀ DI DONNE E I BAMBINI

Rispetto agli uomini, le donne e i bambini (specialmente le bambine) sono molto più fragili di fronte all'aumento dei prezzi dei generi alimentari, del combustibile e dei fertilizzanti, oltre che alla povertà in generale. Questo non significa che avere la meglio sia una prerogativa di genere: anche gli uomini conoscono le durezze derivanti dalla marginalizzazione delle società rurali. Però, considerato che questo tipo di società si fonda sulla differenza sessuale per quanto attiene ai diritti di proprietà, alla suddivisione del lavoro, alla conoscenza diretta delle risorse naturali, all'accesso alle risorse produttive e al loro controllo, ecco che una comprensione dei ruoli sessuali nelle famiglie e nelle comunità rurali diventa un prerequisito per valutare in modo consapevole le politiche e le strategie di sviluppo.

I diritti indipendenti di proprietà, le tutele legali e le reti sociali delle donne, se paragonate a quelli degli uomini, sono fragili e contrastate quasi ovunque nel mondo. Le donne hanno minore accesso, o controllo, degli uomini alle risorse, ai trasporti o alle reti di comunicazione. Di conseguenza le famiglie con capifamiglia donne, nelle aree rurali, sono talvolta sproporzionatamente le più povere tra i poveri. E poiché la povertà delle campagne, i conflitti civili e l'Hiv pretendono

di riscuotere il loro pedaggio sotto forma di migrazione, suicidio, malattia invalidante e mortalità tra gli adulti nel fiore degli anni, i nuclei familiari governati da donne, legalmente o di fatto, sono oggi compresi tra il 30% e il 60% di tutti quelli che risiedono nelle aree rurali dei paesi dell'Africa orientale e meridionale. Inoltre, questi nuclei familiari tendono ad affrontare compiti aggiuntivi, quali la cura degli adulti malati, oltre che a nutrire ed educare i figli piccoli. Nei luoghi colpiti per lunghi periodi da molteplici sconvolgimenti, specialmente nell'Africa orientale e meridionale, le donne, nelle loro comunità, sono diventate le più importanti imprenditrici agricole e manager. Il volto della società rurale è diventato principalmente un volto femminile.

Quando le donne si dedicano all'impegnativa coltivazione di colture destinate alla vendita o di quelle di base, i pregiudizi sistematici contro l'acquisizione e il rafforzamento dei diritti garantiti di proprietà possono esercitare un effetto negativo sulla loro capacità o volontà di investire a lungo termine nelle loro fattorie. Mentre i loro mariti sono assenti per via delle migrazioni di lunga durata, prima di poter fare qualsiasi cambiamento nella conduzione dell'azienda agricola le donne devono comunque ottenere la loro approvazione - il che può essere una perdita di tempo, se non una cosa impossibile. Altri pregiudizi ancora contrastano l'accesso delle donne alla formazione professionale, ai fattori produttivi, ai capitali e ai trasporti, rendendo così maggiormente difficoltoso per loro produrre e operare sul mercato, più di quanto non lo sia per i nuclei familiari i cui capifamiglia sono maschi con attività similari. Nella misura in cui la sopravvivenza quotidiana delle famiglie governate da donne dipende dal vendere lavoro per acquistare cibo, combustibili e fertilizzanti, un'impennata del prezzo di que-

Le donne sono molto più fragili di fronte alla crisi alimentare, poiché godono di meno diritti degli uomini

17

GUERRE & PACE

*consulente sulle questioni di genere, sulla piccola proprietà contadina e sull'Hiv in Africa occidentale e orientale e nello Sri Lanka.

CRISI ALIMENTARE

sti prodotti può significare la totale miseria e la fame. Nelle famiglie composte da coppie sposate le donne solitamente lavorano nelle fattorie dei mariti - in genere coltivano prodotti destinati alla vendita - e, nel frattempo, provvedono anche alla cura dei figli e alla gestione della casa. In molte zone quest'ultima attività include anche la provvista di acqua, combustibile e farina per tutta la famiglia, cosicché le donne sono in definitiva le responsabili della sicurezza alimentare per l'intero nucleo familiare. In molte organizzazioni sociali tradizionali gli uomini, come regola, hanno la responsabilità di procurare i carboidrati di base e un reddito come proprio contributo alla sicurezza e al consumo alimentare. Ma l'erosione a lungo termine del patrimonio, della produttività e delle entrate delle piccole famiglie ha messo in crisi queste regole tradizionali, come anche l'identità di genere dei maschi, dato che un numero sempre maggiore di uomini o non è in grado, o è restio a procurare sufficiente cibo per la propria famiglia, oltre a un reddito per poter tirare avanti tra un raccolto e l'altro. Quando entra un raccolto, gli uomini spesso devono venderlo per pagare i debiti e assicurare i prestiti necessari alla semina per il raccolto della stagione successiva - restando poco o niente, sia di cibo che di soldi, per il consumo familiare.

18

GUERRE&PACE

STRATEGIE FEMMINILI DI SOPRAVVIVENZA

Questa dinamica costituisce un forte incentivo per uomini adulti a migrare per lavoro. Ma, che gli uomini lascino effettivamente la propria famiglia o meno, il carico di riempire i buchi per "sbarcare il lunario" resta molto spesso in capo alle donne nel loro tradizionale ruolo quotidiano di angelo del focolare domestico. A seconda delle situazioni e delle risorse a disposizione, le donne ricorrono a tutta una serie di strategie per mantenere in vita le loro famiglie nei periodi tra un raccolto e l'altro. Per esempio, nell'Africa sub-sahariana sono di norma responsabili di provvedere ai "sughi" che accompagnano i carboidrati di base riservati ai pasti. Così le donne si ritrovano a essere le coltivatrici (o raccoglitrice) principali di legumi, arachidi, verdure, noci oleifere e altri ingredienti per i condimenti destinati al consumo domestico. Quando le famiglie sono sotto pressione le donne vendono le derrate che servono per fare i sughi e acquistano carboidrati più economici da consumare in famiglia, il che riduce la varietà della dieta familiare e, a seconda dei prezzi relativi, anche l'apporto energetico complessivo. La stessa dinamica si applica a quelle famiglie che sono abbastanza fortunate da possedere degli animali da cortile o del bestiame: l'aumento dei prezzi degli alimenti di base si traduce in un minor consumo di uova, latte o carne autoprodotte.

Quando i prezzi o altri eventi negativi, come l'Hiv/Aids, il cambiamento climatico o i conflitti, aumentano la pressione sui mezzi di sussistenza delle popolazioni rurali per periodi più lunghi, si arriva allo scorporo delle attività. Per poter sopravvivere, infatti, le famiglie cominciano a vendere il bestiame o altre beni essenziali, quali le sementi o gli attrezzi. Le famiglie a conduzione femminile, o le attività svolte dalle donne sposate, possono essere più esposte allo scorporo rispetto alle corrispondenti famiglie o attività condotte dai maschi.

In una normale strategia di sopravvivenza messa in atto dalle famiglie contadine con pressioni economiche le donne tendono a intensificare la produzione di colture "prosicurezza alimentare", come la manioca, e/o la ricerca di attività commerciali part-time o impieghi stagionali. Le donne povere, tuttavia, date le maggiori difficoltà di accedere alla formazione e ai capitali rispetto agli uomini, tendono a trovare un'occupazione non qualificata e con basso salario. Nel settore formale le donne, essendo considerate più remissive e maggiormente controllabili degli uomini, sono preferite come operaie dalle industrie di agro-export - ad esempio, per il taglio dei fiori o delle verdure di alta gamma - dove vengono pagate pochissimo, senza beneficiare né della sicurezza del posto, né di alcuna indennità.

Siccome anche le donne che stanno meglio sono già oberate dal punto di vista lavorativo, ogni addizionale pressione sui loro tempi e sulle loro energie dovuta all'aumento della povertà familiare implica una ridotta capacità di occuparsi dei figli. La riduzione del tempo di cura dei figli si traduce, più gravemente, in denutrizione nei bambini al di sotto dei cinque anni. E, dal momento che una precoce malnutrizione infantile incide permanentemente sulle capacità cognitive e di lettura dei bambini, ciò influisce anche sulle loro possibilità future di uscire dalla povertà. Allo stesso modo, quando il numero di madri che lavora fuori casa aumenta, è molto probabile che esse spingano le figlie ad abbandonare la scuola per essere rimpiazzate a casa. Poiché l'istruzione femminile è molto strettamente correlata praticamente a quasi tutti i provvedimenti sociali per l'assistenza all'infanzia, è probabile che questo ciclo di povertà estrema continui, passando da una generazione all'altra.

INCLUDERE LA COMPONENTE DI GENERE

Anche prima che l'impennata dei prezzi dei generi alimentari correnti provocasse dei tumulti per il cibo nelle città di alcuni stati, quali Haiti, Bangladesh, Egitto e in altri paesi in via di sviluppo, la Banca mondiale e le fondazioni private hanno iniziato ad ammettere l'urgenza di investimenti in agricoltura, specialmente nella regione

CRISI ALIMENTARE

africana sub-sahariana. Il Rapporto mondiale sullo sviluppo del 2008, "L'agricoltura dello Sviluppo", e il recente "Rapporto di sintesi" dell'Iaastd per la conoscenza, scienza e tecnologia agraria per lo sviluppo ritengono, entrambi, come fondamentali gli investimenti in agricoltura per ridurre la povertà e riconoscono che i sistemi delle piccole proprietà agricole a conduzione familiare devono costituire il cuore delle politiche di sviluppo agricolo di nuova generazione. Nondimeno, diventa necessario che gli investimenti raggiungano le regioni e i gruppi più marginalizzati. Quindi bisogna mantenere alti gli standard di trasparenza e di responsabilità nello sviluppo dei progetti, nelle decisioni di investimento, nell'aggiudicazione degli appalti e nella distribuzione dei fondi, se si vuole che i contributi raggiungano effettivamente le piccole aziende familiari rurali.

Se ciò è vero in generale, lo è doppiamente per le donne, dato che sono marginalizzate a ragione del loro sesso, oltre che per la povertà. Se il ruolo delle donne nei sistemi rurali strutturati in piccole proprietà familiari e la loro sicurezza alimentare non entreranno a far parte delle finalità dei progetti di sviluppo agricolo, ancora una volta avremo fallito nell'aggredire le cause prime della cronica insicurezza alimentare e della fame. Le organizzazioni che sviluppano politiche agricole, ricerche di fondi, iniziative di settore e progetti devono in modo esplicito incorporare all'interno di ciascuna di esse delle linee guida di genere, degli standard e degli indicatori che assicurino alle donne un accesso equo a ogni tipo di formazione, risorsa e opportunità. Recentemente la Fondazione Bill e Melinda Gates ha avviato una politica di genere per dei progetti in agricoltura che sta sovvenzionando, la cui finalità è quella di assicurare alle donne l'accesso alle attività e ai contributi, e segue gli impatti che tali progetti hanno sul benessere delle donne, dei bambini e delle comunità. Parimenti, la Banca mondiale ha da poco pubblicato una Raccolta documentaria sulla parità di genere e i mezzi di sostentamento in agricoltura che contiene un ricco compendio di buone pratiche per una prospettiva aperta alle tematiche di genere nello sviluppo agricolo.

FAVORIRE LA PROFESSIONALITÀ DELLE DONNE

Sebbene queste azioni siano solo all'inizio, la realtà di uno sviluppo agricolo a favore dei poveri e aperto ai problemi di genere si attarda ancora dietro alla retorica - sia per le risorse necessarie a far entrare il concetto stesso di genere come parte integrante dei progetti finanziati dalle fondazioni, sia per farlo entrare nel portafoglio sviluppo delle importanti istituzioni finanziarie internazionali. La carenza di professionisti tecnicamente preparati in agraria, silvicoltura e irrigazione che siano anche esperti nelle analisi di genere e nella

sensibilizzazione di tali tematiche sta avendo effetto sulle fondazioni riguardo all'accoglimento del concetto di genere nelle decisioni di sovvenzioni: per le istituzioni finanziarie internazionali, non c'è sistema possibile per garantire che il progetto o i processi di sviluppo del prestito della Banca mondiale incorporino approcci sensibili alla differenza di genere.

Dal momento che le politiche di genere sono importanti, gli stessi modelli di sviluppo agricolo devono sostenere l'integrazione dei ruoli delle donne contadine come responsabili del sostentamento delle famiglie e delle comunità, come manager delle risorse naturali e della biodiversità e come produttrici di ricchezza. Anche se la produzione, attualmente orientata al mercato, dovrebbe essere reindirizzata verso sistemi alimentari efficaci e diversificati, i sistemi di coltivazione destinati a produrre per i mercati regionali e locali devono adattarsi alla realtà della vita delle donne. Le donne hanno bisogno di avere a disposizione l'acqua, ricostituire la fertilità del suolo, produrre combustibile, provvedere al bestiame e alle differenti colture nelle vicinanze delle loro case, in modo da potersi prendere cura della propria famiglia mentre seguono le coltivazioni e trasformano il cibo per la sicurezza alimentare e per procurarsi un reddito.

Quando le donne (e gli uomini) sono messe in grado di essere professionalizzate e di saper utilizzare le tecnologie moderne necessarie a trasformare i poderi in fattorie multi-coltura e sostenibili loro stesse migliorano la sicurezza alimentare e la capacità di risposta di fronte ai cambiamenti climatici e alle fluttuazioni di prezzo. Le tecniche basate sui principi biologici per ottenere la fertilità del terreno, per ridurre al minimo i parassiti, per raccogliere le acque piovane aiutano i piccoli proprietari ad allungare la stagione di crescita, a migliorare il raccolto e ad aumentare i margini di profitto, riducendo la dipendenza dall'acquisto di fertilizzanti e pesticidi. Le fattorie multi-coltura forniscono, vicino a casa, una molteplicità di specie di piante ricche di micro-nutrienti, oltre che il cibo per gli animali, così le famiglie non dipendono più in modo totalizzante dai mercati, mutevoli e difficili da raggiungere. Quando i piccoli proprietari che producono in fattorie multi-coltura formano gruppi per la distribuzione e si aggregano per vendere i loro prodotti sono anche in grado di dare un contributo significativo al mercato locale, regionale e nazionale, alzando così la capacità di risposta a fronte dei cambiamenti climatici e delle fluttuazioni dei prezzi negli approvvigionamenti globali di cibo dei loro paesi nel loro complesso.

Da: Foreign Policy In Focus, www.fpif.org, 31-10-2008.
Trad. di Emanuela Donat Cattin; adatt. red.

CRISI ALIMENTARE

Messico

Aldo Gonzales Rojas*



MAIS E SOVRANITÀ ALIMENTARE

L'importanza del
mais per le
culture native del
Messico e la lotta
contro la
contaminazione
degli Ogm

Il mais è un elemento centrale per le culture native centroamericane e la milpa (coltivazione congiunta di mais, fagioli e zucca) è la forma tradizionale di semina agroecologica inventata dalle culture preispaniche. In Messico mais e milpa hanno subito e continuano a subire un pesante attacco da parte delle imprese transnazionali appoggiate da governi che hanno sostenuto politiche neoliberiste aggressive contro contadini e indigeni che producono per il loro sostentamento.

Ottanta con l'instaurarsi del modello neoliberista sono state adottate nuove politiche, pensate principalmente negli uffici di Banca mondiale, Banca interamericana per lo sviluppo, Fondo monetario internazionale e Organizzazione mondiale del commercio, per porre fine all'agricoltura di sussistenza e garantire il totale appoggio all'agroindustria e alla monocultura estensiva.

Il cambiamento strutturale più importante è stato la modifica, nel 1992, dell'articolo 28 della costituzione del 1917: fino a quella data la costituzione messicana garantiva ai contadini senza terra la possibilità di ricevere terra da coltivare attraverso l'*ejido*, piccoli lotti per l'accampamento umano di fruizione individuale e comunitaria, e riconosceva alle comunità indigene la proprietà delle terre comunali attraverso l'istituto della comunità agricola: entrambe le garanzie erano imprescrittibili, non ipotecabili e inalienabili. Queste caratteristiche sono andate perdute con le modifiche costituzionali che hanno permesso di gettare le basi per la privatizzazione anche delle terre destinate all'*ejido*: gli appezzamenti possono essere assegnati in proprietà al fruitore che può venderli al miglior offerente; inoltre anche le terre comunali possono essere trasformate in *ejidas* e poi vendute, e inoltre si offre la possibilità a società commerciali di associarsi per investire su queste terre, cosa prima espressamente proibita visto che lo spirito zapatista del costituente del 1917 era stato di distribuire "la terra a chi la lavora" in risposta all'esproprio delle terre subito dai contadini da parte dei latifondisti liberali alla fine del XIX secolo.

Tra le misure adottate in agricoltura dai governi neoliberisti troviamo: l'eliminazione del sistema di prezzi regolamentati dal governo (che costituiva un sussidio reale per la produzione

LE POLITICHE AGRICOLE NEL TEMPO

Dagli anni Quaranta la Rivoluzione verde è stata fortemente sponsorizzata in Messico da governi nati durante la rivoluzione messicana dell'inizio del secolo. Il governo federale ha investito risorse economiche e materiali da parte per convincere contadini e indigeni messicani che le loro tecniche tradizionali erano inservibili a fronte degli sviluppi tecnologici e che dovevano lasciarle da parte e uniformarsi alla modernità usando macchine agricole, sementi ibride, fertilizzanti, agrochimici, sistemi d'irrigazione e monoculture su grandi estensioni di terra. Questa politica ha prodotto due tipologie di agricoltori: quelli del Nord, che hanno a disposizione terre piane e infrastrutture fornite dal governo federale, si sono trasformati in produttori efficienti per il mercato; la maggioranza degli agricoltori del Sud, che hanno a disposizione appezzamenti piccoli, hanno mantenuto l'agricoltura di sussistenza con metodi di coltivazione tradizionale, in varia misura alterati dalle tecnologie della Rivoluzione verde.

I governi post rivoluzionari hanno mantenuto fino all'inizio degli anni Ottanta una politica di sussidi che permetteva alla maggioranza dei contadini messicani di restare nelle campagne e sopravvivere del proprio lavoro; ma a metà degli anni

20
GUERRE&PACE



*dell'Unione delle organizzazioni della Sierra Juarez, Oaxaca, S.C.

CRISI ALIMENTARE

agricola), consegnati alle fluttuazioni del libero mercato; la firma del Trattato per il libero commercio del Nord America (Nafta) che prevede politiche agricole a danno della produzione di sussistenza; un forte incentivo alla coltivazione per l'esportazione a fronte di disincentivi alla produzione di sementi base; una pianificazione politica che, benché non espressa, è pubblicamente orientata a far diminuire la popolazione rurale dal 25% al solo 5%; l'attivazione del sussidio Procampo orientato al consumo invece che alla produzione agricola che, comunque, non compensa l'eliminazione del precedente sistema di prezzi garantiti.

L'impoverimento delle campagne prodotto dalle politiche neoliberiste dalla firma del Nafta a oggi e le crisi economiche che si sono succedute in Messico negli ultimi due decenni hanno costretto milioni di coltivatori di sussistenza ad abbandonare le loro terre e migrare in cerca di sopravvivenza verso gli Stati Uniti. Secondo il Consiglio nazionale della popolazione negli anni Novanta sono usciti dal paese in media oltre 300.000 migranti all'anno; nei primi anni del presente secolo la cifra si è avvicinata a 400.000 per raggiungere nel 2007 il mezzo milione di persone. In base a uno studio della Bm del 2007 la campagna messicana ha perso in dieci anni un quarto dei suoi abitanti, cioè 6,2 milioni di lavoratori agricoli. Il governo messicano ha previsto per il 2008 la creazione di 350-400.000 posti di lavoro: chiaro indice del deficit occupazionale del paese che ha spinto molti contadini ad andarsene in cerca del "sogno americano". Disgraziatamente l'attuale crisi economica sta trasformando il sogno in un incubo: è sempre più difficile trovare lavoro negli Stati Uniti e per questo molti contadini messicani stanno ritornando alle loro terre senza alcuna prospettiva di trovare una fonte di guadagno sicura.

IL MESSICO HA PERSO LA SUA SOVRANITÀ ALIMENTARE

Dopo la firma del Nafta il Messico si è trasformato in un paese importatore di alimenti base. È autosufficiente solo nella produzione di fagioli, ma se cercando sugli scaffali dei supermercati con difficoltà si potranno trovare fagioli messicani, la maggior parte degli imballi parlano di fagioli importati.

Il Messico è stato autosufficiente nella produzione di mais fino alla firma del Nafta; benché la produzione non sia diminuita in modo significativo se ne importa sempre di più dagli Stati Uniti, che fino al 2006 lo vendevano a prezzo di *dumping*, il 20% al di sotto del costo di produzione. C'è un aumento effettivo sia nella produzione che nell'importazione di mais, che essendo però sempre più destinato all'alimentazione ani-

male e ad altri usi industriali non garantisce la produzione per il consumo umano.

I prezzi artefatti a cui era venduto il mais Usa in Messico fino al 2006 hanno subito una drastica impennata nel 2007 a causa dell'aumento del prezzo del mais negli Stati Uniti. I segretari di Agricoltura e Economia messicani, Alberto Cardenas e Eduardo Sojo, hanno affermato che "l'aumento del prezzo del mais e della tortilla [è stato] il risultato della crescita del prezzo internazionale del grano che ha causato grossi disordini nel mercato". In Messico questo ha prodotto un aumento immediato del costo della tortilla che ha provocato proteste soprattutto tra la popolazione urbana. Le piccole tortillerie si sono trovate costrette ad aumentare il prezzo da 6,50 pesos fino anche a 15 pesos al chilo dato che hanno dovuto acquistare il mais dagli speculatori a oltre 3.000 pesos la tonnellata. Il senatore del Prd, Ricardo Monreal, ha disposto che la Procura generale della repubblica indaghi non solo sui piccoli speculatori ma anche sui grandi monopoli che comprano il mais a un peso e venti e sono arrivati a venderlo a quattro pesos. Monreal ha affermato che imprese come Cargill e Bimbo avevano nascosto il mais in magazzini del Distretto federale, di Guadalajara, Monterrey, Stato del Messico, Tamaulipas e Sinaloa.

Da parte sua il governo messicano, nell'affanno di capitalizzare il malcontento, ha emanato l'Accordo per la stabilizzazione del prezzo della tortilla che si presenta come un sostegno per le catene di distribuzione. Nell'Accordo si impone un prezzo massimo di 8,50 pesos, impossibile da applicare per i piccoli produttori di tortillas che non dispongono di depositi di mais o di farina di mais e che dunque non hanno potuto rispettare l'accordo; contemporaneamente si lancia un messaggio subliminale alle popolazioni urbane orientandole a comprare le tortillas nelle grandi catene di distribuzione, che invece avendo a disposizione importanti riserve di mais sono in grado di applicare l'accordo. Nell'affanno di garantire la "sicurezza alimentare" dei messicani e tenere sotto controllo il prezzo della tortilla il governo messicano si è visto costretto a importare mais dal Sudafrica invece che dagli Stati Uniti, dove è utilizzato per la produzione di etanolo.

L'aumento del prezzo della tortilla è stato un duro colpo per l'economia dei messicani più poveri, che devono investire il loro magro salario principalmente in cibo, e conferma la perdita di sovranità alimentare del Messico. Per cautelarsi, Alberto Cardenas, ha sostenuto davanti al parlamento, nel gennaio del 2007, che si deve cercare l'autosufficienza: "Dovremo cercare, in ogni modo, di non dipendere dalle esportazioni o da

CRISI ALIMENTARE

quanto avanza negli altri paesi. Dobbiamo cercare di produrre qui grano a costo più basso, dovremo dedicarci principalmente alla produzione di mais giallo". Non ha spiegato ai deputati che il mais giallo viene usato essenzialmente per l'alimentazione animale o per usi industriali e non per il consumo umano. Gli imprenditori hanno compreso il messaggio al volo e in risposta l'impresa Bioenergia intergale ha annunciato lo scorso aprile la costruzione di quattro impianti per la produzione di etanolo negli stati di Nayatitl, Jalisco, Nuevo Leon e Sonora e contemporaneamente Isabel Gomez Macias, presidentessa della fondazione Emision, ha reso noto che "le nuove unità produrranno l'agrocombustibile a partire dalla canna da zucchero, mais giallo, barbabietola e sorgo dolce".

Quasi tutta la soia è importata dagli Stati Uniti e utilizzata per la produzione di oli combustibili, soia testurizzata, e per il consumo animale; la restante destinata al consumo umano viene sempre più utilizzata per la preparazione di alimenti industriali imballati, in parte distribuiti come aiuti alimentari alla popolazione con carenze alimentari (latte di soia e soia testurizzata). Bisogna tenere presente che questi cibi, oltre a cambiare le abitudini alimentari della popolazione, possono provocare danni alla salute soprattutto dei bambini, visto che gli specialisti ne raccomandano l'assunzione essenzialmente alle donne in menopausa e in piccole dosi a causa dell'alto contenuto di estrogeni (ormoni responsabili del manifestarsi di caratteri secondari femminili). Se non bastasse, il 90% della soia prodotta negli Stati Uniti è transgenica, per cui animali e uomini stanno consumando un alimento di cui non si conoscono le conseguenze sulla salute.

L'ATTACCO AL MAIS

Nel 2001 nella regione di Sierra Juarez, nello stato di Oaxaca, sono state scoperte sementi di mais nativo contaminate da ogm; da allora l'Unione delle organizzazioni di Sierra Juarez, Oaxaca (Unosjo, S.C.), insieme ad altre organizzazioni che formano la Rete per la difesa del mais nativo, sta lavorando per invertire questa situazione realizzando attività di informazione verso le comunità indigene e contadine, utilizzando programmi radio, video, pubblicazioni, laboratori di comunità ecc. Tutto controcorrente: infatti il governo messicano preferisce appoggiare le iniziative delle imprese transnazionali invece di difendere la principale fonte di sostentamento dei messicani. Il governo messicano si è dato da fare in ambito internazionale e nazionale per ottenere regole a beneficio delle operazioni delle multinazionali sementiere. Victor Manuel Villalobos, coordinatore degli affari internazionali di Sagarpa e segretario esecutivo di Cibiosem, oltre

che consulente di imprese di biotecnologia e promotore dell'entrata in Messico delle sementi transgeniche, ha annunciato nel marzo 2003 che sarebbero state prese misure per eliminare la moratoria sulla semina di mais ogm del 1998. Lo stesso personaggio il 29 ottobre 2003 ha firmato alle spalle del senato e dell'opinione pubblica messicani un Accordo internazionale nell'ambito del Nafta che, presentato come uno strumento per regolare il commercio di transgenico, ne permette in realtà l'ingresso legale nel paese. Allo stesso modo nel febbraio 2004 a Kuala Lumpur in Malesia durante la prima riunione dei firmatari del Protocollo di Cartagena ha boicottato il consenso che era stato raggiunto per etichettare i prodotti transgenici commercializzati internazionalmente proponendo di innalzare da 0,9% a 5% la presenza di ogm ammessa perché il prodotto possa essere considerato libero da ogm.

Al senato il processo per regolare l'ingresso nel nostro paese dei prodotti delle imprese transnazionali è stato avviato in aprile 2003 con la presentazione di un disegno di legge sulla biosicurezza, redatto da Bolivar Zapata per la parte scientifica e da Roberto Ortega per la parte legale. L'iniziativa avvantaggia la biotecnologia più che la biosicurezza; attenua le responsabilità di chi dissemina ogm e impone ai privati di sostanziare con prove tecniche e scientifiche l'indisponibilità al loro utilizzo; elimina il principio di precauzione inserito nel Protocollo di Cartagena. Approvata nel 2005, è conosciuta in Messico come legge Monsanto.

Nell'agosto del 2005 è stato pubblicato su una rivista scientifica un documento di funzionari del governo che afferma di non aver riscontrato contaminazione da ogm nel mais dei contadini della Sierra Juarez di Oaxaca nel 2003 e nel 2004. I rappresentanti messicani della Monsanto hanno subito dichiarato alla stampa che era una notizia molto buona, che dimostrava come i mais nativi messicani avessero resistito alla contaminazione eliminandola da soli; dal che si deduce che si può seminare mais ogm senza remore. Per chiudere il percorso legislativo, nel 2007 è stata approvata la Legge federale per la produzione, certificazione e commercio delle sementi che nel capitolo infrazioni e sanzioni stabilisce che incorre in infrazione amministrativa alle disposizioni della stessa legge chiunque commercializzi o metta in circolazione qualunque tipo di semente che non adempia a una serie di requisiti praticamente impossibili da mettere in atto per un contadino o un indigeno: in pratica si rendono illegali le differenti pratiche tradizionali di commercio e scambio di sementi e si offre ogni tipo di agevolazione all'industria delle sementi per monopolizzare il mercato con le sementi certificate ed erodere la diversità

CRISI ALIMENTARE

genetica delle sementi che sono state prodotte in Centroamerica nel corso di migliaia di anni.

Nell'ottobre 2008 organizzazioni contadine e associazioni non governative hanno organizzato proteste nello stato di Chihuahua, a Nord, al confine con gli Stati Uniti, perché sono state riscontrate "evidenze di contaminazione con sementi transgeniche seminate illegalmente in 70 ettari del municipio di Cuauhtemoc, una delle principali zone di produzione" e hanno intimato alla segreteria dell'Agricoltura di "assumersi la responsabilità per la semina illegale di lotti a mais modificato geneticamente". Bisogna ricordare che la strategia della Monsanto per ottenere l'autorizzazione alla semina delle sue varietà ogm di soia in Brasile e Paraguay è stata proprio di cominciare con le semine illegali e la contaminazione delle coltivazioni degli agricoltori prima che le autorità di questi paesi procedessero a legalizzare l'illegale.

PERCHÉ I POPOLI INDIGENI DIFENDONO IL MAIS?

I popoli indigeni del Messico e del Centroamerica sono legati al mais da tempi immemorabili; per loro non è solo qualcosa che si può vendere o modificare a volontà dell'uomo, è una persona che merita rispetto, è l'alimento del corpo e dello spirito, è colui che permette di sopravvivere e stabilire una relazione di rispetto con la madre terra. Per questo si sono preoccupati quando si sono resi conto che era stata contaminata la sua essenza e si sono mobilitati per accudirlo e proteggerlo dalle intenzioni del grande capitale transnazionale interessato solo a fare soldi e non alla gente, alla natura e alla vita sul pianeta.

La grande varietà di mais esistenti nelle regioni indigene messicane è un tesoro inestimabile che non può essere misurato in denaro. Ci saranno persone interessate a ottenere i semi nativi e creoli e cercheranno di convincere i singoli o le comunità indigene a venderle come germoplasma; ma quanti arriveranno con questi argomenti saranno certamente inviati dalle industrie sementiere, farmaceutiche, alimentari, chimiche e altre interessate a conservare le qualità di mais nativo nelle banche del germoplasma per poter assegnare loro un valore commerciale.

Bisogna ricordare che nel 1970 l'industria sementiera statunitense ebbe un grande problema. Per molti anni erano state utilizzate poche varietà di mais per produrre sementi e questo aveva prodotto varietà particolarmente sensibili a un certo fungo chiamato *Helminthosporium maydis* razza t, volgarmente chiamato "tizzone". A causa di un'epidemia di tizzone "si perse il 15% del raccolto, pari a circa 1000 milioni di dollari" dell'epoca. Per rimediare il governo Usa inviò in Messico ricercatori a procurarsi varietà di mais resi-

stenti a questo fungo; le trovarono e dopo averle contrabbandate (ovvero rubandole) le incrociarono con gli ibridi da loro prodotti per salvarli.

L'industria delle sementi sa benissimo che proteggere le varietà di mais native che esistono in Messico e Centroamerica è fondamentale; sa che i mais che sta progettando potrebbero essere molto deboli contro una piaga o una malattia inaspettata; sa che i mais nativi sono la polizza di assicurazione nel caso in futuro si trovasse ad avere problemi come nel 1970 o di altro tipo. Per questo Monsanto, che continua a insistere sulla liberalizzazione della semina delle sementi ogm, in aprile 2007 ha firmato un accordo con la Confederazione nazionale dei produttori agricoli di mais del Messico (Cnpamm), appartenente alla Confederazione nazionale contadina, con il fine di stabilire un fondo il cui obiettivo principale è formare una banca nazionale del germoplasma: il lupo travestito da pecora non è una garanzia per la salvaguardia del mais, i popoli indigeni affermano che gli unici luoghi dove le sementi di mais sono veramente sicure è dove sono state sempre seminate, in ogni lotto delle loro terre e territori, perché quelle terre sono esse stesse mais.

Davanti alla mancanza di protezione da parte del governo i popoli indigeni hanno come unica opzione l'esercizio pratico dell'autonomia dei popoli e l'autonomia comincia con la difesa del mais: senza mais i popoli indigeni non possono essere autonomi. Per questo oggi più che mai è necessario continuare a seminare le varietà di mais native e raggiungere almeno l'autosussistenza alimentare, anche se non risultasse economicamente redditizio, se bisogna addirittura investire perché venga coltivato perché se non piove non cresce e se piove troppo marcisce.

I popoli indigeni del Messico si sono assunti il compito di lottare contro la contaminazione del mais, perché non si propaghi e anzi sia eliminata dalle zone dove è attualmente presente, giacché i mais nativi sono il futuro dei loro figli, dei figli dei loro figli e così via. Lottare per frenare la contaminazione non è solo una questione economica, è anche una questione culturale e di dignità; per questo ovunque vi sia un indigeno con la sua dignità ci sarà un guardiano del mais: nelle sue mani il mais è al sicuro. Per i contadini e gli indigeni che hanno preso coscienza della contaminazione del mais seminare e mangiare mais nativi non è solamente una questione di costume, si è trasformato in un assunto politico che dà luogo ad azioni dirette quotidiane contro il modello neoliberista che li vorrebbe distruggere.

Trad. di Marina Vallatta.

CRISI ALIMENTARE

Agrobusiness

"Grain"*

AIUTI IN SEMENTI E AGROBUSINESS

La crisi alimentare mondiale è il cavallo di Troia con cui l'industria delle sementi e dei fertilizzanti penetra nei paesi poveri

24

GUERRE&PACE

All'inizio di quest'anno i leader politici ed economici, sostenuti dai media, si sono spesi per spiegare l'attuale crisi alimentare come una "tempesta" provocata da diversi fattori: problemi climatici, diversione delle colture per gli agrocarburi, aumento del prezzo del petrolio, maggiori consumi di prodotti di origine animale da parte delle popolazioni divenute meno povere. In breve, hanno voluto farci credere che la crisi alimentare era un problema di produzione. Molti hanno smantellato questo argomento e, pur convenendo che la produzione deve essere migliorata, hanno dimostrato come, al contrario, le attuali politiche economiche concentrate sul commercio internazionale e la deregolamentazione sono i veri responsabili. Già i fornitori si danno da fare a promuovere la loro soluzione al falso problema: aumentare la produzione, principalmente fornendo agli agricoltori sementi a più alto rendimento.

Quali sementi? Provenienti da dove? Con quale impatto sulle comunità locali e la biodiversità? È difficile trovare dati attendibili, ma vi è un rischio reale che questa risposta semplicistica alla crisi alimentare, centrata sulla produzione e che evita di affrontare le vere questioni rimettendo in discussione le politiche, porti una nuova ondata di erosioni genetiche e di insicurezza per i mezzi di sussistenza, calpestando i sistemi di sementi delle comunità locali. Le conseguenze per la sopravvivenza delle famiglie rurali nel mondo, e quindi per la produzione alimentare, potrebbero essere estremamente dannose.

UN "CORO PERFETTO"

Negli ultimi mesi sono stati impegnate ingenti somme per inviare con urgenza semi e fertilizzanti nei paesi del Sud colpiti dalla crisi

alimentare. Nel mese di maggio la Banca mondiale (Bm) ha lanciato un finanziamento di emergenza di 1,2 miliardi di dollari per fare in modo che "gli agricoltori fossero rapidamente approvvigionati di sementi e fertilizzanti". In un discorso al G8, tenutosi nei primi giorni di luglio in Giappone, il presidente della Bm, Robert Zoellick, ha detto agli otto paesi più ricchi e potenti del mondo che una delle principali priorità per risolvere la crisi alimentare mondiale era "dare ai piccoli agricoltori, in particolare in Africa, l'accesso alle sementi, ai fertilizzanti e agli altri elementi di base". Alla vigilia della riunione il presidente della Commissione europea José Manuel Barroso ha offerto un miliardo di euro per acquistare "sementi e fertilizzanti per aiutare i poveri agricoltori dei paesi in via di sviluppo". Per non essere da meno, il presidente degli Usa George Bush ha stanziato un miliardo di dollari in contanti per la crisi alimentare e ha dichiarato alla stampa che avrebbe convinto altri leader del mondo ad alleviare la fame "aumentando l'offerta di cibo, di fertilizzanti e sementi ai paesi in stato di bisogno. Due settimane dopo, il Segretario generale delle Nazioni unite, Ban Ki-Moon, ha inviato il seguente messaggio all'Assemblea generale delle Nazioni unite a New York: "Dobbiamo agire immediatamente per incrementare la produzione agricola di quest'anno. Faremo una fornitura d'urgenza di sementi e fertilizzanti per i prossimi cicli di piantagione, in particolare ai 450 milioni di piccoli agricoltori in tutto il mondo". Immaginate! Miliardi di dollari sborsati improvvisamente per distribuire semi ai contadini più poveri del pianeta, un gruppo sociale le cui esigenze in precedenza non sono mai state una priorità nelle preoccupazioni di questi leader.

In precedenza, l'Organizzazione delle Nazioni

*Ong internazionale per la biodiversità agricola.

CRISI ALIMENTARE

unite per l'alimentazione e l'agricoltura (Fao) aveva lanciato la sua "Iniziativa sulla impennata dei prezzi dei prodotti alimentari" per "dimostrare che aumentando la fornitura di fattori agricoli chiave, come sementi e fertilizzanti, i piccoli agricoltori saranno in grado di accrescere rapidamente la produzione alimentare". L'iniziativa della Fao copre già 35 paesi, per un importo di 21 milioni di dollari, mentre altri 54 paesi sono supportati dal suo Programma di cooperazione tecnica per un costo di 24 milioni di dollari. Oltre a garantire la fornitura immediata di sementi e fertilizzanti, l'iniziativa mira a "incoraggiare i donatori, le istituzioni finanziarie e i governi a sostenere la fornitura di mezzi di produzione su vasta scala" e ciò sembra funzionare perché, dalla Fondazione Bill & Melinda Gates alla Croce rossa, diverse organizzazioni una dopo l'altra stabiliscono programmi per fornire sementi e fertilizzanti agli agricoltori per far fronte alla crisi.

COSA IMPARARE DALLE ESPERIENZE PRECEDENTI

È spesso capitato in passato che i programmi di sviluppo cercassero di sostituire le varietà locali considerate a bassa resa con qualche varietà di semi a cosiddetto alto rendimento fatti in laboratorio e gli organismi che hanno distribuito aiuto in sementi in situazioni di emergenza hanno spesso seguito questo esempio, senza fare alcuno sforzo per capire l'importanza delle varietà locali, perché gli agricoltori le avevano scelte e perché continuavano a usarle. Oggi, tuttavia, i vantaggi della varietà locali sono maggiormente riconosciuti e si ammette, tra l'altro, che possono dare risultati migliori in condizioni di basso apporto di input di produzione, resistere agli stress locali, fornire altri prodotti (come la paglia per il foraggio) tanto quanto il grano, avere rendimenti stabili con meno rischi nel tempo e avere un maggiore gusto o essere migliori per la cottura. In altre parole, essi sono adattati sia culturalmente che agronomicamente. In crescita anche il consenso sugli inconvenienti derivanti dalle sementi che provengono da fonti esterne. Pochi mesi fa, in occasione di un seminario sull'aiuto in sementi che ha riunito i principali attori coinvolti, è stata presentata una relazione che illustra le critiche che vengono fatte da anni: introdurre sementi da fuori spesso non è efficace, perché in generale, anche in tempi di crisi, gli agricoltori preferiscono le proprie, disponibili nei sistemi di sementi locali; inoltre, se ripetuto, l'aiuto in sementi può portare alla dipendenza, distruggere i sistemi locali di sementi ed eroderne la diversità.

Questo cambiamento di approccio ha portato un cambiamento di politica in Afghanistan, dove è stato

adottato, da molte delle principali organizzazioni di aiuto, un codice di condotta che impone che le sementi siano fornite localmente, che l'eventuale fornitura in situazioni di emergenza non pregiudichi i sistemi locali e che siano adattate all'ambiente locale. Non vi è alcun motivo di dubitare che le piccole organizzazioni e le ong indipendenti attualmente impegnate in progetti di aiuto in sementi adottino questo approccio. Tutt'altra cosa si può pensare per le grosse organizzazioni, in particolare quelle che vengono pagate per gestire il lavoro per i governi.

I funzionari della Fao hanno assicurato a "Grain" che i progetti di aiuto in sementi che hanno organizzato in risposta all'attuale crisi alimentare mondiale sono orientati alla ricerca di semi nei mercati e dai fornitori locali e a evitare ibridi e Ogm. I comunicati stampa della stessa Fao fanno passare un messaggio ben diverso e di gran lunga più temibile. Si parla di "camion carichi con più di 500 tonnellate di sementi" che lasciano la capitale della Mauritania per la campagna" e di 600 tonnellate di sementi di varietà migliorate distribuite agli agricoltori poveri del Burkina Faso". Come minimo c'è una discrepanza tra le affermazioni ufficiali e ciò che accade in alcune zone. E sul lungo periodo la situazione sarà più preoccupante. Con i miliardi di dollari distribuiti alle organizzazioni umanitarie perché forniscano urgentemente sementi e fertilizzanti agli agricoltori in nome della crisi alimentare, con la Fao che chiede la "fornitura di mezzi su scala molto più vasta" e con messaggi dei leader del mondo e istituzioni finanziarie che dicono che è tempo di mettere le nuove tecnologie a disposizione dei piccoli agricoltori per aumentare la loro produzione, sembra che i sistemi locali di sementi degli agricoltori siano veramente in pericolo in molti luoghi nel mondo.

LA DISTRIBUZIONE AL SETTORE PRIVATO

Tutto questo avviene nel contesto della recente radicale trasformazione del modo in cui l'agricoltura è organizzata e sostenuta. Vent'anni fa l'aiuto in sementi poggiava largamente sul settore pubblico: le sementi provenivano dalla selezione delle piante, dalla produzione e dai sistemi di distribuzione pubblici, di solito venivano fornite gratuitamente e gli agricoltori beneficiari avevano la possibilità di conservarle secondo la loro cultura e di condividerle con i vicini. Ma successivamente il settore pubblico è stato diviso, chiuso e privatizzato. Oggi una manciata di multinazionali dell'industria dei pesticidi controlla più della metà del mercato mondiale delle sementi e il loro controllo si estende attraverso una rete di fornitori privati e di più piccole imprese di sementi nazionali con

CRISI ALIMENTARE

connessioni politiche. Le sementi rappresentano ormai un importante mercato lucrativo.

Quegli organismi internazionali che chiedono sempre un mandato "pubblico", come l'Alleanza per una Rivoluzione verde in Africa (Agra) e il Gruppo consultivo per la ricerca agricola internazionale (Cgiar), sono sempre più coalizioni pubblico-privato con collegamenti diretti con le multinazionali. I loro programmi di ricerca alimentano le strategie di crescita delle imprese e adottano sempre più i modelli d'impresa di queste stesse società. Pertanto, qualsiasi discorso sulle sementi oggi, se non rivolto specificamente alle sementi locali o rurali, implica le sementi private, sementi che gli agricoltori sono tenuti a comprare e che sono fornite con rigorose restrizioni sul loro utilizzo.

A livello nazionale, dove la dinamica dell'aiuto in sementi si traduce in nuovi programmi di governo, il legame tra le risposte ufficiali alla crisi alimentare e i programmi dell'agrobusiness è evidente. Ad esempio, le iniziative per incrementare la produzione alimentare in Benin e nelle Filippine in risposta alla crisi alimentare mondiale altro non sono che meccanismi di finanziamento per le multinazionali produttrici di sementi e fertilizzanti. Anche l'Indonesia punta sulle sementi ibride del settore privato per risolvere nel lungo periodo le sue esigenze di riso. Nonostante anni di fallimento del riso ibrido nel paese e il fatto che nessun credibile studio confermi le affermazioni circa rendimenti più elevati, il governo sovvenziona l'importazione e la vendita di sementi di riso ibrido e lo utilizza e lo promuove nelle sue scuole di agricoltura. I pochi grandi imprenditori locali e le imprese straniere che controllano il mercato delle sementi di riso ibrido nel paese sono gli unici ad avere i profitti garantiti.

LE MISURE DEI GOVERNI

In Senegal il presidente Abdoulaye Wade ha lanciato la sua "Grande offensiva agricola per il cibo e l'abbondanza" (Goana) in risposta alla attuale crisi alimentare. Essa mira a rendere il paese autosufficiente nella produzione alimentare entro il 2015, principalmente accrescendo la produzione di prodotti alimentari di base e di mangimi per animali. Dei 792 milioni di dollari che il governo dice di voler investire nel progetto, 443 serviranno a sovvenzionare l'acquisto di fertilizzanti, 120 quello di sementi e 30 di pesticidi. Le aziende che parteciperanno alla produzione e distribuzione di questi fattori produttivi, molte delle quali straniere, saranno le prime a trarre vantaggio da questo dispositivo, in particolare se si considera l'ottimo investimento e le agevolazioni fiscali che l'accompagnano. La principale

organizzazione di agricoltori del Senegal, il Consiglio nazionale di concertazione e cooperazione dei contadini (Cncr), che non è stato consultato in merito all'Offensiva, dice che gli agricoltori rischiano di non essere in grado di rimborsare i prestiti per l'acquisto dei fertilizzanti, nonostante le sovvenzioni, in quanto il progetto non ha fatto nulla per affrontare i problemi strutturali che esistono da tempo e che impediscono agli agricoltori di ottenere sul mercato un prezzo equo per i loro prodotti.

In Mali il Coordinamento nazionale delle organizzazioni dei contadini (Cnop) ha detto di essere stato escluso dall'elaborazione della risposta del governo alla crisi alimentare mondiale, l'Iniziativa-Riso (originariamente denominata "Operazione Commando riso"), che mira a raddoppiare la produzione di riso in qualche anno. Come nel vicino Senegal, l'Iniziativa si concentra sulla sovvenzione di sementi dette ad alto rendimento e sui fertilizzanti e la Cnop è contraria a questa iniziativa in quanto canalizzerà tutti i profitti nelle tasche delle compagnie che li forniscono. In molti paesi dell'Africa occidentale l'accento è posto sulla produzione e la rapida distribuzione di sementi di riso Nerica, sviluppato dal Cgiar, e non sulle varietà degli agricoltori.

In Africa i programmi nazionali di lotta contro la crisi alimentare sono progettati per una diffusione di nuove sementi e pesticidi tra gli agricoltori, concordemente con la strategia dell'Agra e del Cgiar per il continente. Questi gruppi sono al centro del dispositivo e si presentano come i salvatori aventi la giusta soluzione per incrementare la produzione alimentare. Dietro le quinte del vertice della Fao sulla crisi alimentare è stato firmato un accordo tra Agra e tutti gli organismi che si occupano di alimentazione con sede a Roma, secondo il quale l'Agra avrà un ruolo centrale nello sviluppo e nella promozione di nuove sementi e nella creazione di un settore di commercializzazione di sementi in Africa. Una settimana dopo l'Agra ha firmato un altro accordo, questa volta con l'impresa della Sfida del Millennio del governo degli Stati Uniti, per "fornire agli agricoltori africani tecnologie, infrastrutture e finanziamenti". Nello stesso stile Farm, un'iniziativa da parecchi milioni di euro della Presidenza francese e di alcune società francesi, tra cui il gigante delle sementi Vilmorin e la catena mondiale di supermercati Casino, ha avviato progetti in Burkina Faso e in Mali che mirano a contrastare gli effetti della crisi alimentare aiutando le organizzazioni degli agricoltori ad acquistare fertilizzanti e sementi. Farm è incaricato in particolare nell'aiuto ai paesi poveri per l'accesso ai "benefici" della tecnologia agricola europea, come le sementi.

26

GUERRE&PACE

CRISI ALIMENTARE

SVILUPPO AGRICOLO O AGROBUSINESS?

Per comprendere come gli sforzi attuali dei vertici per fornire di sementi i contadini stendono un tappeto rosso all'ingresso nei paesi in via di sviluppo dell'agrobusiness, che ne intascherà i benefici, basta esaminare il cambiamento nel paesaggio delle attività di impresa del sistema alimentare. L'aumento dei prodotti agricoli di base ha scatenato una corsa per il controllo della catena alimentare. Le multinazionali dell'alimentazione e i rivenditori si impegnano in contratti agricoli per ridurre i costi e garantire l'approvvigionamento. I governi di paesi che dispongono di liquidità, come la Cina o l'Arabia Saudita, preoccupati per le conseguenze a lungo termine dei prezzi elevati dei prodotti alimentari sulla sicurezza alimentare dei loro paesi, lavorano in accordo con la loro comunità imprenditoriale locale e con gli strumenti d'investimento da poco creati per esternalizzare la produzione alimentare [v. art. *Le mani sulla terra*]. E i capitali speculativi concentrati nei centri mondiali della finanza, vacillanti sotto l'impatto della situazione critica del credito, si rivolgono verso le materie prime agricole e le terre coltivate che rappresentano delle opportunità per un rapido ritorno degli investimenti. Tutto ciò significa che l'agricoltura sta sfuggendo molto rapidamente agli agricoltori per entrare nei consigli di amministrazione delle imprese dell'agrobusiness, che hanno priorità molto differenti da quelle dei contadini: essi vogliono un approvvigionamento uniforme delle sementi per produrre colture che alimentino i mercati mondiali di prodotti agricoli di base, non sono interessati alle sementi locali, né alla preservazione dei sistemi alimentari che favoriscono la biodiversità.

Due delle più grandi imprese alimentari dell'Asia, Sime Darby in Malesia e Charoen Pokphand in Thailandia, si occupano ormai di produzione di riso nel quadro delle risposte date dai loro paesi alla crisi alimentare mondiale, producendo e commercializzando le loro sementi di riso ibride, sviluppate con il sostegno del settore pubblico. Analogamente gli investimenti cinesi esternalizzati per la produzione di riso, che siano in Laos o in Camerun, concernono invariabilmente varietà cinesi di riso ibrido, sovente testate e introdotte con accordi d'aiuto bilaterali. L'Africa sub-sahariana ha improvvisamente attratto settori dell'agrobusiness, ma poiché circa il 90% delle sementi utilizzate in Africa sono varietà locali fornite dagli agricoltori e non convergono all'agrobusiness, le imprese si organizzano per introdurre e diffondere varietà che si adattino maggiormente alle loro esigenze di affari, come è accaduto per la soia

Roundup Ready, che ha aperto la strada alla rapida colonizzazione dell'agrobusiness nel Cono Sud dell'America latina. Invece i sistemi alimentari locali sono basati sul contrario: la diversità. Pertanto le sementi e i relativi programmi di aiuto emergenti oggi dalla crisi alimentare sono al centro di una battaglia tra due modelli di produzione alimentare contraddittori: da un lato un sistema alimentare industriale globale controllato dalle imprese, dall'altro un sistema che, attraverso un insieme di pratiche diversificate, vuole mantenere, sviluppare ed espandere la sovranità alimentare. Se consideriamo ciò che vediamo, in particolare a livello nazionale, sembra che la maggior parte degli aiuti in sementi finisca dal lato dell'agrobusiness.

POLARIZZAZIONE DELLE OPPORTUNITÀ

Questa lotta fondamentale per il controllo dell'alimentazione è mascherata da un discorso ignorante che dice: 1) che gli agricoltori non hanno sementi - o non hanno "buone" sementi; 2) che per fornire gli agricoltori di "buone" sementi i governi devono adottare le migliori strutture di mercato, che comprendono sistemi di certificazione, norme di biosicurezza flessibile e regimi di proprietà intellettuale. L'accento viene sempre posto sulla superiorità delle "buone" sementi: le "buone" sono le sementi ibride, gli Ogm, le varietà certificate o migliorate e sono le "sole" garantite nel dare rendimenti elevati e sono quindi la "sola" via d'uscita dall'attuale crisi alimentare; le "cattive" sementi - o semi "imperfetti", come le chiamano in Ghana gli aspiranti leader del settore - sono i semi degli agricoltori, le sementi non certificate, le varietà contadine, tutti i semi che non sono passati dai laboratori di ricerca e non hanno ricevuto l'autorizzazione del governo.

In definitiva, la risposta alla crisi alimentare mondiale che dice "abbiamo bisogno di aumentare la produzione!" ci porta lontano dal dibattito politico sostanziale e urgente che concerne il guaio in cui siamo e come ci siamo arrivati. Conduce a risposte riflesse, come quando le più grandi potenze del mondo versano milioni di dollari per distribuire nuove sementi "migliorate" a centinaia di milioni di piccoli agricoltori, risposte che permettono al capitale privato, compresi gli investimenti puramente speculativi, di prendere il potere su quello che abbiamo l'abitudine di chiamare sviluppo agricolo e di trasformarlo in sviluppo dell'agrobusiness. È evidente che, a meno che il processo non sia fermato, i presunti beneficiari - i piccoli agricoltori - potrebbero nei fatti esserne le vittime.

Da: www.grain.org. Trad., rid. e adatt. di Beatrice Biliato.

CRISI ALIMENTARE

Ogm

"Les amis de la terre"



IL CASO MONSANTO

Come
approfondire
la crisi
alimentare

Tra il 2007 e il 2008 i prezzi medi delle derrate alimentari è aumentato in modo drammatico: del 60% il mais, del 76% la soia, del 54% il grano e del 104% il riso (Runge & Senaier, 2008). La Banca mondiale prevede che questo rialzo straordinario dei prezzi persista per cinque anni almeno e in seguito, a partire dal 2015, cali un po' verso livelli che, comunque, resteranno superiori a quelli del 2007 (Bm, 2008). Secondo il presidente della Banca mondiale, Robert Zoellick, queste impennate dei prezzi hanno già costretto alla fame e alla povertà 100 milioni di persone in più (Runge & Senauer, 2008).

Quando gli agricoltori dei principali paesi esportatori, come gli Usa, ricavano maggiori guadagni dai loro raccolti, le multinazionali che vendono sementi, pesticidi e altri input per l'agricoltura possono far pagare di più i loro prodotti. Ma altri agricoltori, da tempo sotto pressione per i prezzi cerealicoli in calo, non riescono a beneficiare dell'attuale rialzo dei prezzi di vendita dei loro raccolti che è assorbito dall'aumento del costo delle materie prime necessarie alla produzione come energia e fertilizzanti. La Monsanto, invece, si trova in posizione perfetta per approfittare della situazione: è la più grande impresa sementiera mondiale; detiene il quasi monopolio del mercato delle sequenze di Dna usate nelle sementi geneticamente modificate (Rapport FoEI, 2008) e commercializza anche il RoundUp, l'erbicida più venduto al mondo. Non stupisce quindi che la Goldman Sachs [una delle più grandi e affermate banche d'affari del mondo, N.d.R.] prevedesse per l'insieme degli utili Monsanto 2007-2010 un aumento sostanziale del 74%, passando da 8,6 a 14,9 miliardi di dollari. La Goldman

Sachs ha previsto anche un risultato ancora più spettacolare: l'utile netto, tolte le imposte, nello stesso periodo dovrebbe triplicare, passando da 984 milioni a 2,96 miliardi di dollari (Goldman Sachs, 2008).

LA PREDOMINANZA DI MONSANTO

La Monsanto trae vantaggio dalla crisi alimentare in diversi modi. In primo luogo da molti anni ormai ha aumentato il prezzo delle sue sementi e di ogni tratto geneticamente caratterizzante incorporato. Il grafico costruito sui dati del ministero statunitense dell'Agricoltura, mostra il costo medio delle sementi delle tre principali colture geneticamente modificate - mais, soia, cotone - vendute agli agricoltori Usa. La predominanza di Monsanto sul mercato di queste tre piante comporta che i listini prezzi della Monsanto siano in gran parte determinanti nell'aumento dei prezzi. In appena due anni, dal 2006 al 2008, il prezzo medio delle sementi di soia negli Usa è aumentato di oltre il 50%, passando da 80,75 a 123 dollari per ettaro coltivato e ci si attende continui ad aumentare spettacolarmente anche in futuro perché Monsanto lancerà nel 2009 delle nuove varietà di sementi ancora più costose delle precedenti RoundUp Ready (RR). Stando a un precedente rapporto, le nuove varietà di soia RoundUp Ready2 Yield (RR2Y) costeranno agli agricoltori 195 dollari per ettaro seminato, ossia un aumento di quasi il 50% rispetto alla precedente soia RoundUp Ready (132,5 dollari per ettaro) (Osu, 2008). Negli Stati Uniti il terreno coltivato a soia è pari a circa 28 milioni di ettari e di questi quasi il 90%, ossia 25,2 milioni di ettari, è soia RoundUp Ready. Negli anni futuri la Monsanto sosti-

28

GUERRE&PACE



* Associazione ambientalista, democratica e solidare.

CRISI ALIMENTARE

tuirà progressivamente la soia RR con la nuova RR 2Y. Se anche solo la metà della superficie attualmente coltivata a RR fosse sostituita con RR2Y per gli agricoltori si avrebbe, in base ai prezzi citati prima, un sovracosto di 788 milioni di dollari, la maggior parte dei quali entrerebbe nelle casse della Monsanto. Parallelamente, gli agricoltori denunciano una sempre maggior difficoltà nel reperire sementi convenzionali (non geneticamente modificate) di qualità [Roseboro, 2008].

I prezzi delle sementi di cotone e di mais sono aumentati quasi altrettanto velocemente di quelli di soia (v. grafico): oltre il 50% in tre anni dal 2005 al 2008. (Altri aumenti spettacolari in vista sono quelli delle sementi di riso). La Monsanto aumenta in modo sostanziale i prezzi di tutte le varietà di mais Ogm, sia che queste contengano uno, due o tre tratti genetici modificati. Il prezzo di un mais a tratto triplo potrebbe aumentare di 95/100 dollari al sacco per raggiungere i 300 dollari nel 2009 [Guerbert, 2008]. Per un tasso di semina tipo con mais al prezzo di 300 dollari il sacco, il costo di un ettaro seminato ammonta grossomodo a 250 dollari. L'aumento di 100 dollari a sacco comporta un aumento di costo di 75 dollari per ettaro. Con 11,8 milioni di ettari seminati a mais Monsanto tratto triplo, nel 2008 gli agricoltori statunitensi potrebbero vedere aumentare i

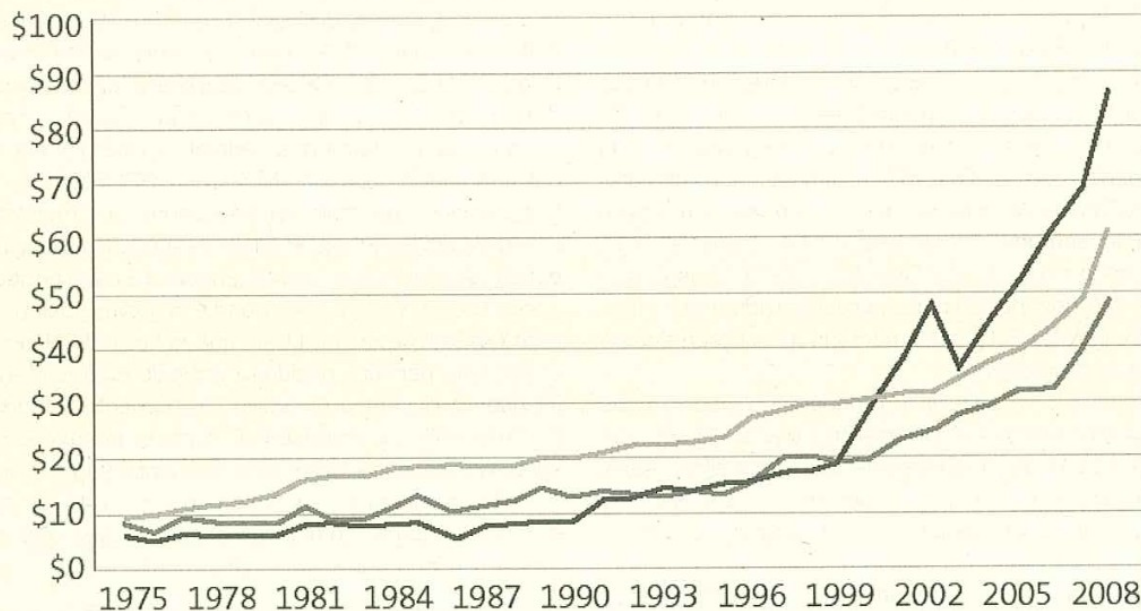
loro costi di oltre un miliardo di dollari dovuti all'uso di questo mais [Monsanto, 2008a]. È interessante notare la strategia aziendale utilizzata: aumentare maggiormente il costo delle varietà di mais più economiche - a tratto unico o doppio - per "indurre quanti più clienti possibili ad optare per il tratto triplo..." e per "creare una base vincolata di clientela per il lancio del suo nuovo prodotto a otto tratti, lo SmartSax, nel 2010" [Goldman Sachs, 2008].

LA STRATEGIA DELLA MULTINAZIONALE

È un buon esempio del modo in cui Monsanto massimizza i profitti con la strategia di "penetrazione dei tratti" che abbiamo visto in dettaglio nell'ultima versione di *Chi guadagna con gli Ogm?* Il prodotto a otto tratti, attualmente sviluppato da Monsanto e Dow, è un mais in cui sono stati inseriti otto tratti genetici diversi (sei relativi a effetti insetticidi e due di resistenza ad altrettanti erbicidi). Dato che i prezzi delle sementi aumentano proporzionalmente al numero di tratti supplementari incorporati, il prezzo dello SmartSax sarà astronomico e gli agricoltori che desiderano delle sementi convenzionali più economiche o sementi Gm con solo uno, due o anche tre tratti modificati rischiano di non avere più questa possibilità di scelta. Harris Amour, agricoltore del Tennessee, si aspetta che le sementi di mais a due o

29

GUERRE&PACE



■ mais ■ soia ■ cotone

Grafico 1 : prezzo medio delle sementi di mais, soia e cotone negli USA, dal 1975 al 2008 (in dollari per acro seminato; 1 acro = 0,4 ettari)

Fonte : Ministero statunitense dell'Agricoltura)

CRISI ALIMENTARE

tre tratti non siano più reperibili quando commercializzeranno il mais a otto tratti: "Vorrei poter acquistare quello che voglio. Quando ammucciano dei tratti [genetici] di cui io non ho bisogno, questo serve solo a far lievitare i prezzi" (Robert, 2008).

Una parte degli agronomi è preoccupata e Chad Lee, dell'Università del Kentucky, fa parte di questi: "I prezzi delle sementi non fanno che aumentare e non si intravede quando finiranno di farlo" (Lee, 2004).

La Monsanto, non contenta di aumentare i suoi profitti aumentando spettacolarmente il prezzo delle sementi, alza anche il prezzo del suo erbicida, il RoundUp. I prezzi al dettaglio del Round sono passati da 32 dollari al gallone nel dicembre 2006 a 45 dollari nel 2007, fino a raggiungere 75 dollari nel giugno 2008, ovvero un aumento del 134% in meno di due anni. La Monsanto controlla circa il 60% del mercato del glifosato (il principio attivo del RoundUp), stimato pari a 3,8 miliardi di dollari nel 2006 (Goldman Sachs, 2008). Il che significa quindi, per il 2006, un utile pari a circa 2,3 miliardi di dollari provenienti dalle vendite del RoundUp. Ci si attende che l'aumento del 134% del prezzo al dettaglio del suo prodotto di punta, il RoundUp, avvenuto a fine 2006, porti alla Monsanto centinaia di milioni di dollari di guadagno supplementare.

L'aumento del prezzo del RoundUp fa parte della strategia Monsanto di "penetrazione dei tratti" che si basa sull'introduzione del tratto genetico modificato di tolleranza all'erbicida RoundUp, denominato RoundUp Ready (RR).

La Monsanto, attualmente, trae vantaggio tre volte da ogni vendita di semente contenente il tratto RR: una prima volta incassando il sovrapprezzo della semente, dovuto al tratto Gm, una seconda volta grazie all'aumento delle vendite del RoundUp utilizzato con le sementi e una terza volta grazie al forte aumento dei prezzi del RoundUp. Questo spiega perché la Monsanto spinge aggressivamente per introdurre il tratto RR praticamente in tutte le sementi da lei commercializzate.

Un esempio: la superficie mondiale coltivata a mais Ogm Monsanto non contenente il tratto RR ammontava a 11,9 milioni di ettari nel 2004. Da allora, però, non ha smesso di diminuire per arrivare a 6 milioni di ettari nel 2008. Negli Usa - che sono un po' il polso globale per quanto riguarda gli Ogm - questa evoluzione è ancora più pronunciata: si è passati da 10,1 milioni di ettari nel 2004 a 1,96 milioni di ettari nel 2008. Nello stesso periodo la Monsanto ha aumentato spettacolarmente le vendite di varietà GM di mais contenenti il tratto RR, passando da 6,96 milio-

ni di ettari nel 2004, a 29 milioni di ettari nel 2008. Questa strategia di penetrazione dei tratti è illustrata anche dal quasi triplicamento della percentuale di superficie agricola coltivata a piante con tratto multiplo (due o più tratti). Secondo l'Isaaa, si è passati dal 7% nel 1999, al 19% nel 2007. Gli agricoltori che vogliono acquistare delle sementi Gm con il solo tratto che conferisce alla pianta le proprietà di un insetticida si vedono sempre più costretti ad acquistare delle sementi che contengono, invece, anche il tratto che rende la pianta resistente al RoundUp.

ACQUISIRE LA CONCORRENZA

Una buona parte dei risultati economici conseguiti da Monsanto serve ad acquisire la concorrenza. Nel 2008 la multinazionale ha speso 863 milioni di dollari per acquisire la De Ruiters Seeds Group BV, olandese, un acquisto che porterà alla Monsanto il 25% delle quote di mercato delle sementi ortive, stimate intorno ai 3 miliardi di dollari (Leonard, 2008). Monsanto accresce anche il controllo del mercato delle sementi di mais, tanto negli Usa quanto nel resto del mondo. Negli Usa la Monsanto ha aumentato le sue quote nel mercato delle sementi di mais dal 43%, nel 2001, al 61%, nel 2008, grazie a un'aggressiva politica di acquisizioni di imprese regionali produttrici di sementi (25 dal 2004) che appartengono alla sua filiale American Seeds Inc (Goldman Sachs 2008). Nel giugno 2008 Monsanto annuncia anche l'acquisizione dell'azienda guatemalteca leader nella produzione di sementi di mais nell'America Centrale, la Semillas Cristiani Burkhard, primo passo di una strategia di lungo termine per l'introduzione del mais Gm nell'America centrale e meridionale, la culla originaria del mais (Monsanto, 2008b). L'accresciuto controllo di Monsanto sul mercato mondiale delle sementi le conferisce ancora maggior potere d'incorporare i tratti genetici di sua proprietà in sempre più varietà di sementi e di togliere dal mercato quelle tradizionali. Dovunque nel mondo gli agricoltori che per loro desiderio richiedono le sementi Monsanto rischiano di subire rapidamente la sorte dei loro colleghi statunitensi: sobirarsi un aumento spettacolare del prezzo delle sementi, pagare per una pletera di tratti genetici costosi ma indesiderati e trovarsi ben presto nella crescente impossibilità di rifornirsi di sementi convenzionali di alta qualità.

Da: Les amis de la terre, www.amisdelaterre.org, *Qui profite des Ogm: engraisser les géants des biotechnologie ou nourrir les pauvres*, sintesi del 1° capitolo *Profiting from the food crisis* del rapporto completo *Who benefits from gm crops?*, febbraio 2009. Trad. di Luisa Villa, adatt. red.

30

GUERRE&PACE

CRISI ALIMENTARE

Agrobusiness

Hope Shand*

L'“ECONOMIA DELLO ZUCCHERO”

La futura bioeconomia si fonderà sulla “ingegneria genetica estrema”, una combinazione di tecnologie attualmente alle prime fasi di sviluppo: sequenze di geni prodotte velocemente e a costo ridotto, parti biologiche su ordinazione, progettazione e ingegnerizzazione del genoma e produzione di materiali e sistemi operativi su nano-scala. Il comune denominatore di tutte queste tecnologie - biotecnologie, nanotecnologie, biologia sintetica - è il prevedere l'ingegnerizzazione di organismi viventi su nano-scala. Questa convergenza tecnologica è anche una concentrazione di potere aziendale: le nuove tecnologie di bioingegnerizzazione attraggono investimenti per miliardi di dollari da giganti dell'energia, della chimica e dell'agrobusiness come DuPont, Bp, Shell, Chevron e Cargill.

Lo scenario biotech del XXI secolo viene chiamato “economia dello zucchero”, o “economia dei carboidrati,” perché la produzione industriale si fonderà su materie prime biologiche (prodotti agricoli, erbe, residui di foreste, oli vegetali, alghe ecc.) i cui zuccheri vengono estratti, fermentati e convertiti in sostanze chimiche ad alto valore aggiunto, polimeri o altri semilavorati molecolari. Il responsabile della divisione prodotti bioindustriali della Cargill spiega: “Con i progressi nelle biotecnologie, ogni composto estratto dal carbonio del petrolio potrebbe essere estratto dal carbonio delle piante”.

L'ingegneria biologica ha un potenziale impatto su ogni settore dell'economia che si fonda sui combustibili fossili: non solo il carburante per i trasporti, ma anche materie plastiche, vernici, cosmetici, collanti, tappeti, tessili e altre migliaia di prodotti di consumo. I fautori di questa tendenza ci garantiscono che la questione “cibo contro benzina” sarà irrilevante nella futura “economia dello zucchero” perché le materie prime biologiche verranno da “biomasse cellu-

losiche” disponibili con abbondanza e a buon mercato: materiale vegetale formato da fibre di cellulosa (tra cui residui vegetali come paglia di riso e di grano, gambi di granturco, schegge di legno, ma anche “piante energetiche” coltivate appositamente come vegetali modificati, alberi a crescita rapida, alghe e perfino rifiuti urbani). Il gigantesco punto debole è che estrarre zuccheri dai materiali biologici richiede una enorme quantità di energia e la chimica tradizionale non riesce finora a offrire un procedimento efficiente. I fautori ribattono che le materie prime di “prossima generazione” applicheranno vecchie e nuove biotecnologie, oltre a innovative tecnologie della fermentazione, per riuscire dove la chimica ha fallito.

POTERE AZIENDALE CRISTALLIZZATO

Sbarazzarsi dei combustibili fossili come fulcro economico del pianeta non è una cosa che si fa da un giorno all'altro. È troppo presto per dire se queste zuccherose visioni di un'economia dei carboidrati sono soprattutto una moda e un'illusione tecnologica o se i processi di produzione biotecnologici potranno competere con i loro rivali petrolchimici. Alcune tra le aziende più grandi del mondo iniziano a spostare parte della loro ricerca dalla petrolchimica alle biotecnologie. La corsa all'“economia dello zucchero” dà vita a contratti per montagne di dollari nel complesso universitario-industriale, per esempio l'accordo da 500 milioni di dollari tra la Bp e l'Università della California di Berkeley. Alleanze aziendali senza precedenti coinvolgono delle *startup* (aziende innovative sorte di recente) della biologia sintetica e alcune tra le aziende più grandi del mondo nel settore petrolifero, farmaceutico, chimico, agroalimentare, dell'automobile e dello sfruttamento delle foreste. Ad esempio:

La “rivoluzione dell'ingegneria biologica” trasformerà radicalmente la produzione industriale, per un futuro post-petrolifero più verde e pulito?

31

GUERRE&PACE

*direttore dell'Etc Group

aprile/maggio 2009

CRISI ALIMENTARE

- il gigante agroalimentare Archer Daniels Midland Co. e la Metabolix hanno formato una *joint venture* (Telles Co.) per commercializzare bioplastiche ottenute dallo zucchero di grano. La bioraffineria dell'azienda produrrà circa 50.000 tonnellate di resine plastiche all'anno a partire dalla fine del 2008;

- la DuPont, in accordo con il gigante dello zucchero Tate & Lyle e la Genencor, ha sviluppato un prodotto biotecnologico commerciale, una fibra chiamata "Sorona";

- la Bp si sta accordando con la Mendel Biotechnologies per sviluppare vegetali perenni geneticamente modificati per la produzione di combustibile;

- la Chevron ha un accordo con la *startup* della biologia sintetica Solazyme per sviluppare un processo industriale per la trasformazione di alghe in carburante diesel;

- il dipartimento dell'Energia degli Stati Uniti sta per investire 385 milioni di dollari in sei bioraffinerie cellulose su scala commerciale, con partner aziendali come Cargill, Dow, DuPont, Shell e Logen.

La bioeconomia industriale di oggi si centra principalmente sui combustibili, in particolare su etanolo e biodiesel. Emily Waltz, di "Nature Biotechnology", spiega: "Il mercato dei combustibili invade quello della chimica e dei materiali e la prospettiva di controllarne anche solo una parte è un'attrazione a cui molti imprenditori, governi e investitori non riescono a resistere". A partire dagli anni Settanta, il 70% di tutti i finanziamenti governativi degli Stati Uniti per la ricerca e lo sviluppo delle biomasse è andato ai biocombustibili. Negli Stati Uniti la produzione di energia rappresenta il 94% del consumo di combustibili fossili e la petrolchimica copre il resto.

L'istituto di ricerca Bio-Economic Research Associates prevede che per il 2010 i processi chimici biotecnologici potrebbero fruttare più di 70 miliardi di dollari, più del 10% del totale del settore chimico globale (un analista prevede che il mercato delle bioplastiche crescerà da un miliardo di dollari nel 2007 a oltre 10 miliardi nel 2020). Il settore dei biocombustibili potrebbe raggiungere 40 miliardi di dollari nel 2010 e 110-150 miliardi nel 2020. Il ricavo dei vaccini sviluppati con le tecnologie del Dna di prossima generazione potrebbe arrivare a 20 miliardi di dollari nel 2010.

L'esperienza recente con gli agrocombustibili industriali offre una parabola dei tempi moderni sui pericoli dei ritrovati tecnologici promossi come soluzioni "verdi" e sostenibili al picco del petrolio e al cambiamento climatico. Alla metà del 2008 perfino alcuni paesi dell'Ocse ammettevano che gli agrocombustibili industriali sono stati un tragico vicolo cieco e che non si possono neanche lontanamente considerare una

risposta socialmente o ecologicamente sostenibile al cambiamento climatico. Gli agrocombustibili industriali non stanno solo buttando fuori dalle loro terre gli agricoltori più poveri del mondo, sprofondandoli nella povertà; sono anche la singola causa più rilevante nella crescita dei prezzi alimentari, spingendo altri 30 milioni di persone sotto la soglia di sussistenza. Ricerche scientifiche recenti concludono che gli agrocombustibili industriali non stanno arrestando i cambiamenti climatici, li stanno accelerando.

LA BIOLOGIA SINTETICA VIENE IN SOCCORSO?

Ma i tecno-ottimisti non si preoccupano, perché ci sono ancora un sacco di rimedi sulla rampa di lancio. Gli investitori, i colossi industriali e il dipartimento dell'Energia degli Stati Uniti scommettono che i progressi nel campo della biologia sintetica - la creazione di organismi produttivi ottenuti dal Dna sintetico - riuscirà a superare i colli di bottiglia tecnologici che minacciano di ostacolare l'"economia dello zucchero". La biologia sintetica, secondo loro, renderà possibili materie prime cellulose di prossima generazione molto più efficienti e sostenibili e non entrerà in concorrenza con la terra e le risorse necessarie per i raccolti alimentari tradizionali.

Oggi i biologi sintetici stanno studiando una gamma di metodi di estrazione efficiente di zuccheri dalle biomasse alimentari. Per esempio, stanno provando a impiegare microbi sintetici per scindere le biomasse cellulose e stanno anche convertendo cellule microbiche in "fabbriche chimiche viventi" che estraggono nuovi prodotti a base biologica.

Con la carica fornita dai sussidi governativi di Washington - la politica energetica degli Stati Uniti stabilisce che per il 2022 il 44% della produzione nazionale di biocarburanti dovrà venire da materie prime cellulose - investitori e aziende stanno finanziando progetti interni di ricerca e sviluppo e accordi con nuove aziende nel campo della biologia sintetica. Amyris Biotechnologies, una *startup* californiana della biologia sintetica, punta a progettare nuovi cicli metabolici basati sui microbi in modo da produrre composti inediti o rari. L'obiettivo principale della società (più nota per le sue ricerche di alto livello per stimolare cellule ingegnerizzate alla produzione di un composto antimalarico) è la modifica dei cicli genetici del lievito per una fermentazione efficiente di zuccheri e la produzione di catene molecolari più lunghe di benzina, gasolio e combustibile per aerei. Nel 2007 Amyris ha raccolto finanziamenti per 70 milioni di dollari per lo sviluppo di tecnologie per carburanti sintetici; nell'aprile del 2008 ha annunciato una *joint venture* con la

CRISI ALIMENTARE

brasiliana Crystalsev per commercializzare dal 2010 "combustibili rinnovabili avanzati" ottenuti dalla canna da zucchero; nel lungo periodo punta a creare nuovi cicli di produzione sui microbi ingegnerizzati per sfornare farmaci, additivi alimentari, profumi e "nutraceuticals" (*composti farmaceutico-nutrizionali*).

Nel settembre 2008 la società californiana di biologia sintetica Solazyme annunciò di essere riuscita per la prima volta al mondo a ottenere combustibile per aerei di derivazione microbica, modificando alghe perché producessero carburante in serbatoi di fermentazione. La società presenta questo come il primo passo per l'ottenimento di combustibili alternativi su larga scala e sostiene che il proprio processo produttivo può impiegare una gamma di sostanze vegetali non alimentari, compresi materiali cellulósici come residui agricoli e piante ad alta produttività.

La DuPont riesce già a produrre un biomateriale a base di zuccheri tramite microbi modificati. Utilizzando un processo brevettato, sviluppato grazie ad accordi con Genentech e Tate & Lyle, l'azienda modifica la configurazione cellulare di un batterio di *Escherichia coli* in modo che possa far fermentare lo zucchero di granturco e produrre 1,3-Propandiolo, composto che è l'ingrediente principale della famosa fibra dell'azienda, Sorona. L'obiettivo è riuscire un giorno a produrre Bio-Pdo (*il Propandiolo biologico*) da materiale vegetale cellulósico anziché dal granturco macinato. La DuPont prevede che la fibra Sorona, che può essere impiegata per produrre qualsiasi cosa, dagli indumenti intimi alla moquette, finirà per rimpiazzare il nylon. Anche se non è biodegradabile, né si può ridurre a concime, la DuPont la magnifica come amica dell'ambiente, perché la sua produzione richiede il 40% di energia in meno ed emette il 20% in meno di gas serra rispetto al Propandiolo derivato dal petrolio; ma occorrono sei milioni di *bushel* [circa 163.000 tonnellate, N.d.T.] di granturco per ottenere 100 milioni di libbre [circa 45.000 tonnellate, N.d.T.] di Bio-Pdo, la produzione annuale stimata della bioraffineria della DuPont nel Tennessee. E questo è solo un esempio di una bioraffineria che produce solo una materia biologica per un singolo anno. In altre parole, le bioraffinerie zucchero-dipendenti a biologia sintetica creeranno una massiccia domanda di materie prime agricole. Secondo stime sull'industria biotech, una bioraffineria su scala commerciale di dimensioni modeste richiede un minimo di 500.000 acri di terreno agricolo, oltre ai suoi residui o "scarti".

A SPESE DI CHI?

La grande promessa di un'economia post petrolifera fondata sulla biologia sintetica dipende dalle biomas-

se, che siano derivate da "vegetali energetici", alberi, "scarti" o residui agricoli o alghe. Se la visione di un'"economia dello zucchero" si fa strada, significa che ogni sostanza vegetale diventerà una potenziale materia prima? Chi decide che cosa si identifica come scarto o residuo agricolo? Sulla terra di chi si coltiveranno le materie prime? Un articolo su "Nature" del febbraio 2008 ipotizza che l'approccio della biologia sintetica "potrebbe essere adattato a terreni marginali [*corsivo dell'autrice*] dove il suolo non sarebbe in grado di sostenere raccolti alimentari".

Le implicazioni, specialmente per le comunità agricole marginalizzate e i poveri del Sud del mondo, sono profonde. In un convegno di biologi sintetici del maggio 2006 il premio Nobel Steven Chu ha sottolineato che c'è "un bel po'" di terra arabile appropriata per vegetali energetici pluviali e che l'America latina e l'Africa subsahariana sono le aree più adatte per la generazione di biomasse. Incapace di imparare la lezione dal deragliamentò del treno degli agrocombustibili di prima generazione, "The Economist" suggerisce candidamente che "c'è una grande abbondanza di biomasse di cui occuparci" e che "le regioni tropicali del pianeta, fino ad oggi impoverite, potrebbero ritrovarsi nel bel mezzo di un'inaspettata e benvenuta rivoluzione industriale".

I paladini della biologia sintetica e dell'"economia dello zucchero" fondata sulle biotecnologie danno per scontata la disponibilità illimitata di biomasse cellulósiche. Ma si possono coltivare quantità colossali di biomasse in modo sostenibile senza erosione o impoverimento dei suoli, distruzione della biodiversità, aumento dell'insicurezza alimentare e deportazione di popoli marginalizzati? Possono i microbi sintetici lavorare in modo prevedibile? Possono essere isolati e controllati con sicurezza? Nessuno sa rispondere a queste domande, ma questo non frena gli entusiasmi aziendali. Nel contesto socioeconomico attuale l'appropriazione globale delle materie cellulósiche della prossima generazione minaccia di provocare gli stessi errori degli agrocombustibili di prima generazione su scala massiccia.

Il percorso è il solito. Ancora una volta, per soddisfare la propria vorace dipendenza dai consumi, il Nord del mondo è proiettato a sfruttare terreni, forza lavoro e risorse biologiche del Sud. In nome dell'esigenza di andare "oltre il petrolio", il potere aziendale si sta concentrando per appropriarsi e mercificare le risorse biologiche in ogni parte del pianeta, lasciando però immutate le cause fondamentali del cambiamento climatico.

Da: *The Perils of the Coming Sugar Economy*, Foreign Policy in Focus, www.fpi.org/, 10-10-2008. Trad. di Marco Capra; adatt. red.

33

GUERRE&PACE

CRISI ALIMENTARE

Agrocombustibili

Marcela Peixoto Batista*

"SOLUZIONE VERDE?"

Gli agrocombustibili, spacciati per la soluzione "verde" al problema dell'energia pulita, rispondono in realtà agli interessi delle solite grandi multinazionali

Negli ultimi anni siamo stati testimoni dell'aumento costante dei prezzi dei generi alimentari e, nei mesi scorsi, della fluttuazione del prezzo dei derivati del petrolio.

Le conseguenze sono state disastrose per l'economia e per le condizioni di vita di gran parte della popolazione mondiale, specialmente per coloro che vivono in uno stato di povertà. Tra le cause di questa crisi, oltre all'aumento del petrolio, gli specialisti individuano la diminuzione delle riserve di cereali e la finalizzazione di parte dei raccolti di cereali e oleaginose alla produzione di agrocombustibili (con questo termine si intendono tutti i combustibili prodotti direttamente o indirettamente tramite la biomassa).

Nonostante le numerose critiche da parte di ecologisti, contadini e altri settori della società civile gli agrocombustibili si stanno configurando, nello scenario delle politiche energetiche mondiali, come la soluzione ai problemi di sicurezza della produzione energetica, lotta al cambiamento climatico e sviluppo agricolo e rurale. La connessione che si sta producendo con sempre maggiore forza tra mercato energetico e agricoltura è però connotata da disuguaglianza e poca limpidezza rispetto agli interessi in gioco. L'impatto provocato dalla conversione degli alimenti in energia ha una ripercussione molto più ampia di quella provocata dalla commercializzazione liberalizzata di tali prodotti come beni di prima necessità e questo è dovuto all'alto grado di consumo energetico adottato nell'ultimo secolo dall'umanità, specialmente nelle società dei paesi più sviluppati. Le conseguenze ambientali dell'eccessivo sviluppo di questa propensione potrebbero portare a conseguenze disastrose che, per la maggior parte, vengono tenute nascoste nelle analisi di coloro che sostengono questo modello.

Se le relazioni economiche tra paesi sviluppati e paesi poveri si caratterizzano storicamente per la disuguaglianza delle condizioni, queste non vengono delineate in modo netto

quando si parla di produzione di energia tramite coltivazioni agricole. L'opzione degli Stati Uniti di sostituire 136.000 milioni di litri di combustibile da oggi al 2022 con derivati di origine agricola e quella dell'Unione europea di rimpiazzare il 5,75% del suo consumo di combustibili fossili con agrocombustibili entro il 2010 danno l'idea della dimensione e della rapidità dei cambiamenti che si vogliono fare. La sostenibilità di questi cambiamenti è però lontana dall'essere retto dalla produzione stessa: sia nel caso degli Usa che dell'Ue, anche destinando tutta la produzione di cereali e di oleaginose alla produzione di agrocombustibili non si arriverebbe a coprire il 10% del consumo attuale. Questo vuol dire che la materia prima per sostenere la sete di combustibili di questi paesi dovrà ancora una volta essere fornita dai paesi poveri del Sud, che ne assumeranno anche i costi sociali e ambientali.

In questo articolo si vuole stabilire una linea logica tra gli interessi geopolitici che promuovono la produzione di agrocombustibili e gli effetti nocivi che si possono scatenare nel momento in cui si pensi di utilizzarli per combattere i cambiamenti del clima.

I PROMOTORI E LE CRISI CONNESSE AGLI AGROCOMBUSTIBILI

Vendere l'idea che gli agrocombustibili sono un'alternativa in tempi di crisi energetica non è molto difficile, specialmente se la si fa passare per un'energia verde e rinnovabile contro il petrolio nero e ormai "quasi esaurito". È importante però sapere che rinnovabile non vuol dire senza limiti; anche se le coltivazioni sono rinnovabili, la terra, l'acqua e le sostanze nutritive sono limitate. Al pubblico non arriva l'informazione che questa panacea ha tanto di sostenibile quanto la perpetuazione del petrolio come base della nostra economia e della deforestazione indiscriminata. Gli interessi che promuovono questo modello sono

CRISI ALIMENTARE

quelli delle grandi corporazioni, le stesse che controllano il settore agroalimentare, il petrolio e la finanza. Queste imprese sono presenti nei principali paesi produttori di agrocombustibili, stanno impadronendosi delle terre e, insieme alle famiglie latifondiste che controllano l'agricoltura locale, stanno tessendo la nuova trappola che riguarda l'"energia verde". Il Brasile, principale produttore di zucchero a livello mondiale, con un'industria produttiva di etanolo ben strutturata, una tecnologia avanzata, un'élite produttrice potente e avida di investimenti stranieri e un governo che sta orientando tutto il suo apparato statale alla promozione dell'etanolo per il resto del mondo, ne è un esempio eccellente. Questo paese oggi è uno dei principali obiettivi delle grandi *corporation* che investono in agrocombustibili. Il gigante del settore, Cargill, si espande nel territorio brasiliano con l'appoggio della famiglia Biagi, una delle principali che controllano il mercato dello zucchero nazionale, che insieme alla famiglia Junqueira sono i principali azionisti di Vale do Rosario, il secondo gruppo produttore di zucchero ed etanolo di questo paese. Questo gruppo fa parte del gruppo industriale brasiliano Crystalsev, che insieme a Cargill ha una fabbrica di etanolo a El Salvador. Significativo è anche il caso della famiglia Ometto, principale azionista di Cosan, la maggiore produttrice brasiliana di zucchero che si è lanciata sui mercati azionari formando alleanze con le compagnie del settore Tate&Lyle (britannica), Sucden e Tereos (francese), il gruppo Kuok (Hong Kong) e la giapponese Mitsubishi con cui ha firmato un accordo per la messa in produzione della Usina Boa Vista, un impianto che verrà finanziato dalla Banca nazionale per lo sviluppo del Brasile (Bndes).

A peggiorare la situazione ci sono le dure critiche che vengono mosse alle pessime condizioni di lavoro dei tagliatori di canna (tra cui bambini), prevalentemente a giornata, senza contratto e pagati a cottimo. Ci sono anche casi di schiavitù lavorativa: nel 2007 il 52% dei lavoratori in condizioni di quasi schiavitù erano lavoratori della canna da zucchero.

Per migliorare l'immagine dell'etanolo brasiliano e diminuire le critiche il governo ha optato per una Tavola rotonda di dialogo per il miglioramento delle condizioni di lavoro nelle piantagioni di canna da zucchero, composta da rappresentanti dei produttori e dei lavoratori. Questo dialogo, che è appena agli inizi e pretende di porre fine a secoli di sfruttamento nella produzione di zucchero di questo paese, rischia di venire ostacolato dalla velocità con cui il mercato pensa di cominciare a consumare tutti questi milioni di litri di etanolo.

È importante sottolineare le critiche che questo settore riceve a causa della sua espansione nella foresta

amazonica; sono scomparsi paesaggi naturali la cui biodiversità e valore ecologico hanno speciale rilevanza nel mantenimento della stabilità climatica globale. Le imprese fanno pressioni sui governi affinché vengano tolti i vincoli per le aree definite parchi naturali e zone protette, per poter così espandere le piantagioni di canna. Per quanto riguarda l'acqua, questa attività ne utilizza un'enorme quantità per l'irrigazione e mette a rischio le fonti dei principali fiumi del ricco bacino fluviale brasiliano. Nell'ottobre 2007 sono fuoriusciti da un serbatoio della Usina Sao Luis, in Pernambuco, 5,8 milioni di litri di etanolo e questo disastro ha provocato lo sfollamento di centinaia di famiglie, la distruzione delle sorgenti del fiume Pirangi e la morte di milioni di pesci. La disputa rispetto all'uso dell'acqua in Brasile ha aumentato i conflitti del 93%.

In termini generali, la produzione di generi alimentari, come lo zucchero, il mais o l'olio, finalizzata a fornire agrocombustibili genera conseguenze disastrose per i piccoli agricoltori, i lavoratori senza terra e le masse di esclusi che vivono in povertà assoluta. Nelle campagne si accentuano i problemi di competitività e le dispute per la terra produttiva e questo porta a un aumento del costo della terra e a una maggiore concentrazione nelle mani di imprese agroindustriali e latifondisti, determinati a produrre per fabbricare energia. Si stima che per fare spazio alle monoculture cinque milioni di contadini in Indonesia siano stati espulsi dalle loro terre, cinque milioni in Brasile e quattro in Colombia. In Brasile l'espansione delle piantagioni in vari stati si accompagna all'estendersi della violenza, portando con sé le tragiche cifre di assassinati a causa dei conflitti rurali.

L'INTERO SISTEMA IN CRISI

Ma la crisi più profonda che mascherano gli agrocombustibili è quella che si sviluppa nel sistema di accumulazione di capitale; sotto questo aspetto il super sviluppo del Nord assorbe le risorse del Sud e occupa un eccessivo spazio ecologico. Ci troviamo di fronte a quello che Herman Daly definisce un mondo pieno, in cui il capitale umano ha abbondantemente superato il capitale naturale. Siamo arrivati a uno stato di accumulazione di beni tale per cui bisognerà distruggere parte di questi per sostituirli con altri e poter continuare dando una logica alla dinamica della crescita. Alla base di questo sistema ci sono l'industria automobilistica e quella petrolifera, anche se le imprese alimentari sono sempre più presenti. Queste imprese stanno puntando sugli agrocombustibili per recuperare sulla diminuzione dei consumi, specialmente nel settore automobilistico, però sotto la ban-

CRISI ALIMENTARE

diera della "sostenibilità" e, come si è visto in precedenza, si stanno già formando alleanze e accordi che dimostrano queste aspirazioni.

In questo scenario l'America latina si presenta come il principale obiettivo della sete di consumo e delle strategie geopolitiche dei paesi avanzati, specialmente gli Stati Uniti e le imprese che portano la sua bandiera. Dopo i disastri causati dalla corsa al petrolio in Medio Oriente, offrire a Lula e alla borghesia brasiliana, tramite Jég Bush [uno dei più giovani rampolli della famiglia Bush], l'illusione che insieme (Usa e Brasile) potranno formare la Opep dell'etanolo ha funzionato e la borghesia ha già abboccato all'amo.

AGROCOMBUSTIBILI E SICUREZZA ALIMENTARE

Secondo la Fao, la produzione di agrocombustibili può danneggiare le quattro dimensioni della sicurezza alimentare:

- La *disponibilità* degli alimenti potrebbe essere minacciata nella misura in cui la terra, l'acqua e altre risorse produttive non saranno più usate per produrre alimenti ma per produrre energia.

- In relazione all'*accesso*, l'aumento dei prezzi degli alimenti può causare problemi ai consumatori e a coloro che non dispongono di sufficiente attività produttiva. La competizione per gli investimenti impone una pressione sull'aumento dei prezzi degli alimenti, anche se le coltivazioni non sono alimentari o se si coltiva in terre che precedentemente non erano utilizzate.

- La *stabilità* della somministrazione di alimenti, che fa riferimento alle situazioni in cui le popolazioni sono vulnerabili alla perdita dell'accesso alle risorse o ad altri mezzi di sopravvivenza a causa delle condizioni climatiche estreme, il cattivo funzionamento dei mercati e dell'economia, i conflitti civili, il degrado ambientale e i conflitti in relazione alle risorse naturali.

- L'*utilizzo*, che è relazionata con fattori di salute e nutrizione, come l'accesso all'acqua potabile, i servizi igienico-sanitari, i servizi medici. Se la produzione di materie prime per i combustibili entra in competizione per la somministrazione dell'acqua, la disponibilità di acqua per uso personale potrebbe diminuire, fattore che minaccerebbe le condizioni sanitarie e, di conseguenza, lo stato di sicurezza alimentare delle persone danneggiate.

Come si è già detto, questa deviazione della produzione agricola verso la produzione di agrocombustibili genera una domanda forte che, oltre a far aumentare i prezzi, esercita una pressione sulle riserve mondiali di cereali già ai minimi storici. La situazione nei paesi con basso reddito e deficit alimentare assume dimensioni di calamità, dato che sono importatori netti di alimenti. Questo si traduce nelle molte rivol-

te sociali di cui siamo stati testimoni negli ultimi mesi a Haiti, Etiopia, Burkina Faso, Filippine.

CONSEGUENZE E PERICOLI

Però le conseguenze dovute all'utilizzo della produzione di materie prime agricole per la fabbricazione di combustibile vengono spiegate poco nei documenti e nei discorsi dei principali promotori di questa iniziativa energetica. L'analisi dei problemi brilla per la sua assenza e il tentativo di promuovere questa alternativa energetica sembra dimenticare non solo le calamità sociali ma anche le disastrose conseguenze naturali che molti scienziati stanno segnalando negli ultimi anni. I difensori degli agrocombustibili li collocano all'interno del concetto di sviluppo sostenibile, ma questo stesso termine, per come è stato sviluppato, è passibile di dure critiche in quanto la soddisfazione delle necessità attuali di cui parla il rapporto Brundtland [del 1987, "lo sviluppo sostenibile è quello che soddisfa le necessità della generazione presente senza compromettere la capacità delle generazioni future di soddisfare i propri bisogni", N.d.R.] non quantifica un limite. Il cuore del problema sta nelle dimensioni dello sviluppo attuale, che, indipendentemente dalle fonti energetiche utilizzate, non è sostenibile proprio a causa delle sue dimensioni. Al centro del dibattito c'è proprio il modello di sviluppo consumista.

Una delle idee centrali del concetto di sostenibilità è la conseguenza del comportamento delle popolazioni sulle possibilità di mantenimento dell'ambiente. La capacità di sostentamento di una popolazione in un territorio e l'influenza di fattori biotici e non biotici in questa dinamica dimostrano che tale capacità viene messa a rischio se la produzione di alimenti (o il cambio di destinazione d'uso) diminuisce o se si verificano cambiamenti di altri fattori, come ad esempio quello climatico.

Molti dei problemi generati dal modello agricolo attuale, specialmente quelli a carattere ambientale, hanno avuto inizio con la Rivoluzione verde, che ha avuto luogo a metà del XX secolo. La meccanizzazione, la distruzione indiscriminata delle foreste e della biomassa in favore di zone coltivate, l'applicazione su vasta scala di pesticidi, fertilizzanti, erbicidi hanno dato inizio al disastroso ciclo dell'agricoltura industriale. L'agricoltura industriale, con i suoi alti livelli di contaminazione del suolo, dell'atmosfera e i rifiuti energetici, è responsabile per un 41% delle emissioni dell'effetto serra, un valore molto più alto di quello causato dai trasporti, che è del 14%. Viene da chiedersi: se gli agrocombustibili si producono attraverso l'agricoltura industriale, come possono ridurre gli effetti del cambiamento climatico con questi livelli di contaminazione? È una domanda cui

36

GUERRE&PACE

CRISI ALIMENTARE

i promotori di questa alternativa energetica non si azzardano a rispondere per il semplice fatto che non c'è nessuna risposta ragionevole.

Un altro pericolo non menzionato dai media che difendono questa alternativa è la produzione di ossido nitroso, un gas che è tra i principali responsabili dell'effetto serra. "Il suo potenziale di riscaldamento globale è 296 volte superiore all'anidride carbonica e ha un tempo di permanenza nell'atmosfera di 120 anni. La sua concentrazione è aumentata specialmente a causa dell'agricoltura industriale delle monoculture, con uso massiccio di fertilizzanti a base di nitrati, aumentando le coltivazioni di leguminose, tra l'altro. L'abbandono dell'agricoltura contadina, sempre più diffuso dopo la Rivoluzione verde, ha ridotto il potenziale della sostenibilità ecologica che caratterizzava quel tipo di attività agricola. L'utilizzo di fertilizzanti naturali a base di letame e il mantenimento della copertura organica del suolo secondo le tecniche tradizionali dell'agricoltura potrebbero trasformare questa attività in un importante strumento per mitigare il cambiamento climatico.

Purtroppo il modello prevalente è quello delle monoculture su vasta scala dipendenti dal petrolio e l'incremento dell'uso di agrocombustibili ha le sue basi in questo tipo di agricoltura. Quindi si pensa di riutilizzare terre non utilizzate e specialmente iniziare a colonizzare terre fertili dei paesi dei tre continenti più poveri, l'Africa, Asia e America latina, dove si praticherà la distruzione di immense estensioni di foreste e di biomassa vergine. La distruzione delle foreste libera un'immensa quantità di anidride carbonica prodotta dalla combustione di materia organica. Gli scienziati prevedono che quasi tutte le torbiere spariranno nei prossimi decenni e questo aggiungerà altri 40.000 milioni di anidride carbonica all'atmosfera. Anche gli incendi provocati nella foresta amazzonica liberano annualmente 150 milioni di questo gas e, secondo le stime di incremento del consumo di agrocombustibili, l'aumento dei livelli di contaminazione provenienti dall'attività agricola sarà del 30% nei prossimi 12 anni (rapporto Stern).

I costi dell'incremento della produzione agricola sono già visibili nelle aree dove cresce la controversia per la terra e a svantaggio delle comunità indigene e delle risorse naturali da cui dipendono. Sono vittime dirette e strette in un angolo dal potere delle multinazionali, dalla violenza dei latifondisti e dalla passività dei governi. In Brasile negli ultimi due anni la deforestazione dell'Amazzonia ha avuto un incremento notevole; da agosto a dicembre del 2007 sono stati distrutti 3.233 chilometri quadrati di foresta. Per sfuggire ai monitoraggi e ai meccanismi di controllo fiscale e inve-

stigativo di questo paese i criminali attuano poco a poco la distruzione di quello che rimane della copertura originaria. Questa pratica rende ancora più difficili le azioni di contenzione rispetto la deforestazione, azioni già complicate dalla vasta estensione del territorio e dalla violenza dei criminali.

AGROCOMBUSTIBILI E TRANSGENICO

Dopo i tentativi da parte delle imprese di ingegneria genetica di ridurre l'opposizione sociale verso il consumo umano di alimenti modificati, l'opportunità di orientare questa attività verso le produzioni di combustibile si presenta come una soluzione rapida e lucrativa per compensare gli alti investimenti fatti in questo campo. Le coltivazioni transgeniche che si utilizzano già per il nutrimento animale serviranno per espandere le grandi estensioni di monoculture come la soia, vale a dire che i residui dei combustibili prodotti con la soia o col mais verranno utilizzati per produrre mangime. Renessen, una società congiunta tra Cargill e Monsanto, sta costruendo impianti per trattare i residui del mais dopo la produzione di etanolo e convertirli in alimenti per animali.

Un'altra minaccia transgenica sono i cosiddetti agrocombustibili di seconda generazione. Lo sviluppo di ricerche nel campo dell'ingegneria genetica da parte di alcune imprese del settore promette di ottenere alberi e graminacee a crescita rapida che producano meno lignina (sostanza che rende dura la corteccia degli alberi) e si decompongano velocemente per produrre zuccheri. Tutto questo tramite la manipolazione genetica di piante e l'utilizzo di enzimi e microbi, come funghi e batteri, anche modificati o creati da zero a partire dalle tecnologie di biologia sintetica. L'allarme lanciato dai gruppi ecologisti sui rischi intrinseci a questi processi non serve a sensibilizzare le imprese e i governi che le appoggiano. La diffusione di queste piante e microrganismi negli ambienti naturali contigui tramite il vento e gli animali può provocare una vera catastrofe naturale le cui dimensioni sono sottovalutate a causa della corsa al profitto delle multinazionali.

Però lo sviluppo di queste tecnologie è lontano dall'essere pronto per la commercializzazione, nonostante le imprese che fanno ricerca dicano il contrario. In ogni caso, il fatto che queste coltivazioni non siano ancora commerciabili potrebbe essere una scusa per continuare ancora a lungo a sponsorizzare le coltivazioni tradizionali degli agrocombustibili e il consumo di petrolio.

Da: Cuadernos N° 45 de la Revista Africa América Latina.
Trad. di Federica Comelli, adatt. red.

CRISI ALIMENTARE

Politiche agricole e commerciali

Alessandro Volpi



STATO DEL COMMERCIO INTERNAZIONALE

Il commercio internazionale dei beni agricoli

I nuovi scenari di crisi mondiale pongono alcune questioni importanti in relazione alle tematiche commerciali.

In primo luogo risulta sempre più difficile ipotizzare forme di integrazione multilaterale e più specificamente è ormai poco credibile la prospettiva di una rapida conclusione del Doha Round. È evidente infatti che se non è stato possibile cancellare buona parte dei sussidi agricoli durante il vertice Wto di luglio 2008 a Ginevra, in un momento in cui i prezzi salivano vertiginosamente, sarà ben poco probabile che tale cancellazione avvenga ora con prezzi in discesa e con minori rischi di inflazione.

Non è un caso dunque che, di fronte alle crescenti riluttanze ad addivenire a soluzioni condivise, siano cresciuti velocemente gli accordi bilaterali, che sono ormai più di 300. Del resto anche dal vertice di Hokkaido del G8, dove sono stati invitati sette paesi africani, sono emerse varie difficoltà a partire dal fatto che dei 25 miliardi di dollari aggiuntivi promessi a Gleneagles ne sono stati versati solo tre. La paura che ha serpeggiato poi al G20 di Rio de Janeiro è stata rappresentata dal fatto che possa diventare ancora più forte il protezionismo agricolo e che i singoli paesi si chiudano in sé stessi rendendo impraticabili molti dei percorsi che dovrebbero portare alla sovranità alimentare. Per fornire elementi in tale senso è possibile citare il fatto che nel 2007 solo il 18% del frumento mondiale è finito sul mercato internazionale, l'8,6% del mais, il 7,4% del riso: se i dazi cresceranno, le condizioni dei paesi importatori di derrate peggioreranno molto. Inoltre in un contesto di protezionismo crescente, giocheranno un peso importante le riserve agricole di alcuni paesi, a partire dalla Cina che produce oltre

180 milioni di tonnellate di riso e le trattiene al proprio interno, procedendo anche a dotarsi di gigantesche scorte di frumento.

LE DIFFICOLTÀ DEI MERCATI AGRICOLI

Lo stato di salute del commercio internazionale dei beni agricoli non è quindi dei migliori. La tanto sbandierata riduzione di dazi tariffari per 130 miliardi di dollari, due terzi dei quali sarebbero dovuti andare a vantaggio dei paesi più deboli, non c'è stata per gli scontri tra Stati Uniti, Cina e India e per le mille incomprensioni maturate fra i vari membri del Wto che hanno dimostrato come non sia possibile, in queste condizioni, una posizione omogenea neppure tra i "piccoli" stati del Sud del pianeta. Sia Obama che McCain si sono impegnati nel tour elettorale a convincere i 60 milioni di elettori che compongono il voto rurale della loro volontà di varare Farm bill in grado di metterli al riparo dai guasti operati dai "ragazzi cattivi" di Wall Street, mentre il presidente francese Sarkozy nel rifinanziare il proprio sistema bancario ha mostrato di rivolgere cure attente agli istituti più vicini al mondo delle campagne. È naturale quindi che diverse forme di protezionismo agricolo tenderanno a prendere sempre più consistenza, così come era inevitabile che Pascal Lamy, direttore generale del Wto, abbia dovuto dichiarare di nuovo, a metà dicembre 2008, l'impossibilità di chiudere i negoziati di Doha.

Ad aggravare le difficoltà dei mercati agricoli concorre poi la già accennata, continua proliferazione di accordi bilaterali accelerata proprio dal totale discredito che pesa sul processo multilaterale; sono molti gli accordi già firmati e quelli in via di negoziazione, promossi in gran parte dall'Unione europea e dagli Stati Uniti, a cui si uniscono gli accordi siglati dai

38

GUERRE&PACE



CRISI ALIMENTARE

cinesi in giro per il mondo. Il pericolo tangibile è che nei prossimi anni si passi dalla miriade caotica di forme di commercio rette in sede bilaterale a forzate "integrazioni" regionali, realizzate da un pivot forte, sul modello degli EPAs; forme in cui la richiesta dei partner forti nei confronti delle economie più deboli di dar vita ad aggregazioni commerciali sufficientemente ampie da essere attraenti per gli investitori può produrre unioni del tutto artificiali. Inoltre gli effetti della crisi finanziaria rischiano di incidere in maniera negativa in altri modi. È probabile infatti che tutto il settore delle *commodities* conosca una forte instabilità con cadute di prezzo e repentine risalite, in un'ottica tipicamente speculativa di brevissimo periodo nella quale le strategie finanziarie di difesa di portafogli in affanno possono indurre a vendere i titoli più apprezzati. I guasti della finanziarizzazione che ha provocato nei mesi scorsi un artificiale rialzo dei prezzi stanno generando ora una costante volatilità in larga parte scissa dai dati sulla produzione reale: il 2008 sarà un anno record per il frumento con quasi 680 milioni di tonnellate, ma ciò non impedisce una logorante instabilità di prezzo che, in campo agricolo, pare salvare solo i semi di soia, i cui *futures* al Chicago Board of Trade stanno perdendo poco più del 5%. Alla luce di ciò, l'esigenza di portare fuori dai mercati finanziari i beni agricoli pare l'unica strada percorribile per ridare alle dinamiche di prezzo un senso compiuto e una prevedibile coerenza.

LA QUESTIONE MONETARIA

D'altra parte, l'instabilità che minaccia il commercio dei beni agricoli è ulteriormente accentuata dalla questione monetaria. Il dollaro risulta in larga misura "catturato" dalla dimensione finanziaria della crisi in atto e subisce le conseguenze sia della politica al ribasso della Federal Reserve sia delle paure delle banche che rifiutano di prestarsi il denaro, terrorizzate dal rischio di controparte, difficile da superare anche con l'intervento delle garanzie pubbliche sui collaterali. Dunque, in tali condizioni i prezzi di mercato sono vittima di una moneta comunque minata da un'intrinseca debolezza che finisce però per contagiare l'euro in quanto lo spettro della recessione statunitense e del dollaro fragile mettono a repentaglio la credibilità stessa della divisa europea, danneggiando al contempo lo yen, rafforzato oltremisura dalle fragilità altrui fino a farne un paradossale impedi-

mento insuperabile alle esportazioni. Anche la sterlina sta subendo una marcata instabilità, con un'evidente tendenza al ribasso che la conduce verso la parità con l'euro, spinta da un tasso ormai al di sotto del 2%. La moneta europea ha così un andamento sussultorio che in larga misura non dipende da se stessa. Ma senza monete affidabili e con i mercati finanziari nel panico, la possibilità di ricostruire una dimensione internazionale del commercio dei beni agricoli sembra decisamente compromessa. Le prospettive che si delineano sono da un lato quella della rinascita dei mercati nazionali volti a immunizzare i consumatori dalle docce scozzesi dei prezzi, sia pur con pericoli di eccessive frammentazioni, e dall'altro quella del progressivo dilagare di zone di economia informale, dove di fatto mancano o vengono meno gli strumenti e le procedure dello scambio formale.

Alla luce di ciò, tra l'altro, è molto importante capire quale sarà la natura dei nuovi regionalismi e in particolare di quelli africani e se un'esperienza come quella del nuovo accordo concluso fra Comesa, Eac e Sadc, che comprende 26 pesi per un Pil di 746 miliardi, sarà in grado di far fronte ai pericoli di protezionismi nazionali da parte delle economie più forti sia in termini di circolazione di merci che di capitali. Altrettanto importante, su un piano più generale, appare il definirsi di una nuova architettura finanziaria internazionale a partire dal Fondo monetario internazionale che dovrebbe essere potenziato, secondo Gordon Brown, con l'apertura ai capitali arabi e con funzioni di banca globale ben oltre i compiti della Banca mondiale. Nelle ipotesi avanzate dalla cancelliera tedesca Angela Merkel invece il Fondo monetario dovrebbe rafforzare le proprie funzioni di vigilanza, in particolare nei confronti della finanza strutturata, mentre dovrebbe essere il G8, allargato fino a divenire G16, a svolgere le mansioni di "Onu dell'economia". Si discute sempre più con maggiore insistenza anche dell'ipotesi di una nuova moneta internazionale, che si affiancherebbe, senza sostituirli, a euro e dollaro, con funzioni di garanzia dei rapporti di debito-credito tra i vari paesi e con compiti di stabilizzazione delle riserve delle banche centrali, magari mediante la cessione di titoli di stato.

Nella sostanza, dunque, è in atto un decisivo ripensamento dei contorni fondamentali del mercato che pare muovere in primo luogo dalla riflessione politica.

CRISI ALIMENTARE

Unione europea

Anna Camposampiero

EUROPA GLOBALE ED EPAS

La strategia commerciale europea, in particolare nei confronti dell'Africa

La strategia commerciale europea promossa fin dal 2006 con il documento "Europa globale, competere nel mondo", elaborato dalla Commissione europea, pretende dai paesi firmatari l'apertura dei mercati domestici ai prodotti europei, oltre alla liberalizzazione del settore dei servizi - inclusi quelli essenziali come acqua, educazione e sanità - la protezione dei diritti di proprietà intellettuale, dei farmaci e delle biodiversità, la definizione di regole di concorrenza, di promozione e difesa degli investimenti delle imprese estere.

Nel 2000 la firma dell'Accordo di Cotonou, che mira a nuove intese commerciali compatibili con le norme imposte dal Wto (Omc) con 77 paesi Acp (78 con l'adesione di Cuba, anche se non partecipa ancora al nuovo accordo), prevede l'abolizione delle preferenze commerciali non-reciproche dopo un periodo di transizione, dal 2002 al 2007, e la negoziazione degli accordi commerciali di associazione (EPAs) tra l'Ue e paesi Acp. L'Ue ha suddiviso in sei regioni i paesi con i quali negoziare, spezzando il blocco dei paesi Acp e diminuendo la loro forza negoziale.

L'Africa è stata divisa in quattro regioni, secondo una logica che si potrebbe definire coloniale. Il gruppo dell'Africa centrale è stato configurato attorno a un'organizzazione regionale già esistente, la Cemac (Comunità economica e monetaria dell'Africa centrale), composta da Camerun, Rep. Congo, Gabon, Guinea equatoriale, Rep. centroafricana, Chad e Sao Tome e Principe, che ha già iniziato i negoziati dal 2003. Anche per l'Africa occidentale si è fatto riferimento a una organizzazione esistente: la Ecowas (Comunità economica degli stati dell'Africa occidentale), che attualmente comprende Benin, Burkina Faso, Costa d'Avorio, Guinea-Bissau, Mali, Niger, Senegal, Togo, Capo verde, Gambia, Ghana, Guinea, Liberia, Nigeria, Sierra Leone e Mauritania. Nell'Africa meridionale e orientale la sovrapposizione di più organizzazioni regionali ha portato alla suddivisione in due blocchi: Sadc (Southern African Development Community), che comprende Angola, Botswana, Lesotho, Mozambico, Namibia, Swaziland, Tanzania (e il SudAfrica come osservatore), ed Esa (Eastern and Southern African Region), che comprende Sudan, Etiopia, Eritrea, Djibouti, Uganda, Kenia, Burundi, Repubblica democratica del Congo, Zambia, Zimbabwe, Isole di Comoro, Mauritius e Madagascar.

I PAESI ACP COINVOLTI NEGLI EPAS

La prima convenzione di Lomè (1975) stabiliva per i paesi cosiddetti Acp (Africa Caraibi Pacifico, 48 paesi dell'Africa sub-sahariana, 16 dei Caraibi e 15 del Pacifico) un regime di preferenze commerciali per i prodotti manufatti e agricoli non in diretta concorrenza con i prodotti soggetti alla Pac (Politica agricola comune). Questi ultimi potevano entrare nei paesi dell'Unione europea (Ue) senza dazi doganali né restrizioni quantitative, mentre i paesi Acp erano tenuti unicamente ad applicare alla allora Comunità europea la clausola di nazione più favorita, senza dover rispettare reciprocità, con in aggiunta altre disposizioni specifiche per alcuni prodotti di importanza fondamentale per alcuni paesi, come banane, zucchero e riso. Nella stessa convenzione era prevista anche la cooperazione allo sviluppo.

Nelle successive convenzioni, e in particolare nell'ultima del 1989 di durata decennale, sono state introdotte innovazioni: la promozione dei diritti umani e il rispetto della democrazia diventano elementi chiave del partenariato, vengono inseriti nuovi obiettivi - come il potenziamento del ruolo delle donne e la protezione ambientale -, viene posta l'attenzione alla cooperazione decentrata.

40
GUERRE&PACE

CRISI ALIMENTARE

LE CONSEGUENZE DISTRUTTIVE DEGLI EPAS

Questi accordi dovrebbero favorire il progressivo inserimento dei paesi Acp nell'economia mondiale, con l'obiettivo di creare un nuovo sistema di relazioni paritarie aventi come finalità la crescita istituzionale, sociale ed economica di questi paesi. Il nuovo Accordo "si fonda sul rispetto dei diritti umani, dei principi democratici e dello stato di diritto e sulla buona gestione degli affari pubblici".

Ma si pone il problema di uno "scontro fra modelli agricoli": il modello industriale e il modello dell'agricoltura contadina familiare. L'agricoltura contadina ha un peso rilevante a livello mondiale, ma le regole del gioco sono fissate a livello industriale: il paradigma della liberalizzazione si contrappone a quello della sovranità alimentare. I paesi Acp che aderiranno agli Epas tra il 2008 e il 2020 dovranno aprire i loro mercati domestici a quasi tutti i prodotti europei, oltre a introdurre la liberalizzazione del settore dei servizi, la protezione dei diritti di proprietà intellettuale, dei farmaci e della biodiversità, regole di concorrenza, promozione e difesa degli investimenti delle imprese estere. Cioè, nei fatti, gli Epas altro non sono che accordi di libero scambio! Tutto ciò creerebbe una diffusa insicurezza alimentare alla radice della civiltà rurale: le famiglie. Con l'inasprimento della protezione dei diritti di proprietà intellettuale i contadini perderanno l'ormai residuo diritto di conservare e scambiare le loro sementi e i malati avranno maggiori difficoltà a curarsi, favorendo le imprese farmaceutiche in grado di garantirsi i diritti di proprietà derivanti dallo sfruttamento delle risorse biologiche di questi paesi.

La perdita di sicurezza in termini di sovranità alimentare, sia a livello familiare che regionale, andrà di pari passo con la crescente dipendenza dai prodotti importati, prodotti che in Africa arriveranno a costi così bassi da imporsi sul mercato locale contro ogni possibile concorrenza dei coltivatori locali, con il conseguente abbandono in massa delle campagne, urbanizzazione forzata nelle baraccopoli e, a volte, viaggi (disperati) verso l'Europa. Inoltre vengono inclusi nella liberalizzazione degli investimenti quelli esplicitamente riferiti alle foreste, il settore minerario, l'agricoltura, le risorse naturali, come petroli e gas, a totale vantaggio delle multinazionali europee nello sfruttamento. Una volta di più il risultato finale sarà un aumento della deforestazione, l'eliminazione dell'agricoltura contadina con una conversione verso le monoculture dedicate all'esportazione.

UN RISCHIO NON SOLO PER IL SUD

I paesi più poveri del Sud del mondo fino agli anni Ottanta erano esportatori netti di prodotti agricoli, ma

in conseguenza degli aggiustamenti strutturali imposti dal Fondo monetario internazionale (Fmi) e dalla Banca mondiale oggi sono diventati importatori, mentre i prezzi dei prodotti agricoli sono in continua discesa, così come la redditività del lavoro agricolo. Con un'ulteriore apertura dei mercati la situazione può solo peggiorare. Ma le conseguenze degli Epas riguardano anche i contadini del Nord del mondo. Si presume che i paesi più colpiti saranno l'Italia, la Spagna e la Grecia. Frutta e verdura sono abbastanza trascurati all'interno degli interventi della Pac, che, ricordiamo, si basa su una politica di sussidi alle esportazioni (in una situazione reale di libero scambio l'Europa sarebbe un importatore di prodotti agricoli), anche se l'Unione europea ha accettato di ridurli progressivamente, soprattutto su pressione Usa. I prodotti a rischio sono pomodori, cipolle, olio d'oliva, nocciole, arance, mandarini, limoni, uva da tavola, melone, fragole, fiori, patate, riso e vino. L'Unione europea ritiene che l'aumento delle esportazioni, in conseguenza all'abbattimento delle barriere tariffarie, porterà sviluppo, ma questo probabilmente riguarderà solo le aziende più sovvenzionate e quelle più adattate al sistema industriale, mentre in Italia circa l'80% delle aziende agricole ha una superficie media inferiore ai 5 ettari.

I PRECEDENTI POCO INCORAGGIANTI

L'esperienza degli ultimi vent'anni ha dimostrato che la liberalizzazione del commercio e del movimento di capitali non aiuta i paesi poveri a uscire dalla loro condizione, mentre sarebbe necessario dare molta più importanza al ruolo delle manovre politiche interne, specifiche per ciascun paese, centrate sui soggetti nazionali piuttosto che quelli esteri. Gli interventi che oggi vengono condannati sono quelli che i paesi industrializzati hanno usato in passato per rafforzare le loro industrie e le loro economie, prima di intraprendere le riforme liberiste, e che in alcuni casi, come la politica di contingimento delle importazioni di zucchero tuttora adottata dagli Usa, riescono a mantenere anche oggi, nonostante le regole imposte dal Wto.

Questo processo di apertura di economie fra le più povere del pianeta e di sistemi di agricoltura contadina familiare in tutto il mondo rischia di cancellare entrate fiscali fondamentali per molti bilanci statali (conseguenza della riduzione/cancellazione delle tasse di dogana e dell'uscita di capitali, stante la possibilità di rimpatrio dei profitti per le imprese estere) e di mettere in ginocchio le industrie: la concorrenza di un'industria sviluppata come quella europea porterà alla chiusura di molte aziende locali, generando disoccupazione.

Tra gli anni Ottanta e gli anni Novanta sono stati molti i paesi in via di sviluppo che, su pressione del Fmi e

CRISI ALIMENTARE

della Bm che minacciavano la negazione di credito internazionale, hanno aperto i propri mercati alla competizione internazionale, abbandonando i meccanismi di sostegno e protezione, sia doganali che sociali, a favore delle privatizzazioni di settori sempre più ampi. I danni sono stati ingenti: solo per fare alcuni esempi, in Senegal, in conseguenza della riduzione delle tasse doganali, tra il 1985 e il 1990 i posti di lavoro sono diminuiti di un terzo; nel Ghana, dopo la liberalizzazione delle importazioni di beni di consumo i posti di lavoro si sono ridotti di 50.000 unità tra il 1987 e il 1993. Nonostante l'Unione europea fondi questi accordi su una rigida interpretazione delle regole del Wto e si difenda dietro l'inesistenza di effettivi studi sull'impatto degli Epas (e di conseguenza, non esistono nemmeno prove sulla positività degli stessi!), nel 2005 la Commissione economica per l'Africa ha pubblicato, con l'aiuto dell'Undp lo studio "Impatti sull'economia e sul welfare degli accordi di partenariato economico Ue-Africa" che evidenzia la forte possibilità che gli accordi mettano in ginocchio l'economia dei paesi africani. Come accade spesso negli studi economici, si utilizza un modello di equilibrio parziale, che non considera le dinamicità scaturibili da una nuova situazione, ma i risultati sono comunque a dir poco scoraggianti: le effettive quote di nuovo commercio sono sempre a favore degli stati europei, oltre a prevedere una crisi degli scambi Sud-Sud.

E ricordiamo le parole di Joseph Stiglitz, premio Nobel per l'economia: "Costringere un paese in via di sviluppo ad aprire le proprie frontiere a merci d'importazione in competizione con quelle prodotte da alcune industrie locali, pericolosamente vulnerabili alla concorrenza di aziende straniere molto più forti, può avere conseguenze disastrose, sia sociali sia economiche".

LA RISPOSTA DEI CONTADINI AFRICANI

Il fallimento del Doha Round del Wto ha messo in dubbio la legittimità degli Epas: fallita la firma, l'Unione a 27 sta negoziando accordi commerciali bilaterali con i singoli paesi. Ad oggi solo 18 paesi Acp hanno messo la firma per iniziare le trattative. Nel corso del 2009 ci saranno cambiamenti per l'Unione europea: le elezioni parlamentari in giugno e il rinnovo della Commissione in novembre. Quanto ci sia da sperare in un cambiamento anche delle strategie commerciali, con l'abbandono dell'aggressiva "Europa globale" e dell'utilizzo degli Epas, sarà da vedere. Nella situazione di crisi globale che si è manifestata sotto tutti gli aspetti, da quello economico a quello ambientale, va ricordato che, per esempio, la strategia "Europa globale" non fa menzione degli impatti potenziali sulle foreste e

il tema delle biodiversità è menzionato solo in relazione a quello del turismo nei Caraibi.

Gli Epas devono essere bloccati e occorre rivedere totalmente i termini degli accordi commerciali con i paesi Acp. In un continente dove oltre il 90% della produzione agricola è assicurata dall'agricoltura familiare, che impiega più del 60% della popolazione gestendo il 95% delle terre, le piccole aziende africane hanno iniziato a organizzarsi per difendere i propri interessi di fronte ai governi e alle organizzazioni economiche regionali, che sono i soggetti firmatari degli accordi. Ad oggi, contro la firma degli Epas particolarmente attiva è stata Roppa, la principale rete di contadini africani che raggruppa milioni di aziende familiari in 12 stati della regione occidentale. È costituita da piattaforme nazionali elette, un comitato esecutivo, un comitato tecnico e un collegio di donne e la sua attività consiste soprattutto nel far pressione sui governi per ottenere normative più favorevoli agli agricoltori. A maggio 2008 un incontro ad Addis Abeba ha unito le forze di Roppa con le altre organizzazioni contadine riunite nelle piattaforme regionali dell'Africa australe (Sacau), centrale (Propac) e dell'est (Eaff). Fa o Ifad (Fondo internazionale per lo sviluppo agricolo), che hanno fornito a Roppa e alle altre reti contadine il supporto tecnico e finanziario per elaborare la valutazione di medio termine sull'avanzamento delle negoziazioni Epas, hanno confermato l'esigenza di politiche di protezione doganale, d'integrazione regionale e d'investimento nei paesi Acp.

Nessun paese africano raggiungerà gli Obiettivi del millennio, previsti per il 2015, in termini di lotta alla povertà, miglioramento della situazione sanitaria, accesso all'educazione ecc.

La lotta passa dall'Africa, dove le conseguenze del neoliberalismo sono devastanti, ma non bisogna dimenticare la responsabilità dei movimenti europei (con gli Epas l'Europa distrugge l'economia e l'industria africana, non dà i farmaci contro l'Aids perché nulla è più sacro del diritto di proprietà intellettuale per garantire i profitti delle multinazionali farmaceutiche; poi, quando la popolazione è stremata e cerca alternative di vita migliori, viene chiusa nei Cpt mentre vengono alzate le barricate dell'Europa fortezza), anche per la necessità di agire a nostra tutela: il rilancio del progetto di Trattato di Lisbona prevede la completa deregolamentazione dei servizi pubblici (come chiesto dalla direttiva Bolkestein), così come il riarmo degli stati membri, previsto come obbligo costituzionale. Questi, insieme ad altri, non sono altro che strumenti del modello di sviluppo fondato sul liberismo, senza alcun richiamo alle priorità sociali.

42

GUERRE&PACE

CRISI ALIMENTARE

Unione europea



Anna Camposampiero e Alexandra Strickner*

SERVONO NUOVE REGOLE

Stabilita con il Trattato di Roma nel 1957 nell'Europa post-bellica, la Politica agricola comune (Pac) dell'Unione europea (una delle prime politiche comuni dell'allora Comunità economica europea, Cee) aveva come obiettivi garantire l'autosufficienza alimentare, offrire un'alimentazione abbondante ai consumatori, stabilizzare i mercati e i redditi degli agricoltori e aumentare la produttività del settore agricolo.

Per proteggere dalle importazioni a basso prezzo, che potevano esercitare pressioni sui prezzi interni riducendo così i redditi degli agricoltori, l'uso di strumenti come tasse sull'importazione era considerato utile ed efficiente. 50 anni fa era chiaro ai paesi fondatori della Cee (poi Unione europea, Ue) la necessità di una produzione alimentare autonoma per il sostentamento diretto delle proprie popolazioni. Anche a livello politico, grazie anche a precedenti esperienze di liberalizzazioni dei mercati agricoli, era chiaro quanto fosse necessario un determinato livello di protezione dalle importazioni e una certa regolazione dei mercati, sia per garantire un reddito degno ai contadini, sia per ottenere una produttività maggiore.

UN MODELLO PRODUTTIVISTA

Raggiunti in pochi anni gli obiettivi prefissati, in particolare la capacità di produrre alimenti sufficienti necessari per le proprie popolazioni, la Pac diede impulso a una conversione dell'agricoltura verso un modello agro-industriale e produttivista, con impatti gravi, sia a livello sociale che ambientale, in Europa e negli ultimi decenni anche nei paesi del Sud.

Tutto ciò si deve a due problemi: prima di tutto la Pac non aveva previsto dal principio strumenti per limitare i volumi di produzione una volta raggiunto un livello di autosufficienza.

Negli anni Settanta la produzione era più alta della domanda e la Ue ha iniziato a esportare il suo eccesso di produzione a prezzi più bassi del reale costo di produzione grazie ai sussidi all'esportazione, mantenendo così prezzi più alti per i propri produttori.

Questa politica, insieme a quella commerciale volta a sostenere sempre più l'apertura dei mercati agricoli dei paesi del Sud, è un elemento chiave della distruzione degli agricoltori nel Sud globale.

Da più di tre decenni questi ultimi si confrontano con importazioni di alimenti a prezzi bassi (non solo della Ue) che distruggono la loro produzione locale. Uno dei casi emblematici riguarda la produzione di polli nei paesi dell'Africa dell'Ovest. Dal 1996 al 2004 le esportazioni di polli dalla Ue verso l'Africa, e in particolare in questa regione, si è quadruplicata poiché oggi nell'Ue si consuma soprattutto il petto di pollo, mentre il resto si esporta in Africa dove si vende a un prezzo molto al di sotto del costo di un pollo locale, con la conseguenza che negli ultimi dieci anni si è distrutta la produzione locale e con essa molti posti di lavoro. Questa dinamica esiste anche per altri settori dell'agricoltura.

Il secondo punto chiave della Pac era riferito a un'eccezione sulla protezione della produzione interna della Ue, gli alimenti per animali come la soia e il mais, che potevano essere importati senza tariffe aggiuntive. Questa fu la base per lo sviluppo e l'espansione massiccia dell'industria della carne in Europa. L'importazione di alimenti per animali a basso costo ha generato allevamenti di mucche, maiali, polli ecc. con produzione a basso costo, causando un cambiamento strutturale della produzione di carne, con impatti ambientali e sociali molto gravi: la concentrazione della produzione di carni è avvenuta soprat-

Nuove regole internazionali sono indispensabile per elaborare delle politiche agricole e alimentari soddisfacenti in Europa e nel mondo



43
GUERRE&PACE

* di *latp/Attac Austria*

CRISI ALIMENTARE

tutto vicino ai porti dove arrivano la soia e il mais a basso costo. Inoltre, la creazione di questa catena produttiva di carne ha dato impulso a una dinamica di espansione della produzione monocultiva, con tutte le conseguenze sociali, economiche e ambientali conosciute, nei paesi del Sud, in particolare in America latina (Brasile, Argentina, Uruguay), da cui vengono la maggior parte degli alimenti per animali. Negli ultimi anni questa politica è stata rafforzata dalle politiche agrocombustibili che la Ue e altri paesi stanno sostenendo, generando impennate dei prezzi poiché tutta una parte della produzione agricola è stata deviata dall'uso alimentare verso gli agrocombustibili, e favorendo una strategia di delocalizzazione della produzione verso i paesi del Sud dove i costi di produzione sono molto bassi, sia per la manodopera, sia per le legislazioni ambientali molto meno restrittive, per poi esportare verso l'Europa. I paesi dell'America Latina e altri paesi del Sud si stanno convertendo sempre più in territori in cui si producono prodotti alimentari ed energetici per i mercati, anche europei, mentre nei loro stessi paesi la povertà e la fame crescono.

"COMPETITIVITÀ GLOBALE"

Negli ultimi 15 anni le regolamentazioni pubbliche dei mercati agricoli internazionali sono state poco a poco smantellate, in particolare, a partire dal 1995, sotto l'egida dell'Omc. Queste politiche sono state accentuate dai programmi di aggiustamento strutturale del Fmi e della Banca mondiale. Sotto la pressione del rimborso di un debito sempre più crescente, sono state imposte politiche di abbassamento delle tariffe doganali dei paesi poveri, spesso al di là delle esigenze dell'Omc, e una soppressione degli strumenti di regolazione a disposizione dei governi. Anche la Ue ha una responsabilità centrale in questa fase di liberalizzazione. La strategia commerciale della Ue si colloca in questa ottica e cerca ogni volta di più di eliminare qualunque tipo di barriera commerciale, che siano tariffe o regolazioni per gli investimenti. Sia la Pac che la politica commerciale della Ue sono indirizzate verso la "competitività globale" e la creazione di un mercato globale alimentare, controllato alla fine da poche imprese transnazionali. Anche in questo senso la Ue ha scelto di riformare, a partire dal 1992, la stessa Pac per smantellare progressivamente tutti i suoi strumenti di controllo dei volumi di produzione e dei prezzi agricoli.

Questo tipo di politiche genera una volatilità dei prezzi sempre maggiore. In periodi di impennate dei prezzi gli intermediari, le industrie agroalimentari e la grande distribuzione ne approfittano per speculare e aumen-

tare considerevolmente i loro utili (nel primo semestre del 2008 i grandi venditori di cereali come Cargill o Bunge hanno moltiplicato i loro profitti in modo scandaloso), a danno dei paesi e dei consumatori più poveri. In periodi di caduta dei prezzi, in un contesto di concorrenza estrema tra gli agricoltori del mondo, vengono selezionati sistemi più produttivi e/o più sovvenzionati in detrimento all'agricoltura contadina.

A questo si aggiunge una progressiva fragilità delle economie e una dipendenza alimentare dei paesi in via di sviluppo sempre maggiore. Lo smantellamento delle tariffe doganali e la concorrenza diretta tra agricoltori dei paesi poveri e agricoltori ultramodernizzati dei paesi del Nord - che hanno forti sovvenzioni a fronte della assenza di protezione dei mercati nel Sud -, insieme alla pressione per lo sviluppo di colture volte all'esportazione, danneggiano le colture di sussistenza.

Non sono solo gli agricoltori del Sud a pagarne le conseguenze: anche i piccoli agricoltori del Nord vengono danneggiati. La concorrenza porta a ridurre sempre più i costi di produzione, indirizzando verso la sostituzione del capitale al lavoro, l'iperspecializzazione nelle produzioni vegetali, la diminuzione relativa delle superfici erbose, mentre aumentano le deforestazioni, lo sfruttamento dei suoli, la perdita di biodiversità.

LOGICA FINANZIARIA E LE SPECULAZIONI

In seguito alla crisi finanziaria e immobiliare gli speculatori si sono rivolti verso i mercati di materie prime. Nel 2003 sono stati investiti in borsa negli Stati Uniti 13 miliardi di dollari in materie prime: nel 2008 questa cifra è salita a 260 miliardi. I fondi vengono investiti in *futures*, cioè si punta agli introiti degli anni a venire. L'obiettivo non è garantire un approvvigionamento dei prodotti agricoli, ma piuttosto guadagnare soldi rimandando nel tempo e a prezzi più alti i diritti alla produzione. Allo stesso modo le imprese di agrobusiness mettono fondi di investimento ed eccedenze di liquidità nell'acquisto di migliaia di ettari in Brasile, in Africa e nel Sud-Est asiatico.

Una volta assicurati super profitti grazie alle tensioni durevoli sui beni agricoli, vengono sviluppate le produzioni per l'esportazione o di agrocombustibili.

A questo si aggiunge la costituzione di stock, sia come mezzo di precauzione, sia a fini speculativi. Alcuni paesi esportatori frenano, o addirittura interrompono, le vendite ai paesi importatori, nel timore di entrare loro stessi in crisi e di vedere i loro prezzi interni aumentare notevolmente. Contemporaneamente i compratori ne approfittano per speculare costituendo stock per accrescere i loro margini. È per esem-

44

GUERRE&PACE

CRISI ALIMENTARE

pio il caso del riso: primo cereale mondiale, è scambiato molto meno del grano e ha pochi usi al di fuori dell'alimentazione umana. Come spiegare, se non con le speculazioni, che il 27 marzo 2008, a Bangkok, il prezzo della tonnellata di riso thai è passato da 580 a 760 dollari (+31%) in qualche ora?

Lo squilibrio dei mercati finanziari deriva direttamente dalla liberalizzazione dei mercati finanziari lanciata a partire degli anni Ottanta, soprattutto dall'Unione europea e dai suoi stati membri.

OCCORRONO NUOVE REGOLE INTERNAZIONALI

Le persone che soffrono la fame nel mondo sono 850 milioni, alle quali si sono aggiunti altri 100 milioni, secondo la Banca Mondiale, a causa delle impennate dei prezzi. Questa bolla ha già cominciato ad esplodere, sia sul petrolio che sui prodotti agricoli: il prezzo mondiale dei cereali si è abbassato di un terzo dopo il suo livello più alto del 2008. Ancora una volta saranno gli agricoltori più piccoli e soprattutto quelli dei paesi più poveri ad essere maggiormente colpiti.

La crisi alimentare mondiale è la conseguenza di scelte economiche e politiche disastrose. Il cinismo delle *elites* non ha limiti: continuano ad elogiare i benefici della liberalizzazione dei mercati dei beni e dei servizi. Nel contempo, la crisi ecologica, sottofondo delle crisi energetica e climatica, rimette in discussione l'insieme dei nostri modelli di produzione e di consumo, esacerbando le tensioni internazionali. Le evoluzioni recenti sottolineano l'impasse delle politiche neoliberiste, come il fallimento - certo provvisorio - dei negoziati della Omc, bloccati dalla Cina e dall'India al fine di proteggere la loro agricoltura, nuove riforme della politica agricola degli Stati Uniti per un ritorno a strumenti forti di regolamentazione, per citarne alcune.

La sovranità alimentare (v. Facciamola funzionare) sottintende che ogni paese abbia come diritto e dovere l'applicazione di politiche agricole e commerciali che assicurino la produzione di alimenti per le proprie popolazioni all'interno del proprio territorio, basata su un'agricoltura familiare, dove i contadini abbiano il controllo sui mezzi di produzione e si favorisca il ciclo di produzione e consumo locale.

Sono obiettivi raggiungibili attraverso una regolamentazione pubblica forte del settore agricolo da ripensare su scala mondiale, regionale, nazionale e locale. A livello europeo richiede un cambiamento fondamentale della Pac e della politica commerciale. L'Unione europea deve rifiutare e denunciare gli accordi di libero scambio multilaterali e bilaterali oltre ad annullare il debito dei paesi poveri.

Su scala europea dovrebbero essere applicati stru-

menti di regolamentazione, come una tassazione variabile dei prodotti importati in funzione dei prezzi interni che rifletta i costi reali di produzione, con standard ambientali e sociali minimi; un sistema di gestione dei mercati che garantisca ai produttori europei dei prezzi remunerativi, basati sul "costo di produzione totale medio", completato da aiuti ai produttori a basso reddito; strumenti di controllo e di ripartizione dei volumi di produzione. Nel contempo dovrebbero essere garantite una penalizzazione più forte e più rigida delle pratiche di produzione che danneggiano le risorse naturali; una modifica completa degli aiuti e delle regole preferenziali.

Il diritto alla sovranità alimentare deve essere iscritto nel diritto internazionale. Ai livelli nazionali e regionali, altre politiche devono ripristinare il legame tra agricoltori, consumatori e territori: una politica di ripartizione equa dei margini tra i differenti attori della filiera; una politica alimentare nazionale ambiziosa, che favorisca la salute e i consumatori più poveri; una riforma agraria; un sostegno significativo delle pratiche di produzione ecologica, dell'agricoltura biologica, delle filiere corte; una democratizzazione delle istanze di dibattito e decisione. Insieme a questi obiettivi occorre contrastare la logica finanziaria e delle speculazioni agricole, vietando fondi speculativi sulle materie prime, bloccando i *futures* sulle materie prime alimentari (come è stato fatto in India, con il risultato che il prezzo interno del grano non è praticamente aumentato da un anno), favorendo una regolazione internazionale con stock pubblici minimi a livelli nazionali e regionali.

Per invertire la dinamica di produzione agricola verso un'agricoltura ecologicamente e socialmente sostenibile, occorre un cambiamento fondamentale e una nuova politica agricola e alimentare, con una ridefinizione completa delle regole internazionali. Questa ridefinizione non si farà senza una volontà chiara dell'Unione europea, che conserva un peso considerevole, economico e politico, nei negoziati internazionali. I contadini in Europa rappresentano oggi solo una piccola parte della popolazione attiva, e i contadini che difendono come visione un'agricoltura basata sulla sovranità alimentare sono ancora meno. Di fronte alle relazioni di potere occorrono alleanze sia a livello nazionale che tra paesi membri, come a livello della Ue tra i contadini, i gruppi ambientalisti, sindacati, consumatori, gruppi che già sviluppano alternative dal basso, ecc, per invertire queste dinamiche. I cambiamenti passano attraverso la mobilitazione di ciascuno per agire collettivamente sui differenti livelli di decisione politica, dal locale al globale.

45

GUERRE&PACE

CRISI ALIMENTARE

Alternative e movimenti

documento di Via Campesina*



SOVRANITÀ ALIMENTARE: FACCIAMOLA FUNZIONARE!

L'agricoltura e l'alimentazione sono fondamentali per tutti i popoli, sia in termini di produzione e disponibilità di quantità sufficienti di alimenti nutrienti e sicuri, sia in quanto pilastri di comunità, culture e ambienti rurali e urbani salubri. Tutti questi diritti vengono erosi dalle politiche economiche neoliberiste spinte con crescente enfasi dalle grandi potenze economiche come gli Stati Uniti e l'Unione europea, attraverso istituzioni multilaterali come l'Organizzazione mondiale del commercio (Omc - Wto), il Fondo monetario internazionale (Fmi) e la Banca mondiale (Bm). Invece di garantire l'alimentazione per tutta la gente del mondo, questi organismi presiedono un sistema che moltiplica la fame e diverse forme di denutrizione, con l'esclusione di milioni di persone dall'accesso a beni e risorse produttive come la terra, l'acqua, le sementi, le tecnologie e il know how. Occorrono cambiamenti urgenti e fondamentali a questo regime mondiale.

LA SOVRANITÀ ALIMENTARE È UN DIRITTO FONDAMENTALE DEI POPOLI

Per garantire l'indipendenza e la sovranità alimentare di tutti i popoli del mondo, è essenziale che gli alimenti siano prodotti mediante sistemi di produzione diversificati, su base contadina. La sovranità alimentare è il diritto di ogni popolo a definire le sue politiche agrarie in materia di alimentazione, proteggere e regolare la produzione agraria nazionale e il mercato locale al fine di ottenere risultati di sviluppo sostenibile, e decidere in che misura vogliono essere autosufficienti senza rovesciare le loro eccedenze in paesi terzi con la pratica del dumping. La sovranità alimentare non nega il commercio (internazionale), piuttosto difende l'opzione di formulare quelle politiche e pratiche commerciali che servano ai diritti della

popolazione per una produzione (alimentare) nutriente, sana ed ecologicamente sostenibile. Per conseguire e preservare la sovranità alimentare dei popoli e garantire la sicurezza alimentare i governi dovranno adottare politiche che diano impulso a una produzione sostenibile, basata sulla produzione familiare contadina, al posto di un modello industriale, dagli alti consumi e orientato all'esportazione.

Tutto ciò comporta l'adottare le seguenti misure:

Politiche di mercato

- garantire prezzi remunerativi per tutti gli agricoltori;
- proteggere i mercati nazionali dai prodotti importati a basso prezzo;
- regolare la produzione nel mercato interno al fine di evitare l'accumulo di eccedenze;
- abolire ogni appoggio diretto e indiretto alle esportazioni;
- eliminare progressivamente quei sussidi alla produzione nazionale che promuovano sistemi agricoli insostenibili e modelli iniqui di possesso della terra e, in cambio, dare appoggio a pratiche agricole sostenibili e ai programmi di riforma agraria.

Ambiente, qualità e sicurezza degli alimenti

- controllare adeguatamente la proliferazione di epidemie e malattie, garantendo nello stesso tempo la sicurezza e la non nocività degli alimenti;
- fissare criteri di qualità degli alimenti adeguati alle preferenze e necessità della gente;
- stabilire meccanismi nazionali di controllo di qualità degli alimenti, in modo che seguano giuste regole ambientali, sociali, sanitarie di alta qualità.

Accesso a risorse produttive

- riconoscere e far valere i diritti giuridici e le consuetudini delle comunità per quanto concerne le decisioni sull'uso delle risorse locali e tradizionali, anche quando non abbiano ancora goduto di quei privilegi giuridici precedentemente;

46

GUERRE&PACE



*movimento internazionale di contadini

CRISI ALIMENTARE

- garantire l'accesso equo alla terra, alle sementi, all'acqua, al credito e altre risorse produttive;
- proibire ogni forma di sperimentazione su esseri viventi e l'appropriazione di saperi collettivi su agricoltura, salute e alimentazione mediante l'utilizzo della proprietà intellettuale;
- proteggere i diritti degli agricoltori, dei popoli indigeni e delle comunità locali circa le risorse fitogenetiche e i saperi collettivi, incluso il diritto degli agricoltori a scambiarsi e riprodurre sementi.

Produzione - Consumo

- sviluppare economie alimentari locali basandosi nella produzione locale e stabilendo punti di vendita locali

Organismi geneticamente modificati (Ogm)

- proibire la produzione e commercializzazione di sementi, alimenti e prodotti geneticamente modificati, così come qualunque prodotto affine.

Trasparenza dell'informazione e leggi anti-monopolio

- garantire l'etichettatura chiara e precisa degli alimenti per il consumo umano e animale, basata sul diritto di consumatori e agricoltori a conoscere l'origine e i contenuti di quei prodotti;
- fissare norme obbligatorie per tutte le imprese che garantiscano la trasparenza, la responsabilità pubblica, il rispetto dei diritti umani e le norme ambientali;
- adottare leggi antimonopolistiche per evitare la formazione di monopoli industriali nei settori agricolo e alimentare.

LA SOVRANITÀ ALIMENTARE AL DI SOPRA DELLE REGOLE DEL COMMERCIO

Non si deve concedere priorità al commercio internazionale al di sopra dei fini sociali, ambientali, di sviluppo o culturali. Bisogna dare priorità alla produzione di sussistenza e culturalmente appropriata di alimenti sani, nutritivi, di buona qualità e a prezzi ragionevoli, per il mercato interno e i mercati sub regionali e regionali. La liberalizzazione del commercio, che lascia nelle mani delle forze del mercato (le poderose imprese transnazionali) il potere di decidere cosa produrre e come commercializzare gli alimenti, non può garantire queste importanti mete sociali.

NO ALLE POLITICHE AGRICOLE E ALIMENTARI NEOLIBERISTE!

Noi sottoscritti firmatari denunciavamo la liberalizzazione degli scambi di prodotti agricoli promossa attraverso accordi di libero commercio bilaterali, regionali e nell'Omc, specialmente la pratica del *dumping* di prodotti agricoli dei grandi esportatori nei paesi del terzo mondo. Le politiche neolibériste obbligano i paesi a specializzarsi in prodotti agricoli in cui godono di supposti "vantaggi comparativi" e a commercializ-

zarli in base allo stesso principio. In realtà si determina la produzione per l'esportazione a spese della produzione di alimenti per il mercato interno, e le risorse e i mezzi di produzione si trovano ogni volta di più sotto il controllo di interessi privati d'impresa.

I governi ricchi continuano a sovvenzionare fortemente l'agricoltura d'esportazione nei loro paesi, destinando la maggior parte di quelle risorse ai più grossi produttori, invece che ai piccoli produttori che producono principalmente per il mercato interno, spesso con pratiche più sostenibili.

Queste politiche di impulso alle esportazioni hanno dato origine a prezzi di mercato che sono molto più bassi dei costi reali di produzione, sviluppando la pratica del *dumping*. Le forti sovvenzioni agricole dei paesi ricchi sono in realtà sovvenzioni all'industria agroalimentare, ai grandi commercianti e a una minoranza di grandi produttori.

Gli effetti negativi di queste politiche e pratiche si rivelano con sempre maggiore chiarezza. Conducono alla scomparsa dell'agricoltura familiare su piccola scala tanto nel Nord come nel Sud, all'aumento della povertà, dell'inquinamento e della perdita di biodiversità, specialmente nelle zone rurali.

DUMPING

Per come lo si intende correntemente il *dumping* si realizza quando si vendono prodotti in un mercato a prezzi minori del costo di produzione di quei prodotti in quello stesso mercato. Questa pratica ha preso diverse forme sotto le attuali politiche neoliberaliste e si esprime tanto nel commercio Nord-Sud come negli interscambi Sud-Nord e Sud-Sud. Indipendentemente dalla forma adottata è una pratica che porta alla rovina dei piccoli produttori locali tanto nei paesi di origine come in quelli dove si vendono quei prodotti.

Per esempio, (...) l'importazione a basso prezzo di mais proveniente dagli Usa in Messico - paese di origine del mais - sta provocando la rovina dei produttori messicani del cereale. D'altra parte, le verdure a basso prezzo messicane stanno rovinando, con gli accordi Nafta, i produttori orticoli canadesi.

È imperativo impedire la pratica del *dumping*. I paesi importatori devono godere del pieno diritto di proteggersi contro il *dumping* e ai paesi esportatori non si deve permettere di scaricare le loro eccedenze nel mercato internazionale a prezzi bassi.

NON ESISTE UN "MERCATO MONDIALE" DI PRODOTTI AGRICOLI

Il cosiddetto "mercato mondiale" di prodotti agricoli in realtà non esiste. Ciò che esiste, prima di tutto, è il

CRISI ALIMENTARE

commercio internazionale di eccedenze di cereali e prodotti di latte e carni immessi sul mercato internazionale principalmente dall'Unione europea, Stati Uniti e altri membri del cosiddetto gruppo Cairns o paesi agro-esportatori. A parte ciò, il commercio internazionale di prodotti agricoli coinvolge solamente un 10% dell'insieme totale della produzione agricola mondiale e costituisce fondamentalmente uno scambio fra multinazionali degli Usa, Ue e alcuni altri paesi industrializzati. I cosiddetti prezzi del mercato mondiale sono molto instabili e non hanno nessuna relazione con i costi di produzione. Questi prezzi, dovuti al *dumping*, sono molto bassi per cui mai potranno essere un riferimento adeguato o conveniente per la produzione agricola.

L'OMC È SORDA AI RECLAMI PER LA RIFORMA DEL SISTEMA

L'Omc è antidemocratica, non rende conto a nessuno, ha aumentato le disuguaglianze mondiali e l'insicurezza, impone modelli di produzione e consumo insostenibili, erode la diversità e mina altre priorità sociali e ambientali. Ha dimostrato di essere impermeabile alle critiche rispetto al suo funzionamento e ha respinto le richieste di riforma del sistema. L'Omc è un'istituzione completamente inadeguata per affrontare i temi dell'agricoltura e dell'alimentazione. Noi sottoscritti firmatari non crediamo sia possibile che l'Omc accetti una riforma profonda che la renda sensibile ai diritti e alle necessità della gente comune. Di conseguenza pretendiamo che tutto ciò che si riferisce all'alimentazione e all'agricoltura sia escluso dall'ambito di giurisdizione dell'Omc mediante lo smantellamento dell'Accordo sull'agricoltura (AoA) e altre clausole affini e accordi dell'Omc, tra cui quelli che includono l'Accordo sugli aspetti della proprietà intellettuale in relazione al commercio (Trips), l'accordo sulle misure sanitarie e fitosanitarie (Sps), l'accordo riguardante Barriere tecniche al commercio (Tbt), l'accordo sulle Restrizioni quantitative e l'Accordo generale sul commercio dei servizi (Gats).

ESISTE UNA CARTA PER LE NORME COMMERCIALI NELLE POLITICHE AGRICOLE E ALIMENTARI?

Il commercio (internazionale) può sviluppare un ruolo positivo, per esempio in tempi di insicurezza (disponibilità) alimentare regionale o nel caso di prodotti che si possono coltivare solo in determinati luoghi del pianeta o per lo scambio di prodotti di qualità. Queste norme di commercio dovranno rispettare il principio di precauzione in tutte le politiche a tutti i livelli, come pure riconoscere i processi democratici e di partecipazione nell'assumere decisioni, oltre alla supremazia

della Sovranità alimentare dei popoli nei confronti degli interessi del commercio internazionale.

UNA CORNICE ISTITUZIONALE ALTERNATIVA

È evidente la necessità, come complemento al ruolo dei governi locali e nazionali, di un nuovo accordo istituzionale alternativo di regolamentazione multilaterale del commercio agricolo e alimentare. Questo nuovo quadro dovrà rispettare i seguenti principi:

- la sovranità alimentare dei popoli;
 - il principio di precauzione;
 - meccanismi internazionali di partecipazione genuinamente democratici;
 - priorità per la produzione alimentare nazionale, garantendone gli aspetti sociali e ambientali;
 - severa proibizione di ogni forma di *dumping*, al fine di proteggere la produzione alimentare nazionale, mediante l'applicazione di meccanismi che evitino il formarsi di eccedenze da parte dei paesi esportatori e l'esercizio del diritto dei paesi importatori di proteggere i loro mercati interni contro i prodotti importati a basso prezzo;
 - proibizione della biopirateria e di esperimenti su esseri viventi (animali, piante, parti dell'organismo umano) incluso lo sviluppo di varietà sterili mediante processi di ingegneria genetica;
 - rispetto dei diritti umani e degli altri accordi multilaterali affini garantiti da una giurisdizione internazionale indipendente.
- Chiediamo che i governi approvino, urgentemente, le seguenti misure:
- cessare i negoziati tendenti al lancio di nuove liberalizzazioni commerciali e frenare le discussioni tendenti a incorporare "nuovi temi" o settori nell'ambito di giurisdizione dell'Omc, come quelli sugli investimenti, le norme della competizione, gli approvvigionamenti e gli appalti pubblici, la biotecnologia e i servizi;
 - eliminare l'obbligo di accettare una quota minima di importazione del 5% del consumo interno; tutte le clausole obbligatorie di accesso ai mercati devono essere eliminate immediatamente;
 - realizzare una revisione esaustiva sia dell'incremento che degli impatti sociali e ambientali di norme e accordi di commercio vigenti (le regole dell'Omc) rispetto all'alimentazione e all'agricoltura;
 - prendere misure immediate per sottrarre l'alimentazione e l'agricoltura al controllo dell'Omc, cancellando, fra l'altro, gli accordi AoA, Trips, Gats, SpS, Tbt, (quanti altri?);
 - iniziare consultazioni in una cornice istituzionale alternativa per regolare il commercio di prodotti agrari e alimentari.

Via Campesina è un movimento internazionale che raggruppa organizzazioni di contadini, piccoli produttori, donne contadine, lavoratori agricoli e comunità agricole indigene sia del Sud che del Nord del mondo.

Nasce nell'aprile 1992, quando diversi leader contadini dell'America centrale, del Nordamerica e dell'Europa si riuniscono a Managua, in Nicaragua. Nel 1993 a Mons, in Belgio, si costituisce come organizzazione mondiale definendo le prime fasi strategiche e la propria struttura. Da allora, ogni quattro anni si riunisce in congresso (1996, Messico; 2000 India; 2004, Brasile; 2008, Mozambico).

Gli obiettivi principali del movimento consistono nel promuovere la solidarietà e l'unità nella diversità tra organizzazioni di piccoli contadini, promuovere relazioni economiche basate sull'uguaglianza e la giustizia sociale, la preservazione della terra, la sovranità alimentare e la produzione agricola sostenibile.

Via Campesina si è coagulata su due obiettivi strategici comuni: il rifiuto esplicito del modello liberista per lo sviluppo rurale e la volontà di lavorare nell'unità per dare voce a un modello alternativo di agricoltura, modello che trova la sua realizzazione attraverso la sovranità alimentare, la riforma

agraria, i diritti dei lavoratori migranti e dei giornalieri, una visione di genere, la biodiversità, un'agricoltura sostenibile basata sui produttori.

Lo stile del movimento è molto semplice: nei congressi i dirigenti fanno la fila per mangiare, dormono nelle strutture comuni e, se ci sono fondi per mandare delegati, danno la precedenza alle donne.

Pochi movimenti sociali hanno raggiunto il livello di consolidamento e di impatto di Via Campesina: dalla sua fondazione hanno aderito 132 organizzazioni di piccoli produttori e di lavoratori agricoli di 60 paesi. Questo movimento è una delle colonne dell'universo "Un altro mondo è possibile". Negli anni il movimento ha elaborato una sofisticata analisi e una proposta articolata che hanno trovato consenso in altri settori sociali e in organismi multilaterali; il concetto di sovranità alimentare concepito da Via Campesina è stato incluso nelle costituzioni di Venezuela, Nepal e, prossimamente, Bolivia.

Istituzioni internazionali come Banca mondiale e Fao la riconoscono come portavoce dei piccoli produttori, anche se questo può costituire un rischio perché può essere strumentalizzata al fine di legittimare politiche e programmi esistenti.

La sua proposta ha mostrato esaurientemente l'insensatezza del modello agricolo industrializzato basato sull'uso intensivo delle risorse naturali, del petrolio e dei suoi derivati. Le sue azioni sono state fondamentali per evitare l'approvazione del Round di Doha e per contenere l'influenza dell'Omc nel settore agricoltura. I suoi affiliati partecipano alla lotta contro l'Area di libero commercio per le Americhe, Alca. Si è mobilitata contro i semi transgenici e la tecnologia Terminator e ha fatto pressioni contro il programma della Banca mondiale per una riforma agraria con criteri di mercato. Via Campesina articola lotte locali secondo le diverse culture politiche dei suoi membri e adattate al contesto in cui si trovano a operare.

Per globalizzare la lotta contro l'ingiustizia e il liberismo, Via Campesina ha stabilito due date importanti: il 17 aprile, giornata internazionale della lotta contadina (si commemorano l'uccisione di 19 contadini in Brasile nel 1996); il 10 settembre, giornata internazionale di lotta contro l'Omc (nel 2003, in questo giorno, Lee K Hae, un contadino coreano, si diede fuoco durante una protesta di massa contro l'Omc in Messico).

(f.c.)

Questo quadro potrebbe assumere:

- l'Unctad come punto di riferimento per negoziare e definire norme di commercio equo (come sopra detto);
- un meccanismo integrato per risolvere i conflitti in una corte internazionale di giustizia, in modo particolare per impedire la pratica del *dumping*;
- una commissione mondiale di Sovranità alimentare creata per valutare le politiche economiche e di commercio vigenti, così come la carta dei governi nazionali e organismi internazionali, e per formulare proposte di modifica;
- una valutazione dell'impatto delle politiche degli organismi multilaterali come la Fao, l'Istituto per l'alimentazione e lo sviluppo dell'agricoltura (Ifad), l'Omc, la Bm e il Fmi così come gli accordi di libero commercio bilaterali e regionali sulla sovranità e sicurezza alimentari;
- un trattato internazionale che consacri il concetto della Sovranità alimentare e il diritto dei popoli, degli agricoltori e dei consumatori all'alimentazione e alla produzione del cibo.

UN'ALLEANZA AMPIA CON UN' AGENDA PER IL CAMBIAMENTO!

Gli effetti delle politiche neoliberiste sono evidenti e la società civile in tutto il mondo ne è ogni volta più cosciente e li rifiuta. La pressione per i cambiamenti cresce di giorno in giorno. Nelle tappe che precedono la Conferenza ministeriale dell'Omc in Qatar, noi sottoscritti, continueremo a smascherare e denunciare gli effetti deleteri delle politiche neoliberiste sull'agricoltura e l'alimentazione e continueremo ad operare proponendo alternative al sistema mondiale di commercio vigente.

Questa dichiarazione costituisce un chiaro segnale della ferma decisione che unisce i movimenti sociali e altri componenti della società civile in tutto il mondo nella lotta per democratizzare le politiche internazionali e organizzare istituzioni capaci di comprendere e difendere politiche sostenibili rispetto all'alimentazione e all'agricoltura.

Da: www.sovranitàalimentare.net

CRISI ALIMENTARE

Alternative e movimenti

Giulio Sensi



DALLA RIFORMA AGRARIA ALL'AGROBUSINESS

A venticinque
anni dalla nascita
del Movimento
dei lavoratori
Sem terra,
la resistenza
continua

50
GUERRE&PACE



Il Movimento dei lavoratori rurali sem terra (Mst) ha festeggiato a fine gennaio i primi venticinque anni di vita "ufficiale" in Brasile. Luogo scelto per celebrare degnamente questo anniversario è stata una piccola parte dell'immensa Fazenda Annoni, a Sarandí, nello stato del Rio Grande Do Sul. È in quelle terre che nacque il movimento, dal nucleo della storica occupazione di 8.500 famiglie "azzardata" ancora in piena dittatura militare nel 1981. Tre anni dopo il Brasile stava di nuovo vivendo un intenso periodo di lotte sociali e il movimento contadino, a lungo soffocato, tornava a mettere in discussione il latifondo, decidendo l'occupazione delle terre come forma di azione concreta e legittima nella lotta per la riforma agraria che rimane ancora oggi l'obiettivo primario del movimento.

VENTICINQUE ANNI DI CONQUISTE

A differenza di altri movimenti dell'America latina e del mondo intero, il Mst è riuscito in venticinque anni a ottenere molte conquiste, sebbene non ancora, nonostante le belle speranze del governo Lula, la riforma agraria rivendicata come elemento imprescindibile per cominciare a costruire un Brasile più giusto ed egualitario. "In questi venticinque anni", spiega la direzione nazionale del Movimento,

"abbiamo dato un contributo all'avanzamento della riforma agraria e alla lotta contro la povertà e la disuguaglianza nelle campagne. Il Movimento dei senza terra che abbiamo costruito è riuscito a insediare 370.000 famiglie su 7,5 milioni di ettari in tutto il paese. Siamo andati avanti anche come organizzazione e oggi siamo presenti in 24 dei 27 stati del Brasile". Il Mst conta ora su 100.000 nuovi accampamenti e una base sociale complessiva di 2 milioni di contadini e contadine. In questi venticinque anni nessun governo ha mai avuto la volontà di attuare una vera riforma agraria. Le terre, divise in piccoli appezzamenti assegnati a ciascuna famiglia, vengono concesse dall'Istituto nazionale per la colonizzazione e la riforma agraria (Incra). Occupare è l'unica opportunità che esiste per ottenerle e, più precisamente, occupare quelle incolte o a produttività scarsissima. Significa passare qualche anno "accampati" sotto teloni di plastica o in baracche di legno, coltivando senza nessuna certezza per il futuro e subendo le pressioni della polizia, dei latifondisti e spesso dei loro uomini armati. Il procedimento di assegnazione delle terre alle famiglie occupanti può durare molti anni: dopo aver aperto l'istruttoria, l'Incra valuta se le terre siano effettivamente incolte e calcola l'indennizzo

* collaboratore di Mani Tese e
Altreconomia

CRISI ALIMENTARE

da pagare al latifondista per l'esproprio, che varia in base alla qualità e fertilità, alle infrastrutture presenti e alla presenza di sistemi di irrigazione. Dal momento del riconoscimento la produzione si rafforza, con l'obiettivo prioritario di soddisfare prima le necessità alimentari delle famiglie dell'insediamento (*assentamento*).

I risultati sono stati importanti: oggi in Brasile il Mst ha attivato più di 400 fra associazioni e cooperative che lavorano in forma collettiva, oltre a 140 piccole e medie agroindustrie che lavorano e commercializzano frutta, ortaggi, latte, graniaglie e carni e producono autonomamente semi biologici. La sovranità alimentare è un concetto messo in pratica ogni giorno dal Mst: coltivare il più naturalmente possibile, diversificando la produzione; soddisfare le esigenze delle famiglie, abbandonando le tentazioni alla monocultura che, nel breve periodo, può portare qualche vantaggio in più e maggior accesso al mercato. Ma sono false sirene. Dagli "*assentamentos*", in genere, si mette in vendita sui mercati locali solo ciò che eccede rispetto ai bisogni alimentari di base.

Anche l'agricoltura agroecologica ha avuto una grande crescita e adesso è presente nei programmi di formazione del Mst. "Diffondere prodotti agroecologici sui mercati locali", spiega Marina Dos Santos, un'altra delle leader storiche del Mst, "è anche un modo per rendere coscienti le città su un certo tipo di produzione". Il movimento segue gli accampamenti e gli *assentamentos* tramite un lavoro di base di coscientizzazione e formazione costante per rafforzare nelle terre già conquistate la sovranità alimentare. Realtà che resistono, nonostante le minacce dell'agrobusiness, anche e soprattutto per la possibilità di rispondere ai propri bisogni alimentari senza dipendere dall'esterno e dai fluttuanti prezzi delle materie prime agricole.

DALLA RIFORMA AGRARIA ALL'AGROBUSINESS

Se agli albori del movimento le resistenze più forti a un'effettiva riforma agraria provenivano soprattutto dai latifondisti, oggi il movimento deve fronteggiare una stretta alleanza fra questi e il capitale transnazionale attratto dagli interessi dell'agrobusiness. Le grandi imprese hanno in mano la catena produttiva, dalle sementi alla commercializzazione, destinando la produzione solo all'esportazione e alla speculazione sui prezzi degli alimenti. Quattro le principali *commodities* su cui si concentrano i grandi interessi. Innanzitutto la soia, transgenica e resistente agli erbicidi, destinata in buona parte all'esportazione, diventando mangime animale per l'Europa e la Cina, mag-

gior acquirente al mondo di soia brasiliana. Un unico tipo di seme geneticamente modificato detenuto e commercializzato dalla Monsanto, ha rimpiazzato decine di diverse varietà: basta una sola coltivazione per contaminare irreversibilmente i campi nel raggio di chilometri. In tutto il Brasile la produzione di soia è aumentata dal 2000 da 13 a 21 milioni di ettari: ogni anno se ne raccolgono 60 milioni di tonnellate.

Il secondo business si chiama invece canna da zucchero e mais, ottimi per la produzione di biocarburante nella tentazione dell'autonomia energetica in cui è caduto il quinto paese più grande del mondo. Nel 2007 il Brasile, che insieme agli Usa produce il 70% dell'etanolo di tutto il mondo, ha raggiunto la cifra record di 7 milioni di tonnellate di canna da zucchero prodotte. Un affare che fa gola; la maggior impresa brasiliana del settore, la Cevasa, è stata comprata meno di due anni fa dal colosso statunitense Cargill. In Brasile attualmente il 54% della produzione di canna viene utilizzato per l'etanolo.

Il terzo affare viene ricavato dalla piantagioni di eucalipto: insieme al pino questo albero veloce e redditizio è presente in 5,3 milioni di ettari di terra e rappresenta una miniera d'oro per le industrie che esportano pasta di cellulosa sui mercati statunitensi ed europei. Mais, soia, canna ed eucalipto coprono oggi l'80% dell'area coltivata di tutto il Brasile e sono sempre più in mano alle imprese straniere: dal 2003 al 2007 gli acquisti di terre da parte di queste sono saliti del 347% e il 55% delle loro proprietà si trova nella regione amazzonica.

IL NEMICO È LA NUOVA ALLEANZA

Da molto tempo movimenti sociali e rurali sostengono con forza che le politiche di sviluppo agricolo orientate all'esportazione non portano alcun beneficio alle popolazioni locali, ma le espongono all'insicurezza alimentare determinata dal privilegiare la vendita delle materie prime agricole sul mercato internazionale piuttosto che per sfamare la propria popolazione. Il Brasile è un caso emblematico.

"All'inizio del movimento", spiega Joao Pedro Stedile, storico leader del Mst e portavoce della campagna internazionale Via Campesina, "il nemico principale era il latifondo, perché aveva in mano le terre e c'era una possibilità reale che venisse fatta una riforma agraria capace di distribuire la terra e generare una certa ricchezza di cui si potesse giovare la borghesia industriale. Dagli anni Novanta la classe dominante brasiliana è tornata nuovamente all'interesse agricolo e negli ultimissimi anni ha assunto il volto delle imprese transnazionali che controllano il modo di

CRISI ALIMENTARE

produrre, le sementi, i fertilizzanti, i veleni, le macchine, il commercio agricolo e i prezzi". "Prima era più facile", spiega ancora Stedile. "Occupavamo il latifondo e la gente sfidava il *fazendeiro* (*latifondista*, N.d.R.). Oggi è diverso: dietro il *fazendeiro* c'è una grande impresa e lo Stato brasiliano che li protegge, mettendo in primo luogo non l'eliminazione della povertà e la disuguaglianza ma la produzione".

La politica sull'agrobusiness è l'elemento centrale di contesa fra il Mst e il governo Lula, oltre alla mancata, sebbene promessa, riforma agraria. Il Mst rivendica un maggiore sostegno all'agricoltura "familiare" contro quello che viene dato, soprattutto in termini di politiche di accesso al credito, all'agrobusiness. "Il governo Lula", si legge in un recente documento del coordinamento nazionale del Mst, "purtroppo continua a dare la priorità al modello dell'agrobusiness. Ha concesso crediti, ha sanato debiti e ha reso flessibile la legislazione ambientale, mentre i lavoratori rurali continuano a lottare per la riforma agraria e gli insediati attraversano grandi difficoltà per garantire la produzione e produrre il proprio reddito. In questo modo guadagna forza il modello agroesportatore, basato su grandi estensioni di terra, uso di pesticidi, impatti negativi sull'ambiente e sfruttamento del lavoro. Durante quest'anno si è anche approfondita la politica rivolta agli agrocombustibili, che contribuiscono all'aumento del prezzo degli alimenti sia perché occupano spazi destinati ad altre colture, sia perché fanno salire la media del valore dei prodotti agricoli. Il modello dell'agrobusiness, specialmente la produzione di materia prima per il combustibile, accresce la fame nel mondo nella stessa misura in cui amplia il profitto delle imprese transnazionali come Bunge, Cargill, Monsanto, Bayer, Syngenta, tra le altre".

"Questa agricoltura", spiega ancora Joao Pedro Stedile, "è totalmente dipendente dagli input industriali e dalle imprese che controllano la produzione e il commercio ed è diventata totalmente dipendente dal credito bancario. Le banche pubbliche e private del Brasile prestano all'agrobusiness, ogni anno, 60 miliardi di reais perché producano da 80 a 100 miliardi. In realtà le banche non danno i soldi ai *fazendeiros* ma direttamente alle imprese multinazionali che forniscono concimi, pesticidi, semi e macchine. La differenza tra 60 e 80/100 si divide tra salari, tasse e rendita del *fazendeiro*. Anche il *fazendeiro* ignorante che si è alleato con le imprese capitaliste non si rende conto che la maggior parte del capitale prodotto va alle imprese transnazionali. Se si interrompe il credito bancario oggi, finisce l'agrobusiness perché il *fazendeiro* non ha capitale sufficiente per

produrre e questo è stato il risultato del movimento del capitale finanziario". Secondo il Mst l'agroindustria incide scarsamente sulla crescita del paese, rappresentando appena il 12% del prodotto interno lordo; inoltre non crea posti di lavoro: nei latifondi al di sopra dei 2.000 ettari ci sono soltanto 350.000 lavoratori salariati, ben meno dei 900.000 salariati che impiega la piccola proprietà.

Il governo, in realtà, sta portando avanti anche progetti specifici di sostegno alla piccola agricoltura familiare, ma i fondi rimangono spesso "incastrati" nelle pieghe della burocrazia. "Degli 1,65 miliardi di reais stanziati nel 2008 dal ministero per lo Sviluppo agrario", spiega Edelcio Vigna, dell'Istituto di studi socioeconomici del Brasile, "appena il 44,24% sono stati effettivamente erogati. I tre programmi specifici, "Pronaf", "Credito Fundiario" e "Fomento a assistência técnica e extensão rural para agricultor familiar", hanno permesso l'attuazione di appena il 12,5% di quanto stanziato, 807 milioni di reais sono rimasti nelle casse statali. Ogni centesimo non assegnato rappresenta una violazione dei diritti umani basilari delle persone che vivono nella campagna e lavorano pesantemente per mantenere la propria dignità".

A RISCHIO ANCHE LA LENTA EROSIONE DEL LATIFONDO

Proprio per la paura che l'agrobusiness porti ad aggravare la situazione della concentrazione delle terre Via Campesina chiede da tempo al governo di proibire la vendita di terre a società straniere. Il rischio è quello di invertire anche il leggero trend di erosione del latifondo che negli ultimi anni c'è stato, nonostante la mancata riforma agraria. Nel 1992 le proprietà più grandi di 2.000 ettari erano il 39,9% delle terre totali; oggi sono il 31,6% e sono cresciute di piccole percentuali le proprietà minori. Il numero delle occupazioni di terre - che, è bene ricordare, non vengono portate avanti solo dal Mst - è cresciuto sotto il governo Lula: 2.913 dal 2003 al 2008, per un totale di 344.000 famiglie occupanti. Durante gli otto anni dei governi di Fernando Henrique Cardoso, dal 1994 al 2002, erano state circa 3.800. Ancora oggi esistono nel paese 120 milioni di ettari di terre improduttive e 4 milioni di famiglie senza terra. Intanto, negli accampamenti del Mst, ad attendere di ricevere le terre ci sono ancora 150.000 famiglie: accampamenti che diventeranno "assentamentos", andando ancora un po' a erodere quel "maledetto" 46,8% di terre tutt'oggi in mano ad appena l'1% dei proprietari terrieri del Brasile.

52

GUERRE&PACE

NUTRIRSI DEL PIANETA

Milano ospiterà nel 2015 l'esposizione universale, mega evento di dubbia utilità e di sicuro interesse per costruttori, amministratori locali e imprese di vario titolo. Il tema scelto ("Nutrire il pianeta") e la realtà della speculazione e del primato del biotech

Giusto un anno fa la città di Milano otteneva dal "Bureau International des Expositions" l'organizzazione di "Expo 2015". Ma di cosa si tratta? Volendo darne una definizione riduttiva, in fondo non si tratta che di una grande fiera espositiva, dove i paesi di tutto il mondo mostrano le loro "eccellenze", i loro prodotti, le loro qualità. Insomma, una fantasmagorica vetrina del sistema economico internazionale. L'interesse a ospitare questo tipo di eventi (analogamente a quanto avviene per Olimpiadi e simili) risiede nella quantità di denaro che fanno circolare e nella possibilità di cambiare il volto delle città coinvolte, un interesse che spinge imprese, amministratori locali e governi nazionali, costruttori edili e tutto il sottobosco clientelare di questi mondi ad allearsi per avere una fetta della torta.

UN TEMA NOBILE

Per fare questa operazione si sceglie la strada dell'evento a tema e si sceglie un tema di grande respiro, addirittura la più grande e importante delle questioni che riguardano l'umanità: la fame, l'alimentazione, l'energia. E da qui il titolo "Nutrire il pianeta - Energia per la vita", l'ipocrisia del sistema capitalista in crisi che si ripropone come salvezza dell'intera umanità.

Basterebbe rileggersi il dossier di candidatura presentato da Milano [1] per capire a cosa si riferisce il tema: "Obiettivo centrale di Expo2015 è dimostrare che è possibile garantire, oggi, in questo mondo, sicurezza alimentare e sviluppo sostenibile per tutti gli esseri

umani. *Questo può essere ottenuto attraverso l'uso delle nuove conoscenze scientifiche e delle nuove tecnologie*" (il corsivo è nostro, NdR).

Possiamo leggere in questo monografico di "G&P" come la distribuzione ineguale delle risorse alimentari, la fame, il peggioramento della qualità del cibo non siano la conseguenza di fattori naturali o dello scarso utilizzo di scienza e tecnologia, ma il frutto avvelenato dello sviluppo capitalistico, del controllo delle multinazionali su produzione e distribuzione delle risorse, dello sfruttamento intensivo di queste e nei rapporti di classe a livello planetario.

Il tema dell'Expo si ripromette due obiettivi: nascondere la realtà di questo scambio ineguale e rilanciare ricerca e imprese del biotech, interessate ad aprire una nuova fase di controllo delle risorse naturali mondiali.

L'UTILITÀ DEGLI OGM

Naturalmente in questa fiera dei buoni propositi delle multinazionali e delle imprese meneghine non potevano mancare gli Ogm: e infatti "Expo 2015 intendere dare uno sguardo ravvicinato alle biotecnologie e fornire un'analisi rigorosa e scientificamente equilibrata sugli Ogm, fornendo un'accurata e obiettiva informazione sugli eventuali rischi per il cibo". Possiamo tranquillamente immaginare quale rigore scientifico possa venire da un evento organizzato da una società di gestione che ha come presidente Diana Bracco della Confindustria e amministratore delegato il tecnocrate ed ex ministro forzista Lucio Stanca...

CRISI ALIMENTARE

E per comprare i paesi e convincerli ad appoggiare la candidatura milanese Moratti, Penati e Formigoni hanno visitato decine di stati ognuno, promettendo progetti di "cooperazione": quelli già previsti (si trovano sempre sul sito ufficiale) riguardano principalmente le "tecnologie per l'agricoltura e la biodiversità" e la "borsa agro-alimentare telematica mondiale", iniziativa legata alla camera di Commercio e che punta a rendere più semplice l'esportazione di prodotti dai paesi del Sud (sostenendo in questo modo un sistema che sta producendo danni a quegli stessi paesi).

Si tratta quindi di progetti di sicuro interesse per le imprese del Nord e per la loro penetrazione ulteriore nei mercati di Africa, Caraibi e così via.

QUALE AGRICOLTURA

Gli effetti negativi dell'Expo non saranno purtroppo limitati ai quasi sei mesi di programmazione dell'evento, ma sono già cominciati e produrranno conseguenze territoriali anche una volta spente le luci della vetrina.

Come si può leggere nel giornale "No expo" (2) "Uno dei primi atti post-assegnazione di Expo 2015 è stato l'Accordo di programma che consentirà ai proprietari del sito Expo (area di 1,7 milioni di metri quadrati su cui sorgeranno i padiglioni espositivi, compresa tra la Fiera, Mazzo di Rho, Bollate, Milano e Pero) di ottenere in cambio dal 2016 diritti di edificabilità...".

Si tratta di un'area prevalentemente "agricola" che in questo modo viene persa (alla faccia del "nutrire il pianeta") nell'area metropolitana tra le più inquinate d'Europa e con una percentuale di consumo di territorio estremamente elevata.

Analogamente avverrà in un'altra area all'interno della stessa città di Milano (Cascina Merlata).

Allo stesso tempo si costruiranno nuove infrastrutture autostradali e così via, in un'orgia di asfalto e

cemento necessario a garantire gli interessi delle imprese edili e degli amministratori locali che sui lavori di questo tipo fanno le loro fortune (spesso non solamente politiche...).

E così, per "nutrire il pianeta", si devasta un'intera zona della cintura metropolitana mentre si dichiara la centralità dell'agricoltura "periurbana" (che sarà sempre più di nicchia e di vetrina); si sostengono le multinazionali della ricerca biotech mentre si proclama di aiutare la "sicurezza alimentare".

Non c'è naturalmente alcun progetto di cooperazione basato sull'autosufficienza alimentare e la redistribuzione delle risorse, ma la protervia dei paesi fino ad adesso in prima fila nel "nutrirsi del pianeta", nel tentare di mantenere il loro controllo attraverso le tecnologie, i brevetti, i meccanismi del commercio internazionale.

Contrariamente a quanto si pensa, Milano è una provincia con un'agricoltura importante, e che ha nei suoi confini il "Parco Agricolo Sud Milano", che potrebbe rappresentare un interessante luogo per sperimentare un ruolo diverso dell'agricoltura stessa, più legata allo scambio a "filiera corta" e al sostegno della produzione biologica e di qualità. Allo stesso tempo potrebbe davvero rappresentare un esempio e un'occasione per sviluppare un diverso tipo di cooperazione, basata sullo scambio delle conoscenze e il rispetto delle produzioni locali.

Così non sarà e i paesi responsabili di un "pianeta denutrito" si permettono di presentarsi come la soluzione per la sua nutrizione.

NOTE

(1) Per il dossier di candidatura e altre informazioni si veda il sito ufficiale www.milanoexpo-2015.com

(2) Il giornale ettime analisi critiche e iniziative di opposizione all'evento si trovano sul sito del "Comitato NoExpo" www.noexpo.it

54
GUERRE&PACE



NEL LABIRINTO DELLE PASSIONI

Considerazioni
sull'Italia ai tempi
del governo
Berlusconi

TRISTI

di Gianluca Paciucci

Come consentire a rappresentanti di uno Stato straniero (Città del Vaticano) di intervenire nelle nostre faccende? Inaccettabile, eppure è quello che sovente avviene. E se inoltre questo Stato fornisce continue prove di inumanità, come non contestargli, a norma di Costituzione, questa invadenza e dirgli di rispettare le prerogative dell'altro?

DALLA PREPOTENZA VATICANA...

Quale nodo di fanatismi ha portato l'arcivescovo di Olinda e Recife, José Cardoso Sobrinho, appoggiato da Roma, a scomunicare i medici che hanno fatto abortire una bimba di 9 anni, violentata dall'età di 6 dal patrigno, incinta di due gemelli e a rischio di vita? Quale notte della ragione fa comportare così illustri prelati? Ma se in Brasile le autorità civili hanno seccamente risposto ("La bambina è stata violentata. Il resto è opinione della chiesa", ha detto il ministro della Salute brasiliano J. Temporão), in Italia si sarebbe scatenata l'ennesima polemica, con coda di schieramenti trasversali e inviti a non

censurare i cardinali e il pontefice... Se poi il Capo di stato di questa monarchia teocratica, Benedetto XVI, sostiene l'inutilità/peccaminosità del ricorso al preservativo, in un'Africa distrutta dall'Aids, come non rispondergli per le rime? Cosa che hanno fatto diversi leader europei, ma non i politici italiani: disonestà intellettuale, a destra come a sinistra, e più colpevole quest'ultima, da denunciare per il tradimento grossolano della sua funzione, per il cedimento all'ortodossia cattolica, di cui pensa d'esser baluardo e beneficiaria, e da cui invece viene gradualmente sepolta. In questo silenzio si sono rovesciate le parole del cardinal Bagnasco (23 marzo, Consiglio permanente della Cei) contro chi ha osato, e osasse in futuro criticare la chiesa: "non accetteremo che il nostro amatissimo Papa, sui media o altrove, venga irriso o offeso". Ma come? Forse chiedendo al potere politico interventi autoritari contro la libera manifestazione del pensiero? In ogni caso, ecco l'ennesima intimidazione: riuscita, a quanto pare, vista l'immediata obbedienza di un

Parlamento che, sul testamento biologico, è andata ben oltre i desideri dei vescovi...

...ALL'ARROGANZA DEL BERLUSCONISMO

Questo nodo incancrenito è frutto di un trentennio di sconfitte che hanno rovesciato la positiva anomalia italiana in una patologia che non ha uguali in paesi dal simile ordinamento politico. Per sintetizzare, potremmo evidenziare alcuni passaggi decisivi: governismo del Pci, follia terrorista, e conseguente fine della paura dei poteri forti (anni Settanta); culto dell'impresa e cinismo craxiani, in sintonia con il mondo rimodellato da Reagan e da Wojtyła, culminati nell'Ottantanove (anni Ottanta); trionfo del berlusconismo, anche questo in sintonia con l'egemonia liberista e la rilegittimazione delle guerre (anni Novanta).

I rappresentanti di una destra spavalda si sono affacciati al Terzo millennio senza più cenere sul capo. Forza Italia, Lega e An hanno fornito i luoghi dove tutti privilegi si sono riconosciuti, promuovendo l'interclassismo, la fobia dello

straniero e un'inedita interpretazione dell'unità d'Italia, con i tre partiti a spartirsi geograficamente il paese per poi riunificarlo sotto la protezione del capo carismatico, il Cavaliere che elargisce favori e in cambio ottiene fedeltà, di feudo in feudo. Molti comunisti sono diventati berlusconiani, o filoberlusconiani nella sinistra (come in tanti paesi dell'Est europeo, in cui numerosi funzionari e leader di partito si sono trasformati in abili imprenditori); i più onesti hanno imparato l'arte di tacere (in questo senso il tanto deprecato "silenzio dei comunisti" è una virtù).

LA DISSOLUZIONE DELLA SINISTRA

L'aprile 2008 ha segnato un'ulteriore fase di dissoluzione, che ha coinvolto prima la "sinistra radicale", impigliatasi nel suo onesto e ottuso "governismo", e poi il Pd nella sua scommessa di rappresentare una succube alternativa a Berlusconi, di cui non si contestava nulla, ma al quale, approvandone idee e intenzioni, si chiedeva di *fare di più*. Lo sgomento attuale viene dalla constatazione che non c'è nemmeno un argine che tenga e che le destre sono più temerarie che mai, nel linguaggio e nei comportamenti (anche in quelli quotidiani, in un bar, in una sala professori). Le proposte della Lega, ad esempio, trovano ormai un consenso *trasversale*: sindaci Pd hanno cavalcato l'allarme sicurezza con politiche repressive, e non alzando la voce neanche dinanzi a *pogrom* e linciaggi, per le strade e nei media; ma anche nella "sinistra radicale" le insofferenze verso lo straniero e il diverso si moltiplicano, in una giustificazione oggettiva delle politiche del governo, che spiega anche il fenomeno di stalinisti di ferro diventati leghisti o di strati popolari abbandonati a sé stessi che si gettano tra le braccia di figure imbarazzanti e vincenti (sindaci-scrittoretti nel trevigiano o in Emilia, dissi-

patori del denaro pubblico a Catania o a Reggio Calabria, città del degrado organizzato). E più il partito di Bossi e An si appesantiscono (sezioni, porta a porta, assistenza, ideologia, riti: come il vecchio Pci, o come Hamas a Gaza) più la sinistra predica "leggerezza". Ecco il luogo del terribile "stupro di San Valentino": "...La Caffarella altro non è che lo storico Borghetto Latino, migliaia e migliaia di baracche, una delle più grandi baraccopoli degli anni Cinquanta e Sessanta, attraversata dalle testimonianze di Pasolini e dal Pci. Che qui diffondeva "L'Unità" e i volantini dell'Unione borghese. Simbolicamente abbattute tutte con una ruspa dal primo sindaco comunista di Roma, Luigi Petroselli, negli anni Settanta dopo una grande stagione di lotta per la casa in tutta Roma. L'unico presidio che resta è la chiesa. Qui in un chilometro quadrato ci sono almeno tre parrocchie con relativi oratori..." (T. Di Francesco, *Caffarella Platz*, "il Manifesto", 7-3.-2009). Ma la "sinistra arcobaleno" presenta la sua lista per le politiche 2008 nella libreria "Amore e Psiche", e Veltroni si inventa una mediocre Festa del Cinema, con guide rosse e star. Privilegiare il "centro" (la vetrina, lo spettacolo) e umiliare la "periferia", per riscoprirla in occasione di tragedie. La destra di Alemanno non fa meglio (ma ha più servile stampa e appoggi vaticani): vince le elezioni speculando sulla sicurezza e poi invita Califano a celebrare l'8 marzo (quello che filosofeggia - è sempre Di Francesco a ricordarlo - "una donna, anche la più raffinata e delicata d'animo, quando è il momento vuole sentirsi presa e ingroppata come un animale"...).

I MINISTRI "IRRIVERENTI"

Come aumentano i consensi alla Lega e a An, così non si fanno mancare gli applausi ai ministri più "irriverenti" del governo, per cui vale la categoria di "iconoclasti conformi-

sti", usata per Sarkozy (v. "G&P", n. 152). Brunetta e Tremonti sono, con la Gelmini, le punte della compagine governativa. Il primo è riuscito a far addossare ai lavoratori la responsabilità della crisi: mentre nel mondo si mettono sotto accusa i "ladri delle borse" (per dirla con Trilussa) e i manager-canaglia, in Italia i responsabili degli sprechi e delle speculazioni vengono premiati, e si apre la caccia ai "fannulloni", per la maggior parte "di sinistra" (per dirla con Brunetta). Agli insulti (quelli contro gli insegnanti brillano per mediocrità) hanno fatto seguito veri e propri blitz. Non nego la necessità di combattere i disservizi, spesso odiosi, della pubblica amministrazione, ma la portata ideologica dell'attacco supera di molto i benefici: piccoli stipendi, che in altri Paesi sarebbero assegni di disoccupazione, vengono presi di mira e pensioni minime fatte passare per furti, mentre nulla si dice di stipendi/pensioni d'oro/tfr di dirigenti medio-alti, e delle rendite accumulate. Ogni tanto il "giacobino" Tremonti si alza e dice di voler tagliare teste di nobili, ma poi si prende per un orecchio e si rimette al suo posto di "raffinato" intellettuale. Ma non si può stare un attimo in pace: se alla Sapienza di Roma studenti dell'Onda vengono picchiati dalla polizia, ecco Brunetta che li assimila a dei "guerriglieri" che come tali vanno trattati: ovvero come? Con manganelli e carcere, magari a Guantanamo? Chi così parla è indegno di una qualsiasi carica politica e non mostra intelligenza, ma solo una meschina arte della minaccia che egli ha appreso dai suoi maestri, Craxi e Berlusconi. Queste parole, e altre, sono atti scellerati.

L'altra grande figura del governo è Mariastella Gelmini: proprio nel giorno successivo allo sciopero dei lavoratori della conoscenza della Cgil presentava le sue proposte su condotta ed esami di stato con epocali dichiarazioni: finito è lo "spiri-

to del Sessantotto, con tutte le tendenze "all'egualitarismo e al livellamento", e si entra nell'era "della responsabilità e del merito". Non della "cultura", parola che risulta essere la grande assente da ogni intervento della ministra, parola ignorata, perché in odore di sinistrismo. D'altronde non è Forza Italia "il primo partito a-culturale" del nostro paese, e "la cultura del fare" l'unica praticabile (A. Crespi, *La Forza dell'Italia contro i radical chic*, "La Stampa", 19-3-2009)? C'è poco da ridere: "cazzo duro non pensa, agisce", dal fascismo a Bossi, linguaggio che unisce i ministri berlusconiani - non la pudica Gelmini - all'ultimo teppista di stadio. Questa è l'egemonia, e la popolarità vera, nelle scuole come nelle strade, il grembiule e lo "slancio marinettiano" di Berlusconi (in un articolo mistico di P. Buttafuoco, *Una nuova Alleanza da Jünger al pop*, "La Stampa", 19-3-2009) che finalmente porta al potere quella cultura censurata dalla dittatura comunista nei decenni precedenti. Secondo un professore mio collega, una delle vittime finite nel gulag italiano sarebbe stato Zeffirelli che, lo sappiamo, girò il *Gesù di*

Nazareth su pellicola scaduta, facendo uscire dalla prigione istruzioni ai suoi collaboratori... Che la sinistra italiana, metà zdanoviana e metà avanguardista (e sostanzialmente pretina), meriti critiche aspre, è certo: ma non *queste* critiche e non da *questi* signori.

E NAPOLITANO CERCA "CONDIVISIONE"

Per completare il quadro, ecco le parole del presidente Napolitano alla commemorazione di Marco Biagi, ucciso nel 2001 dalla "nuove Br" in uno degli ultimi - speriamo - fuochi della violenza rossa nel nostro paese: "Se furono le Br a eseguire materialmente l'assassinio di Marco Biagi, il mandante, per Giorgio Napolitano, fu quello stesso "spirito di fazione" che oggi continua ad avvelenare la vita pubblica italiana (...). Sono parole, queste, che hanno riportato alla mente l'antagonismo che caratterizzò alla fine il rapporto tra Biagi e l'ala più dura dello schieramento sindacale, in buona parte rappresentato dalla Cgil..." (cito da Paolo Passarini, *Napolitano: lo spirito di fazione ha ucciso Biagi*, "La Stampa", 20-3-2009). Mi sembrano parole gravi, a siglare una giornata

già calda: il sindacato di allora, guidato da Cofferati, sarebbe stato il mandante dell'assassinio, in un'assimilazione pericolosissima.

Rattristano le parole del presidente della Repubblica che, alla ricerca di *condivisione* (memoria condivisa, provvedimenti bipartisan, unità nazionale), demonizza ogni possibilità di contestazione, anche democratica e non violenta. Il dovuto omaggio al docente ucciso, non può servire per lanciare avvertimenti alle poche realtà che si sottraggono all'egemonia delle destre e che si battono per la giustizia sociale. Non capisco. Ma oggi i giuslavoristi possono stare sicuri, perché al governo è tornato chi li difende, come il ministro delle Attività produttive, Claudio Scajola che, con la ben conosciuta eleganza, definì Marco Biagi un "rompicoglioni" (aveva osato chiedere una scorta...) e che per questo venne costretto alle dimissioni: ora è di nuovo al suo posto e tutti ci sentiamo più tranquilli. Forse anche il suo linguaggio colorito è frutto del permissivismo del Sessantotto? Difficile intravedere una via d'uscita, a breve termine, da questo labirinto di "passioni tristi".



Quest'opera fa scaturire la critica della dottrina cattolica dalla esposizione che ne fanno i suoi stessi rappresentanti.

Attraverso un'amplissima scelta di testi - che legittimano schiavitù e guerra, tortura e pena di morte, antisemitismo e omofobia, diseguaglianze sociali e di genere, religione di stato, salvo poi rettificare, smentirsi e contraddirsi in seguito - l'autore mostra la fallibilità della Chiesa e lo scarto insanabile fra quel che si intende per valori morali (giustizia, amore, rispetto della vita, eguaglianza) e la dottrina cattolica come realmente è.

Odradek Edizioni offre il volume col 20% di sconto (Euro 25,00 sped. inclusa), a quanti sono nelle mailing list di guerre&pace e risponderanno a questa email richiedendolo contrassegno (indicare indirizzo postale e n. copie).

"un libro che farà arrabbiare i cattolici fedeli alla Cei e al pontefice, inquieterà quelli aperti al dubbio, e fornirà armi ai non cattolici"
(Angelo D'Orsi, "Tuttolibri" de "La Stampa").

"uno degli studi più seri e completi della Chiesa fatto in Italia dopo Ernesto Rossi"
(Roberto Renzetti, "Fisica/mente")

WALTER PERUZZI
(Verona 1937) docente,
organizzatore politico-culturale,
autore di articoli e saggi
su varie riviste
e di inchieste sociologiche,
direttore di "Guerre&Pace"

Osservazioni, critiche, commenti dei lettori o approfondimenti e risposte dell'autore si trovano nel blog: <http://cattolicesimo-reale.blogspot.com/>

AFGHANISTAN

IL POTERE FONDAMENTALISTA

Intervista di Piero Maestri a Yaqub Ibrahimi*



La libertà d'informazione e la repressione dei giornalisti, lo stato della giustizia, i rapporti di potere e le forze democratiche oggi in Afghanistan

Cominciamo parlando del caso di tuo fratello Kambakhsh (studente, condanna a morte senza processo per blasfemia avendo sostenuto la parità delle donne in una mail agli amici, N.d.R.). Cosa ne pensi? Ritieni sia un caso limite o l'obiettivo è quello di spaventare e minacciare te in specifico e l'insieme dei giornalisti e dei democratici dell'Afghanistan?

Prima di tutto vorrei chiarire che quando parlo di fondamentalisti non mi riferisco a tutti i mullah e solo ai mullah: alcuni di essi hanno infatti cambiato abito, erano al potere con i talebani e anche prima e sono ancora al potere. Sono questi che vogliono spaventare e mettere in guardia i veri democratici dell'Afghanistan, in particolare i giornalisti indipendenti.

Già prima del caso di mio fratello avevano provato a intimorire in diversi modi i giornalisti critici e indipendenti, e anche in differenti modi e momenti, ma non erano riusciti a

provocare uno shock abbastanza forte: avevano provato a colpire non avevano ceduto, né io né i miei colleghi e questo li spaventava, erano preoccupati che si raccontasse quello che avevano fatto nella storia dell'Afghanistan.

Il caso di mio fratello è stato una sorta di ultimatum per i giornalisti indipendenti e gli attivisti per la democrazia. Hanno voluto mostrare loro che se si superano i limiti fissati dal potere e dal "pensiero" fondamentalista si rischiano seri problemi, fino alla pena di morte come per Kambakhsh.

Dopo quel caso la situazione è cambiata: molti dei miei amici ora hanno deciso di non toccare argomenti e questioni sensibili, in particolare le questioni dei signori della guerra, dei crimini di guerra, di ciò che gli estremisti stanno facendo alla vita delle persone. Ora cercano di rimanere all'interno di quei limiti, all'interno di quel cerchio tracciato dai fondamentalisti e dalle

fazioni antidemocratiche.

Questo è il risultato di quel caso. In qualche modo hanno raggiunto il loro obiettivo, anche se molti di noi non si sono arresi e continuano a lottare perché Kambakhsh sia rilasciato e per avere maggiori spazi di libertà.

MEDIA E GIORNALISTI CENSURATI

Parlaci dei giornalisti indipendenti. È possibile ascoltare la loro voce in Afghanistan o solamente fuori dal paese? E attraverso quali strumenti, media locali o internazionali?

I media afgani sono fortemente censurati ed è molto difficile riuscire a far pubblicare notizie e commenti indipendenti sui giornali locali; così generalmente si utilizzano i media internazionali per far sapere agli afgani e al mondo quello che non va nel paese e quello che stanno facendo i gruppi che governano.

I media internazionali fortunatamente circolano nel paese,

58

GUERRE&PACE



* giornalista indipendente afgano

il governo non riesce a fermarli; oltretutto deve mostrare al mondo di essere democratico. Ma i media esteri e i corrispondenti esteri che vivono in Afghanistan non riescono davvero a sapere quello che succede. Acquisiscono le loro notizie e scrivono grazie a persone che non conoscono davvero il paese. Generalmente le notizie e gli articoli sull'Afghanistan pubblicati dai giornali internazionali sono fuorvianti. In ogni caso vogliamo lavorare con questi media e provare a mostrare loro la vera faccia dell'Afghanistan. Ci sono anche media nelle lingue locali, come per esempio la Bbc in pashtun, "Voice of America", "Radio Free Europe" e molti altri media internazionali prodotti all'interno del paese.

Ma, come dicevamo, non è importante se esistano o meno questi media, ma chi sono i giornalisti che lavorano per questi. I giornalisti che lavorano per questi media internazionali sfortunatamente non sono in grado di raccontare la realtà del paese, per diversi motivi (non ultimo i pericoli per quelli che vivono nel paese, i loro parenti ecc.)

IL RUOLO DELL'ITALIA E LA GIUSTIZIA

Veniamo alla questione della giustizia e della sua amministrazione. All'interno dell'intervento in Afghanistan l'Italia ha come compito di ricostruire il sistema legale. Cosa ne pensi, cosa sta davvero facendo l'Italia e cosa è riuscita a fare? È in corso nel paese un dibattito per una reale riforma del sistema legale?

L'Italia, in ultima analisi, ha fatto un buon servizio ai fondamentalisti: ha creato un sistema da loro utilizzabile contro la popolazione dell'Afghanistan.

Non ha fatto nulla per modificare la concezione del sistema legale e della giustizia. Non è infatti possibile modificare un sistema solamente costruendo nuovi edifici e arre-

di, se non si modifica la conoscenza della legge da parte di magistrati, procuratori e avvocati.

L'Italia ha solo fornito un computer ai talebani e li ha portati dai vecchi edifici ai nuovi tribunali. Così i mullah continuano a controllare il sistema legale.

L'Afghanistan non ha le risorse per mettere in campo una riforma, ma fortunatamente nel paese esiste una nuova generazione di avvocati e giuristi che escono dalle università con nuove idee riguardo alla giustizia e che conoscono le norme internazionali e il valore del rispetto dei diritti umani. Persone che purtroppo quando entrano nei tribunali rimangono ai livelli più bassi, come segretari o simili, e non sono ancora in grado di modificare alcunché.

Se l'Italia volesse davvero cambiare le cose, sarebbe una buona idea quella di sostenere questi giovani e permettere loro di sostituire la vecchia generazione al potere nei tribunali, perché potrebbero davvero rappresentare un cambiamento, a differenza dei vecchi mullah.

RAPPORTI DI POTERE

Naturalmente il governo afgano non fa nulla per sostenere e favorire questa nuova generazione di giuristi e avvocati...

... non fa nulla perché ne ha paura, perché il regime afgano è totalmente corrotto e se ci fosse una reale giustizia in Afghanistan ne pagherebbe le conseguenze.

Qual è la situazione di questi mesi in Afghanistan, quali sono le relazioni di potere e quali quelle tra talebani, fondamentalisti, governo e forze militari occidentali presenti nel paese?

Il paese è isolato e diviso tra grandi fondamentalisti e signori della guerra che dominano la capitale attraverso il parlamento e il governo, mentre i "piccoli" signori della guerra, attraverso una negoziazione

permanente con i loro leader a Kabul, dominano le provincie del paese, in particolare le provincie centrali, orientali e settentrionali (quelle meridionali sono sotto il controllo dei talebani).

I signori della guerra stanno cercando di costruire una propria fazione contro l'amministrazione di Kabul e questa sta cercando di avvicinarsi ai talebani per motivi ideologici ed "etnici". Allo stesso tempo i paesi occidentali stanno sostenendo i signori della guerra e cercando di cambiare il regime in Afghanistan perché non amano Karzai (per esempio, da quando Obama è entrato alla Casa bianca non ha mai nemmeno contattato Karzai, mentre G.W. Bush lo sentiva una volta alla settimana), che a sua volta cerca di avvicinarsi da una parte ai talebani e dall'altra ai paesi dell'area, come Iran, Russia, Cina, India - per contrastare la presenza dei paesi occidentali.

È in corso un grande scontro di potere in vista delle elezioni presidenziali del prossimo agosto e ognuno cerca di conquistare importanti posizioni nell'amministrazione.

STRETEGIE USA ED EUROPEE

Cosa ci puoi dire del comportamento delle forze militari presenti nel paese e delle strategie statunitensi ed europee?

Prima di tutto dobbiamo sottolineare che la presenza militare degli eserciti occidentali ha reso peggiore la situazione del paese. I fondamentalisti sono attratti da questa presenza e l'aumento degli attentati ne è una conseguenza.

La nuova strategia della Nato non è ancora chiara, a parte la scelta di inviare un maggior numero di truppe nel paese (arriveranno più di 5.000 nuovi soldati Usa): una strategia di maggiore militarizzazione che peggiorerà la situazione, perché i talebani non sono nulla senza la loro propaganda di guerra, che

permette loro di presentarsi come combattenti sacri contro la cristianità, contro la colonizzazione, per la libertà. Nel momento in cui ci saranno più truppe in Afghanistan i talebani potranno andare nei villaggi e dire: "Ve lo avevamo detto due anni fa: sono venuti per occupare il paese, per rimanerci a lungo...". Avranno l'opportunità di conquistare nuovi militanti.

Dall'altra parte paesi come la Cina, la Russia, l'Iran, preoccupati dalla crescita della presenza militare occidentale, forniranno nuove armi ai nuovi militanti talebani.

Inviare nuove truppe in Afghanistan provocherà una crisi più profonda e pericolosa nell'area.

Anche se gli Usa stanno cercando qualche tipo di accordo con Russia, Cina e Iran, paesi interessati a un maggior coinvolgimento nel gioco afgano, non è detto che sarà possibile raggiungerlo.

occidentali. Quando ha cominciato a operare i contadini avevano già fatto il raccolto e così ha mostrato i campi senza papaveri e considerato compiuto il lavoro (e le coltivazioni sono riprese l'anno successivo). Molte Ong non sappiamo nemmeno cosa facciano in Afghanistan, sappiamo solo che prendono finanziamenti e nulla più. La maggior parte dei finanziamenti che arrivano in Afghanistan vengono date a queste Ong ed escono nuovamente dal paese verso i paesi che le sostengono. È una vera tragedia per la popolazione afgana, alla quale non rimane nulla: per esempio, dopo sette anni siamo costretti ancora ad acquistare elettricità dall'Asia centrale, non siamo in grado di avere sistemi di canalizzazione dell'acqua ecc.. I paesi occidentali non sono onesti riguardo a quanto stanno facendo.

alcuna opportunità.

Ci sono gruppi che conoscono le priorità della popolazione afgana e lavorano per affermarle, soprattutto tra le nuove generazioni, e stanno cercando di rafforzare i partiti democratici, che non sono però registrati al ministero della Giustizia perché i loro programmi non sono in linea con la costituzione afgana - una costituzione che non riconosce la libertà di pensiero, di religione ecc..

Abbiamo una forte società civile ma nessun progetto che viene da questa riesce a ottenere finanziamenti dai paesi occidentali, perché sanno che se queste organizzazioni avessero veri finanziamenti potrebbero davvero cambiare la situazione.

L'anno scorso circa 70 organizzazioni della società civile afgana si sono incontrate e hanno costruito una nuova organizzazione basata a Kabul ma con influenza in tutto il paese. Il loro obiettivo non è il potere politico, la loro priorità è migliorare la qualità della vita della popolazione, modificare la concezione stessa del potere in Afghanistan. Stanno cercando di incontrarsi e stringere legami, per costruire qualcosa di differente dal centinaio di partiti politici esistenti senza alcun progetto chiaro.

Non hanno risorse finanziarie per costruire scuole, ospedali ecc: cercano di organizzare le persone, di mostrare loro come organizzarsi. Speriamo che la prossima campagna elettorale possa servire a farle emergere, anche per demistificare le elezioni, far vedere che non sono vere elezioni libere e che la popolazione deve organizzarsi in prima persona.

Un elemento molto importante, soprattutto in Afghanistan, è che questi gruppi credono davvero nei diritti e nell'uguaglianza delle donne e i dirigenti di alcuni di questi gruppi sono donne, anche se è molto complicato per loro impegnarsi in politica.

60

GUERRE&PACE

ONG: AIUTI INTERESSATI E CORROTTI

Qual è il tuo giudizio sull'impegno delle Ong in Afghanistan: ti sembra stiano davvero rendendo un servizio positivo alla società civile afgana o la maggior parte di esse sono parte delle politiche coloniali delle potenze occupanti?

Per la maggior parte non si tratta di complicità o meno con le politiche coloniali, quanto di corruzione. Per fare un esempio: nel 2005 lavoravo per una Ong internazionale (non dirò di quale paese) che ottenne un finanziamento di 1 milione di dollari per un anno per programmare seminari di formazione per giornalisti, per formare giornalisti. Alla fine dell'anno ne avevano organizzati solo due, uno a Herat e uno a Kabul.

Una cosiddetta "Ong" statunitense, la Dynacorp, ha ottenuto più di 200 milioni di dollari nel 2005 per distruggere i campi di papavero da oppio a Kandahar e nelle province

LA SOCIETÀ CIVILE E I PARTITI DEMOCRATICI

Cosa riescono a fare i politici gruppi indipendenti e democratici contro il fondamentalismo, la corruzione e il comportamento delle forze occidentali? Quali sono e che relazione esiste tra i partiti politici democratici indipendenti e la società civile?

I governi occidentali pensano alla realtà politica afgana solo come a uno scontro tra il governo e i gruppi fondamentalisti o tra un regime e dei partiti entranti fondamentalisti. Ma questa è una rappresentazione sbagliata. In Afghanistan sono sempre esistiti partiti politici democratici, ma nessuno se n'è curato: i sovietici sono venuti e li hanno repressi e lo stesso hanno fatto Usa, Iran, Pakistan ecc. Ma esistono e lavorano per la popolazione dell'Afghanistan. I paesi occidentali non li conoscono, ma la popolazione sì. Purtroppo non hanno un gran peso, per diverse ragioni, tra le quali il fatto che le forze occidentali non hanno dato loro

SOMALIA

Un fenomeno in crescita ma ancora poco conosciuto. Chi si attiva per combatterlo

LA PIRATERIA "SOMALA"

di Antonio Mazzeo

Per Washington, Nazioni unite, Nato e Unione europea la pirateria è una dei principali nemici per la sicurezza e la libertà dei commerci, pericolosa quanto il "terrorismo islamico", al punto che, per impedire i sequestri dei mercantili e delle petroliere, nelle acque del Corno d'Africa sono state dislocate oltre 50 unità navali dotate dei più sofisticati sistemi di guerra.

L'assalto alle imbarcazioni non è un fenomeno esclusivo delle coste somale, tutt'altro. Ci sono mari e regioni fluviali dove la pirateria è fenomeno antico e fortemente strutturato (l'arcipelago indonesiano, il delta del Niger, le foci del rio delle Amazzoni ecc.), ma gli interessi dominanti delle grandi compagnie di navigazione e dei Lloyds assicurativi hanno spostato l'attenzione mediatica quasi esclusivamente all'area marittima compresa tra il Mar Rosso e il Golfo persico. Ciononostante la cosiddetta "pirateria somala" (ma la nazionalità dei sequestratori è molto più articolata) è scarsamente conosciuta e non esistono analisi sulle sue cause socio-economiche. A ciò si aggiunge l'inaffidabilità dei dati sui sequestri realmente realizzati: i *data base* in possesso dell'International Maritime Organization (Imo) e dell'International Maritime Bureau (Imb), gli unici

due organismi che effettuano monitoraggi "costanti" sugli assalti, divergono enormemente tra loro. Dobbiamo così attenerci a dati "ufficiali" dell'Onu, che contro la pirateria in Corno d'Africa ha votato tre risoluzioni di condanna nel solo 2008, autorizzando perfino gli stati membri a usare la forza contro i presunti responsabili anche in pieno territorio somalo.

UN BUSINESS IN CRESCITA

Secondo l'Onu nei primi nove mesi del 2008 si sono verificati 199 episodi di pirateria marittima, di cui 60 nel solo Golfo di Aden, nel 2004 sono stati registrati appena 2 sequestri, 35 l'anno successivo. Per i riscatti, le compagnie di navigazione verserebbero ai sequestratori una media di 20 milioni di euro per nave. Un business che frutterebbe pertanto 1.200-1.500 milioni di euro all'anno.

Sempre secondo un calcolo delle Nazioni unite, il numero di pirati "somali" è passato da una cinquantina di "addetti" nel 2006 a 1.500 alla fine dello scorso anno. Essi sarebbero "ben organizzati e ben addestrati", indosserebbero divise militari, sarebbero "armati con lancia-razzi portatili anticarro, lanciagranate e ogni sorta di armi automatiche", si

avvarrebbero di "telefoni satellitari e sistema di posizionamento Gps ecc.". Secondo Matt Brydan, coordinatore del gruppo nominato dal Consiglio di sicurezza per monitorare le violazioni dell'embargo sulle armi in Somalia, i pirati sarebbero organizzati alla stregua di una holding privata: "Ci sono i finanziatori, con una strategia militare e una pianificazione, e gli sponsor, che procurano le barche veloci, il carburante, le armi e le munizioni, i sistemi di comunicazione e i salari (...). Possono contare su spie dislocate nei maggiori porti limitrofi" ("Corriere della Sera", 25-1-2009). I pirati "somali" godrebbero inoltre dell'appoggio di un certo numero di espatriati e al loro addestramento parteciperebbero istruttori provenienti da Bangladesh, Yemen e Indonesia.

Una descrizione del tutto differente da quanto è stato mostrato a fine febbraio dalla US Navy in occasione della cattura di 7 presunti sequestratori del mercantile "Polaris", battente bandiera delle Isole Marshall, l'11-2-2009. I "pirati" erano a bordo di una piccola imbarcazione a motore, apparivano denutriti e mal vestiti e le uniche armi trovate a bordo sarebbero state un paio di vecchi kalashnikov e qualche coltello da pesca. Stando al racconto dei marinai

61

GUERRE&PACE

del mercantile che aveva richiesto il soccorso dell'US Navy, essi avevano tentato l'abbordaggio con una scialuppa di legno.

PIRATERIA E TERRORISMO

Ma torniamo al rapporto presentato al Consiglio di sicurezza. Stando ai suoi estensori, esisterebbero attualmente in Somalia due grandi gruppi dediti alla pirateria. Il primo opererebbe nella regione nord-orientale di Puntland, con base primaria a Eyl, "distretto abitato dagli Issa Mohamud, sottoclan della grande tribù dei migiurtini", e i porti di Bosaso, Ras Alula, Ras Hafun, Bayala, Gandala, Bargal e Garad. Il secondo gruppo opererebbe più a sud, da Harardhere fino a Chisimaio. Per il ricercatore Bruno Schiemy quest'ultima organizzazione "sta stringendo un'alleanza con i gruppi fondamentalisti islamici al-Shabab", organizzazione che ormai controlla buona parte del territorio somalo e che compare nella lista nera delle potenze occidentali perché considerata "vicina" ad al Qaeda.

La presunta equazione "pirati = forze insorgenti = Al Qaeda" non è però condivisa all'interno delle forze armate Usa, innanzitutto perché non ci sarebbero prove certe del legame del generale William "Kip" Ward, comandante di Africom, a fine novembre ha dichiarato alla stampa che "l'eventuale" relazione dei pirati con Al Qaeda è "una preoccupazione condivisa da tutti, ma della quale non vi è alcuna prova". All'Advanced research workshop, indetto dalla Nato a Lisbona nel maggio 2008 per analizzare il possibile rapporto tra la pirateria e il "terrorismo marittimo", i partecipanti si sono dichiarati scettici sull'esistenza di legami tra i moderni pirati, il crimine internazionale organizzato e i gruppi terroristici.

A sposare la tesi di un'organizzazione fortemente centralizzata nella gestione degli assalti alla navigazione sono invece alcuni

organi di stampa. Secondo il quotidiano londinese in lingua araba "Al-Sharq al-Awsat", "l'attività della pirateria somala ha subito una rivoluzione logistica fondamentale; si è costituita una "cupola" organizzativa, atta a coordinare le attività di pirateria per aumentare la forza e l'intensità degli attacchi alle navi che transitano nel Mar Rosso". Per l'organo di stampa esisterebbe un comitato direttivo "composto da otto elementi, ognuno dei quali fa capo a un gruppo di 300 miliziani circa, similmente alla "struttura mafiosa delle organizzazioni criminali siciliane".

Un rapporto dell'unità contro-terrorismo del comando della 5ª Flotta US Navy con sede in Bahrein sosterebbe pure che i pirati somali si "appoggiano su una rete logistica, finanziaria e d'intelligence presente in Golfo persico, Africa orientale ed Europa". A capo delle operazioni di riciclaggio del denaro dei sequestri ci sarebbe una specie di "ufficio centrale" con sede ad Abu Dhabi e "agenzie" a Mombasa, Pireo, Rotterdam e Napoli, "agenti coperti" seguirebbero le attività delle agenzie di navigazione per poi informare i pirati sul valore del carico dei mercantili diretti nel Golfo di Aden e nel Mar Rosso. Se è veritiero questo scenario, perché allora è stata privilegiata solo l'azione militare in Somalia contro il segmento più debole della catena criminale e non sono state avviate accurate indagini sulle "teste di ponte" finanziarie?

TASK FORCE NATO E NON SOLO

Nel dare priorità a quella che è ormai una guerra a tutti gli effetti l'amministrazione Usa ha affidato le operazioni antipirateria alla Combined Task Force 151 (CTF-151), una forza navale "multinazionale", giuridicamente dipendente dalla 5ª Flotta Usa, cui collaborano 14 nazioni di Africa, Asia e Nord America (tra esse Canada, India, Kenya, Malesia, Singapore, Turchia), più la

flotta navale dell'Unione europea Eu Navfor, giunta nelle acque del Corno d'Africa nel dicembre 2008. A marzo giungeranno pure sei unità militari battenti bandiera Nato.

Una missione analoga era stata effettuata dal 24 ottobre al 12 dicembre 2008 e aveva sancito l'ennesimo salto di qualità negli interventi di pronto intervento e in scala planetaria dell'Alleanza atlantica. Alla task force Nato impegnata nel pattugliamento delle acque somale aveva partecipato allora il cacciatorpediniere italiano *Durand de la Penne*. E italiano era pure il comandante della flotta, l'ammiraglio Giovanni Gumiero.

"Stiamo inoltre cooperando con le marine di Pakistan e Australia", ha dichiarato l'ammiraglio Terry McKnight, che comanda la CTF-151. "L'Arabia Saudita partecipa con noi all'organizzazione di questo impegno antipirateria. Stiamo equipaggiando e addestrando gli Emirati arabi uniti perché invino navi a operare con o dentro la CTF-151. Ci sono poi paesi che si sono attivati autonomamente, come Cina e Russia. Gli Stati Uniti stanno comunicando con la Cina attraverso e-mail in codice e con le unità russe grazie a un ponte radio diretto". Alla straordinaria potenza di fuoco schierata contro i non oltre 1.000-1.500 pirati somali dovrebbero presto aggiungersi alcune unità da guerra di Giappone e Svizzera.

Anche l'Iran ha inviato due unità nel Golfo di Aden, creando più di un disappunto tra i comandi Usa, anche perché uno degli scopi paralleli della task force "multinazionale" è quello di impedire il possibile trasferimento di armi iraniane al movimento di Hamas nella Striscia di Gaza.

La lotta alla pirateria apre scenari altrettanto gravi anche in materia di diritto internazionale e di violazione dei diritti umani. La nave munizioni *USS Lewis and Clark*, facente parte della CTF-151, è

stata trasformata in una vera e propria Guantanamo galleggiante per la detenzione dei sospettati di atti di pirateria. Nelle anguste celle ricavate nelle sue stive sono detenuti attualmente una ventina di somali che rischiano la deportazione in Kenya. Un memorandum, sottoscritto a gennaio dal Dipartimento di Stato con le autorità keniane, prevede che le persone catturate siano processate nel paese africano, ma al vaglio dell'amministrazione Usa ci sarebbe pure la possibilità di consegnare i prigionieri agli stati a cui appartengono i mercantili attaccati. Aberazioni giuridiche che segnano il battesimo di una nuova stagione di "extraordinary renditions", più sofisticata e ancora meno visibile di quella avviata dall'amministrazione Bush dopo l'11 settembre 2001. E congiuntamente ai carceri galleggianti, Stati Uniti, Nato e partner internazionali stanno pure sperimentando nuove tecnologie applicate ai sistemi di guerra (velivoli senza pilota, sofisticati sistemi di sorveglianza navale, misteriose "armi non letali" ecc.), trasformando così la crociata per la "libertà dei mari" in una grande fiera mondiale del complesso militare industriale.

ARRIVANO I CONTRACTOR

Nonostante l'incomparabile struttura militare schierata in Somalia, gli strateghi di guerra Usa hanno richiesto alle compagnie di navigazione commerciale e croceristiche di collaborare direttamente contro la pirateria, adottando "misure minime d'intelligence e prevenzione", quali l'uso di "tecnologie non letali come sistemi di sorveglianza e allarme, sistemi antiabbordaggio come cannoni ad acqua e fili elettrici, apparecchiature acustiche che generano rumori dolorosi a lungo raggio". Il Pentagono ritiene che le compagnie potrebbero risolvere molti dei loro problemi con i

pirati se assumessero guardie "leggermente" armate a difesa di merci e petrolio.

I suggerimenti sono stati seguiti dalle maggiori compagnie di sicurezza privata. Appena qualche giorno dopo l'insediamento a Stoccarda (Germania) del quartier generale di Africom (1 ottobre 2008), la famigerata "Blackwater Worldwide", protagonista del massacro di 17 civili a Baghdad nel settembre del 2007, ha offerto uomini e mezzi per assistere le società di navigazione in transito nel Golfo di Aden. In particolare la Bilackwater ha acquistato una vecchia nave oceanografica, la *McArthur*, che ha poi ristrutturato e armato con cannoni navali ed elicotteri lanciamissili. Per la lotta ai pirati la Blackwater ha pure offerto piloti, sofisticate attrezzature tecnologiche, servizi di manutenzione, aerei da guerra e velivoli-spia senza pilota. Secondo la pagina web della corporation, è stato pure programmato l'acquisto di alcuni caccia brasiliani "Super Tucano".

La Hollowpoint Protective Services, Mississippi, società emergente nel firmamento dei contractor Usa, punta a un ampio ventaglio di servizi, a partire da "analisi sui rischi e le potenzialità dei pirati", l'"implementazione di piani per prevenire gli attacchi", l'"addestramento del personale dalle compagnie di navigazione" e finanche la "conduzione di negoziati con i pirati per assicurare il rilascio delle navi e degli ostaggi sequestrati".

Alla campagna mondiale contro la pirateria chiedono di partecipare, ovviamente, altri due colossi della sicurezza privata made in Usa, la Halliburton Co. (di cui è azionista l'ex vicepresidente Richard Bruce "Dick" Cheney) e la DynCorp International, attive da alcuni anni nel caldissimo scenario geostrategico del Corno d'Africa.

Tra le società di sicurezza privata che hanno fiutato il business c'è pure la Security Consulting Group

(Scg) di Roma, che ha aperto una filiale a Gibuti. "La nostra tecnica di difesa si basa sull'uso di armi non letali affidate a personale specializzato", ha dichiarato l'amministratore delegato Carlo Biffani. La Scg promette miracoli con i "dissuasori acustici" da poco brevettati. "Agiscono fino a una distanza di 200 metri e colpiscono l'udito fino a far male", aggiunge Biffani.

A un'entità di sicurezza privata italiana si è affidata la Nato per preparare l'unico evento di "studio" sino ad oggi realizzato sul fenomeno della pirateria marittima (l'Advanced research workshop di Lisbona). Si tratta di EuroCrime, un istituto con sede a Tavarnelle Val di Pesa (Firenze), impegnato principalmente a collaborare con alcuni comuni toscani nella predisposizione di "piani di sicurezza urbana" e nella formazione per le forze dell'ordine e le polizie private.

Dopo l'11 settembre l'affidamento delle missioni di guerra ai contractor è divenuto un elemento chiave degli interventi Usa e Nato in Africa e in Medio Oriente. In Iraq e Afghanistan si è già avuto modo di conoscerne le devastanti conseguenze; ignote quelle nel continente africano. Il giornalista Massimo Alberizzi, del "Corriere della Sera", ha scritto il 28 gennaio 2009 di aver raccolto a Mombasa (Kenya) informazioni confidenziali sulla presenza di istruttori occidentali al servizio dei pirati somali. "Si tratta di impiegati delle società di sicurezza che erano state incaricate dal Governo federale di transizione somalo di proteggere le coste", scrive Alberizzi. "Non sono stati mai pagati e così si sono riciclati loro stessi organizzando corsi di pirateria applicata. Per questo servizio sono stati pagati un milione di dollari".

Dopo aver contribuito ad alimentare la criminalità locale, la comunità internazionale invia le flotte navali per debellarla.

RECENSIONI

LA REALTA' DEL CATTOLICESIMO

di Enrico Galavotti*

Coraggioso l'anticonformista editore Odradek a pubblicare un testo di 524 pagine (Peruzzi Walter, *Il cattolicesimo reale. Attraverso i testi della Bibbia, dei papi, dei dottori della chiesa, dei concili*, OdradekEdizioni, Roma 2008, € 32) a un prezzo così contenuto, per un target selezionato, già predisposto a leggere molto e culturalmente poco incline a patteggiare per istanze di tipo religioso.

GRANDE ANTICATECHISMO

Non si tratta di un libro di storia *stricto sensu*, anche se l'autore, Walter Peruzzi, direttore della rivista "Guerre & Pace", si preoccupa di sviscerare ogni argomento in maniera diacronica e trasversale, ripercorrendolo *ab ovo*.

Più che lasciar parlare i fatti, l'autore riporta scrupolosamente *l'ipse dixit*, più o meno dogmatico, di chi ha avuto il privilegio di fare *l'istoria ecclesiae*. È dunque un libro a temi, il cui scopo principale è di smontare le idee religiose *qua talis*, non, beninteso, in maniera polemica, ma, proprio come si legge nel sottotitolo: "attraverso i testi della Bibbia, dei papi, dei dottori della chiesa, dei concili".

Si può in un certo senso dire che qui si ha a che fare, gramscianamente, con un'indagine sovrastrutturale (specie in relazione alla dottrina morale della chiesa) e non con una ricerca, in chiave marxista, dei nessi sociologici tra economia e religione. Non è neppure un libro di politica, benché ne trasudano abbondantemente le conseguenze che si possono trarre dalle sue tesi.

Sembra più che altro un grande catechismo alla rovescia, un Anticcatechismo, il cui ironico titolo, *Il cattolicesimo reale*, fa il paio con quello che dai tempi di Stalin ha svolto un ruolo tristemente famoso. Un titolo che lascia trasparire una certa ansia universalista, quella di

dover fare i conti, una volta per tutte, con l'impianto complessivo di una confessione bimillenaria, che oggi forse rappresenta la quintessenza più sofisticata dell'oscurantismo mondiale. Se Peruzzi voleva lasciarci una pietra miliare del suo pensiero, di cui il laicismo deve tener conto nel proprio cammino di liberazione "da" ogni religione, vi è riuscito perfettamente.

Che sia un'opera monumentale non lo indicano solo le sue pagine, ma anche il fatto che non si può leggere come se fosse *Guerra e pace* di Tolstoj: bisogna per forza prendersi una matita, sottolineare le parti più significative, rifletterci sopra, cercare di esse i necessari riscontri e scriverci sopra qualche commento personale. È dai tempi di Deschner che in Italia non si vedeva un lavoro del genere.

CRITICA DEI MONOTEISMI...

Farne una presentazione significa svilarla. Soltanto l'indice contiene sei pagine di capitoli e paragrafi; diciotto pagine sono dedicate all'utilissimo Indice dei nomi e delle cose notevoli; quasi quattrocento i testi e i siti consultati (a dimostrazione peraltro che il web ha acquisito una certa maturità in materia). Delle opere di oltre trecento autori sono state utilizzate innumerevoli citazioni.

Di ogni argomento l'autore ha voluto tracciare una linea temporale, partendo dal passato per giungere al presente (tradendo, in questo, il proprio progresso da docente liceale). La scelta di metodologia storiografica trova la sua ragion d'essere nel fatto che per Peruzzi non vi è discontinuità sostanziale nell'ambito del cristianesimo, che per lui è anzitutto "cattolicesimo-romano".

Non facendo distinzioni significative fra le tre principali confessioni della cristianità, inevitabilmente l'autore si trova ad avere buon

gioco nel sostenere la presenza di un continuum reazionario nell'ambito del cattolicesimo latino. Il che però non gli ha permesso d'apprezzare il fatto che la posizione greco-ortodossa scongiurava il pericolo di una temporalizzazione del potere spirituale ecclesiastico, o il fatto che l'evoluzione interpretativa delle fonti bibliche, iniziata nel mondo protestante (ma in Italia il più esemplare antecedente fu Marsilio da Padova), porterà col tempo alla nascita dell'ateismo.

D'altra parte Peruzzi non ha una base esegetica vera e propria: non gli si può rimproverare di non aver saputo fare i necessari distinguo tra fede e fede. Peruzzi è un ateo e affronta come tale la questione religiosa. Semmai ha cercato di rintracciare paralleli fra le tre religioni monoteistiche, mostrando che, quanto vale per una, in sede di critica radicale, spesso vale anche per le altre.

... E DEL CATTOLICESIMO IN QUANTO TALE

D'altronde che la critica voglia proprio essere "radicale", lo stesso Peruzzi lo lascia intendere quando afferma, nella premessa, che il suo proposito non è stato quello di evidenziare le contraddizioni tra una teoria religiosa idealistica e le sue distorte applicazioni pratiche (cosa che oggi chiunque è in grado di fare), ma è stato quello di smontare proprio il lato "umanistico" o "idealistico" della religione cristiana, che per l'autore resta del tutto indimostrabile, ovvero molto molto presunto.

In questo il volume si presenta in maniera innovativa: una vera base di partenza per sviluppare nuovi studi critici, nella speranza di poter sferrare un giorno il definitivo "colpo demolitore" a questo rudere del passato, secondo l'espressione di Gramsci, che è il vero maestro di Peruzzi.

64

GUERRE&PACE

* Questa recensione, scritta per "Guerre&Pace", si trova anche nel sito di Enrico Galavotti Homolaicus (<http://www.homolaicus.com/teoria/atei-smo/cattolicesimo-reale.htm>)

RECENSIONI

CONTRO IL TRIONFO DEL SACRO

Tra gennaio e febbraio 2009, un grumo di anniversari ed eventi si è rappreso nel dibattito attorno alla laicità e al ruolo del cattolicesimo nel nostro paese: cinquant'anni dall'indizione del Concilio Vaticano II; settanta dal Concordato tra chiesa cattolica e fascismo, e venticinque da quello con l'Italia craxiana; revoca della scomunica ai vescovi lefebvriniani; fase culminante del caso Englaro, in un crescendo di trivialità da parte di gerarchi cattolici e di semplici fedeli; senza contare i quotidiani ammonimenti del pontefice di cui occorre accusare non tanto la chiesa di Roma, che fa il suo mestiere, quanto chi, nei media e nella classe politica, le apre spazi infiniti. Inoltre nelle pieghe dei bilanci di Governi e Regioni, si lasciano nidificare milioni di contributi per iniziative della chiesa cattolica, a sancire l'obbedienza di interi gruppi politici, a destra come a sinistra, che diventa sottrazione di denaro pubblico a scopi privati, a volte anche inconfessabili.

CHIESA PADRONA

“...Ma del resto tutta la storia delle relazioni fra l'Italia e il Vaticano è una storia di quattrini...”, scrive Michele Ainis a p. 15 di *Chiesa padrona* (Garzanti, Milano 2009, pp.115), e segue l'elenco di regali del nostro Stato al Vaticano, che in cambio restituisce disprezzo, oltre che richieste *politiche* sempre più alte, prontamente esaudite: si pensi solo alla lotta contro i Di-Co, causa non secondaria delle continue balbuzie del governo Prodi. Il volume di Ainis è limpido: dopo aver analizzato gli articoli della Costituzione sulla questione religiosa, l'autore si concentra sull'art.7 e sul Concordato del 1929, che considera abrogato dall'art.13 di quello del 1984, e sugli ulteriori veleni che quest'ultimo ha introdotto nel nostro paese, “dall'8

per mille agli insegnanti di religione pagati dallo Stato e scelti dalla Chiesa, fino alle *res mixtae*, all'insegnamento nelle scuole della religione cattolica anziché della religione in generale, agli effetti civili delle pronunzie dei tribunali ecclesiastici...” (pp. 68-69). Il *libertario* Craxi, come l'*anticlericale* Mussolini, con in mezzo il sì all'art. 7 dello *stalini-sta* Togliatti, hanno pietrificato il dibattito attorno a un tema scottante: come a dover scontare il “peccato originale” della breccia di Porta Pia, che peraltro liberò l'Europa da uno Stato retto, come disse Cavour, dal “più schifoso dispotismo”. Con un bel guizzo, Ainis trasforma le sue considerazioni in un elogio del primo comma dell'art. 7, che recita “Lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani”: un pleonaso, lo giudicò Calamandrei, ma non inutile, dato che “indipendenza significa reciproca *incompetenza* dello Stato e della Chiesa”, “sicché né lo Stato italiano può interferire sugli *interna corporis* della Chiesa cattolica, decidendo, per esempio, che le donne devono accedere alle cariche ecclesiastiche, né la Chiesa può interferire sull'ordinamento interno dello Stato”. Da tutto questo deriva “il valore dell'art. 7, nel suo primo comma: questa disposizione è il manifesto laico dello Stato italiano” (tutte queste citazioni sono a pag. 76); e se invece la Chiesa di Roma continua a mettere il naso negli affari interni dello Stato italiano, qui si vede la viltà dell'attuale classe politica italiana, sempre a caccia di voti e di mandati, e genuflessa a ogni ruggitello d'Oltretevere. Se pacato è il tono complessivo del libro, il finale è sferzante: “Il 17 febbraio 1600 Giordano Bruno venne condotto al rogo, nudo, e con una museruola alla bocca. Oggi come allora, lo Stato

laico ha il compito di strappare via questa museruola” (pag. 103). *Noi* abbiamo questo compito.

PERCHÉ LAICO

Ugualmente importante è *Perché laico* (Laterza, Roma-Bari 2009, pp. 191) di Stefano Rodotà. Anch'egli pone l'accento su alcuni articoli della Costituzione, per evidenziare il forte arretramento di chi non difende, come dovrebbe, lo Stato laico. Gli articoli esaminati sono facili da interpretare e solo la malafede può stravolgerli. Se l'art. 13 recita che “la libertà personale è inviolabile” (1° comma), nel 32 troviamo che “nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge. La legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana” (2° comma). Una lettura onesta di questi passi avrebbe evitato molte sciocchezze su quei tremendi momenti che sono la malattia e la morte, da non affidare a “esperti”, sempre di parte e spesso necrofili. Se da un lato “l'argomento di rispettare la vita fino alla sua fine *naturale* appare insostenibile alla luce del fatto che l'intera medicina si presenta come portatrice di *artificialità*”, pericolose sono quelle interpretazioni che vertono sul *dovere di curarsi* “che ha le sue radici nell'obbligo del suddito di non recare danno al sovrano, privandolo delle sue prestazioni” (p. 87). Anche l'art. 33 è chiaro: “Enti e privati hanno il diritto di istituire scuole e istituti di educazione, senza oneri per lo Stato” (3° comma). Commenta Rodotà: “Di fronte a una formula così chiara non valgono a nulla giochi dialettici come quello di chi dice che il divieto riguarderebbe la sola “istituzione” delle scuole, non il loro successivo funzionamento...” (p. 65). Eppure la scaltrezza dei cattolici ha ottenuto che fiumi di denaro scorrano verso le scuole private,

di Gianluca
Paciucci

65

GUERRE&PACE

RECENSIONI

mentre i crocifissi sono nelle aule scolastiche della scuola pubblica e gli insegnanti di religione cattolica godono di uno statuto stupefacente. Molto efficaci, inoltre, le pagine del capitolo *Sapienza e dintorni*, sulla mancata visita di Benedetto XVI all'Ateneo romano nel 2008, e alle relative polemiche: le raffiche di dichiarazioni di parlamentari di centrodestra, che Rodotà riporta alle pp. 116-117, sono agghiaccianti.

CONTAMINAZIONI E RIBELLIONE

Certo, ridurre il cattolicesimo alle manifestazioni della sua gerarchia è limitante, anche se necessario: per superare questo limite percorriamo due dei volumi che, negli ultimi anni, hanno parlato di un altro cattolicesimo/cristianesimo: *Contaminazioni* (Dedalo, Bari 2006, pp. 299) di Marcello Vigli e *Cristianesimo ribelle* (Manifestolibri, Roma 2008, pp. 190) di Enzo Mazzi. In entrambi vi è la consapevolezza di un originario stravolgimento dell'insegnamento di Cristo, presto solidificatosi in una tradizione e in riti che poco hanno a che fare con quanto conosciamo del messaggio iniziale ("...Di fatto del Gesù storico non si sa quasi nulla...", scrive Mazzi a p. 84). Il passaggio dalla parte del potere di un movimento tendenzialmente nato per rovesciarlo va situato nel IV secolo d.C., "quando il nostro mondo è diventato cristiano", per dirla con Paul Veyne, quando tra Costantino e Teodosio si è compiuta l'istituzionalizzazione del movimento. Vigli, in particolare, ripercorre la storia della chiesa dal "Dictatus papae" di Gregorio VII (1073-1085) alle affermazioni degli stati nazionali; dalle ambiguità del primo quarantennio del Novecento (stagione dei concordati e delle connivenze con regimi autoritari /fascisti) alla rinascita del Concilio Vaticano II; e infine alla "rivincita di Dio", come recita il titolo di un volume di G. Kepel. Un effi-

cace excursus che non nasconde la furia di tanto cattolicesimo "reale", ma che pure fa emergere figure e fasi estremamente significativi (da Ernesto Bonaiuti - toccante la minibiografia di p. 101 -, a Maritain e Teilhard de Chardin, alle figure dirompenti di Barth, Bultmann e Bonhöffer, a Carlo Arturo Jemolo - e ai cattolici anticoncordatari -, e poi don Milani e padre Balducci). Il percorso ci porta alla formulazione di una serie di questioni per l'oggi, che vanno dalla rivendicazione della laicità (come *metodo* e come *cultura*) che "interroga" i cristiani, fino alla formulazione finale di una "fede laica", che è certo un ossimoro, ma vitale: è la "fede senza religione" di Bonhöffer, è la fede come "spazio vuoto" di Barth. La riflessione di Mazzi parte invece dal cuore dei molti Sessantotto e dalla rivendicazione della ricchezza di quell'anno di intense relazioni comunitarie e di scontri, di gestazione della *speranza* ("...la speranza è la grande nemica del potere. Il quale si nutre di disperazione, paura, rassegnazione e sottomissione...", p. 9), tra Ernst Bloch - più volte citato - e Marcuse; e si sofferma sui mesi della repressione della Curia di Firenze contro la comunità dell'Isolotto: "...Il vescovo, ai primi di gennaio 1969, mandò a celebrare un prete di curia accompagnato da una trentina di noti fascisti picchiatori, armati di catene e di bastoni, una delle prime squadre neofasciste che si preparavano alla strategia della tensione..." (p. 116). Mazzi comunque, dopo la sua rimozione da parroco, tornò nella comunità che continua ad animare insieme alle Comunità cristiane di base, "come uomo libero dai vincoli del sacro" (p. 117). Proprio questo "liberarsi dal sacro" è la cifra del pensiero comunitario dell'Isolotto.

LIBERARSI DAL SACRO

Suggestive sono le pagine centrali del libro in cui Mazzi ragiona sulla "cul-

tura sacrificale" che ancora domina tutta la modernità, e la cultura cattolica in particolare, cultura ribadita dalla Dichiarazione *Dominus Jesus* del 5 settembre 2000 (1), di cui si dà una pregnante lettura (pp. 77-86). Come uscirne? Sostituendo la *condivisione* al *sacrificio*, innanzitutto: "...il messaggio che emana dalla simbologia dell'ultima cena potrebbe essere questo: la via della salvezza non passa attraverso il sacrificio rituale, che è solo consolatorio, anzi è un imbroglione mascherato da sacro (il Tempio ridotto a spelunca di ladri). La via della salvezza sta nella condivisione degli elementi offerti dalla natura e dal lavoro dell'uomo, essenziali alla vita, simboleggiati dal pane e dal vino..." (pp. 158-9); attuando la scelta per la casa e la piazza (intimità aperta e circolarità) al posto del palazzo e del tempio (separazione e verticalità); praticando l'"oltre", il "principio speranza", l'"utopia concreta", perché "siamo feti in perenne formazione chiamati da un 'Oltre' che ci attende e che possiamo solo intravedere..." (p. 169); infine costruendo un pensiero forte contro la "violenza del crocifisso" e l'"idolatria di Gesù", contro la "sua mitizzazione" e l'"esclusivismo della sua figura" (pp. 186-7). Mazzi si lancia in campi insidiosi e fertili, in quel vuoto che genera e che potrebbe essere terra di nuove sfide anche per un pensiero laico, progressivo e antagonista capace di ridiscutere sé stesso e di abbandonare le cittadelle del proprio piccolo potere (piccoli templi sono le sedi dei *nostri* partiti, associazioni, circoli...), del proprio *sacro*, ormai ridicolizzato da chi il *sacro* sa praticare con ben altra forza e senza ipocrisie.

NOTA

(1) La *Dominus Jesus* si può leggere anche in appendice al preziosissimo libro di Stefano Levi Della Torre *Errare e perseverare*, Donzelli, Roma 2000, pp. 151.

66

GUERRE&PACE

www.storiemigranti.org è il progetto di costruire una storia delle migrazioni attraverso i racconti dei migranti.

Una storia del presente, nella consapevolezza che molti degli elementi che costituiscono l'universo delle attuali migrazioni rimangono invisibili, non-detti, sfuggenti rispetto ai discorsi ufficiali quasi sempre complici delle politiche di controllo delle migrazioni.

Affinché quest'altra storia possa dirsi e affermarsi abbiamo bisogno della collaborazione di tutti/e: da parte dei e delle migranti innanzitutto, con la scrittura delle loro storie individuali o collettive; ma anche da parte dei ricercatori, delle ricercatrici, dei volontari e delle volontarie, degli attivisti e delle attiviste con le loro interviste a donne e uomini migranti.

Per scrivere a **storiemigranti.org**:
redazione@storiemigranti.org



www.storiemigranti.org

Un'opera senza precedenti nella storiografia italiana
STORIA DELLA SOCIETÀ ITALIANA
25 volumi, 250 autori italiani e stranieri, 315 saggi

OFFERTA SOTTOCOSTO DI SINGOLI VOLUMI
fino al 25 aprile, ogni volume (da 395 a 747 pagg.)
a soli 20 € (anziché 30 o 40)

AUTOREVOLI GIUDIZI

Luciano Canfora: *«Campeggiano, a pari dignità, nella trattazione di questa Storia: vita sociale, problematica religiosa, economia, sviluppo tecnico, storia politica, storia militare».*

Franco Cardini: *«Ritengo pregio grande – e non comune – di quest'opera il suo carattere pluralistico, ispirato a una forte misura di onestà intellettuale».*

Paolo Mieli: *«Continuerà ad essere strumento di approfondimento e consultazione anche per generazioni future. È un'opera che fa onore alla storiografia italiana».*

Rosario Villari: *«La molteplicità delle forme dell'attività umana (cultura, religione, politica, economia, mentalità, arte...) ha trovato piena e sufficiente espressione».*

Renato Zangheri: *«L'opera abbraccia oltre 4000 anni e offre un quadro d'insieme unitario e drammatico delle epoche, delle lotte, delle acquisizioni mentali, attraverso le quali si è formata la società italiana».*

I 25 VOLUMI DELLA GRANDE OPERA

1. Dalla preistoria all'espansione di Roma
2. La tarda Repubblica e il Principato
3. La crisi del principato e la società imperiale
4. Restaurazione e destrutturazione nella tarda antichità
5. L'Italia dell'Alto Medioevo
6. La società comunale e il policentrismo
7. La crisi del sistema comunale
8. I secoli del primato italiano: il Quattrocento
9. I secoli del primato italiano: il Cinquecento
10. Il tramonto del Rinascimento
11. La controriforma e il Seicento
12. Il secolo dei lumi e delle riforme
13. L'Italia giacobina e napoleonica
14. Il blocco di potere nell'Italia unita
15. Il Movimento Nazionale e il 1848
16. Pensiero e cultura nell'Italia unita
17. Le strutture e le classi nell'Italia unita
18. Lo Stato unitario e il suo difficile debutto
19. La crisi di fine secolo (1880-1900)
20. L'Italia di Giolitti
21. La disgregazione dello Stato Liberale
22. La dittatura fascista
23. La società italiana della Resistenza alla guerra fredda
24. Il miracolo economico e il centro sinistra
25. Nuovi equilibri e nuove prospettive

PER CONOSCERE i nomi dei 250 Autori e dei 25 Pittori delle tavole a colori e gli indici di ogni volume **visita il sito**

www.teti.it e clicca su

STORIA DELLA SOCIETÀ ITALIANA

Nicola Teti Editore
teti@teti.it

Versare l'importo sul c/c postale n. 59861203
oppure tramite assegno (bancario o postale) intestato a:
Teti Editore via S. D'Orsenigo, 21 – 20135 Milano.
Tel 02.55.01.55.75 - Fax 02.55.01.55.95